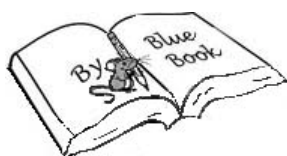


Paulo Coelho

Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto

Traduzione di Rita Desti



COELHO, PAULO, *Na margem do rio Piedra eu sentei e chorei*

© 1994 by Paulo Coelho (All rights reserved)

© 1996 by RCS Libri S.p.A.

Via Mecenate, 91 – 20138 Milano

ISBN 88-452-2904-1

Prima edizione Bompiani settembre 1996

Cinquantacinquesima edizione Bompiani ottobre 2004





INDICE

Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto.....	1
Nota dell'Autore	5
Sulla sponda del fiume Piedra.....	7
Sabato, 4 dicembre 1993.....	9
Domenica, 5 dicembre 1993	16
Lunedì, 6 dicembre 1993	26
Martedì, 7 dicembre 1993	46
Mercoledì, 8 dicembre 1993	63
Giovedì, 9 dicembre 1993.....	97
Venerdì, 10 dicembre 1993.....	108
Epilogo	113

Per

I.C. e S.B., la cui comunione amorosa
mi ha fatto scoprire il volto femminile di Dio;
Monica Antunes, compagna della prima ora,
che con il suo entusiasmo e il suo amore
sparge il fuoco per il mondo;
Paulo Rocco, per l'allegria delle battaglie
che abbiamo sostenuto insieme e per la dignità
delle lotte che abbiamo combattuto tra di noi;
Matthew Lore, per non aver dimenticato
una saggia citazione da I Ching:
"La perseveranza è favorevole."

“Ma alla sapienza è stata resa
giustizia da tutti i suoi figli.”
Luca, 7, 35

Nota dell'Autore

Un missionario spagnolo stava visitando un'isola, quando incontrò tre sacerdoti aztechi.

“Come pregate?” domandò loro.

“Abbiamo una sola preghiera,” gli rispose uno. “Diciamo: ‘Dio, tu sei tre, noi siamo tre. Abbi pietà di noi.’”

“Una bella preghiera,” disse il missionario, “ma non è esattamente il tipo di preghiera che Dio possa ascoltare. Ve ne insegnerò una migliore.”

E il prete insegnò loro una preghiera cattolica. Poi proseguì nel suo cammino di evangelizzazione. Anni dopo, ormai sulla nave che lo riconduceva in Spagna, si trovò a passare di nuovo per quell'isola. Dalla tolda, vide i tre sacerdoti sulla spiaggia e li salutò.

In quel momento, i tre cominciarono a camminare sulle acque, verso di lui. “Padre! Padre!” chiamò uno, avvicinandosi alla nave. “Insegnaci di nuovo la preghiera ascoltata da Dio, perché non abbiamo saputo ricordarla!”

“Non importa,” disse il missionario assistendo al miracolo. E chiese perdono a Dio per non aver capito prima che il Signore parlava tutte le lingue.

Questa storia esemplifica molto bene ciò che cerco di raccontare in questo libro. Raramente ci rendiamo conto che siamo circondati da ciò che è straordinario. I miracoli avvengono intorno a noi, i segnali di Dio ci indicano la strada, gli angeli chiedono di essere ascoltati. Ma noi abbiamo imparato che ci sono determinate formule e regole per avvicinarci a Dio e quindi non prestiamo attenzione a nulla di tutto ciò. Non comprendiamo che il Signore si trova là dove lo lasciano entrare.

Le pratiche religiose tradizionali sono importanti: ci consentono di condividere con gli altri l'esperienza dell'adorazione e della preghiera. Ma non possiamo mai dimenticare che l'esperienza spirituale è soprattutto un'esperienza pratica dell'amore. E nell'amore non esistono regole. Possiamo tentare di seguire dei manuali, di controllare il cuore, di avere una strategia di comportamento. Ma sono tutte cose insignificanti. Decide il cuore. E quanto decide è ciò che conta.

Lo abbiamo provato tutti nella vita. In un qualche momento, tutti abbiamo esclamato fra le lacrime: “Sto soffrendo per un amore per cui non vale la pena.” Soffriamo perché pensiamo di dare più di quanto riceviamo. Soffriamo perché il nostro amore non è riconosciuto. Soffriamo perché non riusciamo a imporre le nostre regole.

Soffriamo inutilmente, perché il seme della nostra crescita sta proprio nell'amore. Quanto più amiamo, tanto più siamo vicini all'esperienza spirituale. I veri illuminati, con l'anima infervorata dall'amore, vincevano tutti i preconcetti dell'epoca. Cantavano, ridevano, pregavano a voce alta, danzavano, condividevano ciò che san Paolo ha definito la “santa follia”. Erano pieni di gioia, perché chi ama riesce a vincere il mondo, non ha paura di perdere nulla. Il vero amore è un atto di totale

abbandono.

Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto è un libro sull'importanza di questo abbandono. Pilar e il suo compagno, personaggi fittizi, sono il simbolo dei numerosi conflitti che ci accompagnano nella ricerca dell'Altro. Prima o poi dobbiamo vincere le nostre paure, giacché il cammino spirituale si compie attraverso l'esperienza quotidiana dell'amore.

Diceva il monaco Thomas Merton: "La vita spirituale si riassume nell'amare. Non si ama perché si vuol fare il bene di qualcuno, aiutarlo, proteggerlo. Agendo in questa maniera, ci comportiamo come se vedessimo il prossimo come semplice oggetto e noi stessi come esseri generosi e saggi. Ma questo non ha nulla a che vedere con l'amore. Amare significa comunicare con l'altro e scoprire in lui una particella di Dio."

Che il pianto di Pilar sulla sponda del fiume Piedra possa condurci sul cammino di questa comunione.

PAULO COELHO

Sulla sponda del fiume Piedra

Mi sono seduta e ho pianto. Narra la leggenda che tutto ciò che cade nell'acqua di questo fiume, le foglie, gli insetti, le piume degli uccelli, si trasforma nelle pietre del suo letto. Ah, se solo potessi strapparmi il cuore dal petto e lanciarlo nella corrente, allora non ci sarebbero più dolore né nostalgia né ricordi.

Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto. Il freddo dell'inverno mi ha fatto sentire le lacrime sul viso: lacrime calde che si sono confuse con le acque gelate che scorrono davanti a me. In qualche punto, il fiume si unisce con un altro, poi con un altro ancora, finché, lontano dai miei occhi e dal mio cuore, tutte le acque si confondono con il mare. Che le mie lacrime scorrano lontano, perché il mio amore non sappia mai che un giorno ho pianto per lui.

Che le mie lacrime scivolino via, e solo allora dimenticherò il fiume Piedra, il monastero, la chiesa sui Pirenei, la bruma, i cammini che abbiamo percorso insieme.

Dimenticherò le strade, le montagne e i campi dei miei sogni: sogni che mi appartenevano e che io non conoscevo.

Ricordo il mio istante magico, quel momento in cui un "sì" o un "no" può cambiare tutta la nostra esistenza. Sembra che sia accaduto tanto tempo fa, eppure è solo da una settimana che ho ritrovato il mio amato e l'ho perduto.

Sulle sponde del fiume Piedra, ho scritto questa storia. Le mie mani erano gelate, le gambe intorpidite dalla posizione, e io avevo bisogno di fermarmi spesso.

Forse l'amore ci fa invecchiare anzitempo e ci rende giovani quando la gioventù è passata. Ma come non rammentare quei momenti? Perciò ho scritto, per trasformare la tristezza in nostalgia, la solitudine in ricordi. Perché, dopo aver raccontato a me stessa questa storia, io la potessi lanciare nel fiume Piedra. Era questo l'insegnamento della donna che mi ha accolto. Allora, per ricordare le parole di una santa, "le acque avrebbero potuto spegnere ciò che il fuoco ha scritto".

Tutte le storie d'amore sono uguali.

Avevamo trascorso insieme l'infanzia e l'adolescenza. Lui se n'era andato, come tutti i giovani se ne vanno dalle piccole città. Aveva detto che voleva conoscere il mondo, che i suoi sogni si proiettavano al di là delle campagne di Soria.

Per alcuni anni non ne ebbi notizia. Di tanto in tanto ricevevo una lettera, e questo era tutto, perché lui non è mai più tornato fra i boschi e sulle strade della nostra infanzia. Quando terminai gli studi, mi trasferii a Saragozza. E scoprii che aveva ragione: Soria era una città piccola e il suo unico poeta famoso aveva detto che solo camminando si può percorrere un sentiero. Entrai all'università e mi fidanzai. Cominciai a studiare per un concorso che forse non avrebbe mai proclamato un vincitore. Lavorai come commessa, mi pagai gli studi, fui bocciata al concorso, lasciai il mio fidanzato.

Le sue lettere, allora, cominciarono ad arrivare più frequentemente e, vedendo i francobolli di paesi diversi, io provavo un po' d'invidia. Lui era l'amico più vecchio che sapeva tutto, che girava il mondo, che si lasciava crescere le ali, mentre io cercavo di mettere radici.

Inaspettatamente le sue lettere cominciarono a parlare di Dio: provenivano sempre dallo stesso paese, la Francia. In una di esse, mi disse che desiderava entrare in seminario e dedicare la sua vita alla preghiera. Gli risposi chiedendogli di aspettare, di vivere ancora la sua libertà, prima di impegnarsi in qualcosa di tanto serio.

Quando rilessi la mia lettera, decisi di stracciarla: chi ero per parlare di libertà e di impegno? Queste cose le conosceva lui, non certo io.

Un giorno seppi che stava tenendo un ciclo di conferenze. Ne fui sorpresa perché mi sembrava troppo giovane per insegnare qualcosa agli altri. Ma, due settimane fa, mi ha mandato un biglietto per dirmi che avrebbe parlato per un gruppo ristretto di persone a Madrid. E ci teneva che fossi presente.

Ho viaggiato per quattro ore, da Saragozza a Madrid, perché volevo rivederlo. Volevo ascoltarlo. Volevo sedermi con lui in un bar, ricordare i tempi in cui giocavamo insieme e credevamo che il mondo fosse troppo grande per essere attraversato.

Sabato, 4 dicembre 1993

La conferenza si teneva in un luogo più austero di quanto avessi immaginato e c'era più gente di quanta me ne aspettassi. Non capivo come mai.

‘Dev’essere diventato famoso,’ ho pensato. Non mi aveva detto nulla nelle sue lettere. Avrei voluto parlare con i presenti, domandare loro che cosa stessero facendo lì, ma non ne ho avuto il coraggio.

Sono rimasta sorpresa nel vederlo entrare. Era diverso dal ragazzo che conoscevo. Ma, è chiaro, in undici anni le persone cambiano. Era più carino, e i suoi occhi splendevano di una luce particolare.

“Ci sta restituendo ciò che era nostro,” ha detto una donna accanto a me.

Era una frase strana.

“Che cosa sta restituendo?” le ho chiesto.

“Quello che ci è stato rubato. La religione.”

“No, non ce la sta restituendo,” ha aggiunto una donna più giovane, seduta alla mia destra. “Non si può restituire quanto ci appartiene.”

“Allora lei, che cosa sta facendo qui?” ha domandato irritata la prima donna.

“Voglio ascoltarlo. Voglio vedere come la pensano, perché in passato ci hanno già messe al rogo e potrebbero volerlo fare ancora.”

“Lui è una voce solitaria,” ha detto la donna. “Sta facendo il possibile.”

La giovane ha sorriso ironicamente; poi si è girata, per chiudere la conversazione.

“Per un seminarista, è un atteggiamento coraggioso,” ha proseguito la donna, guardandomi come per cercare un consenso.

Io, che non ci capivo niente, sono rimasta in silenzio, così la donna ha desistito. La giovane accanto mi ha strizzato l’occhio, come se fossi la sua alleata.

Io, però, stavo in silenzio per un’altra ragione. Pensavo alla parola che aveva pronunciato: “Seminarista.”

Non era possibile. Lui mi avrebbe avvertito.

Lui ha iniziato a parlare, ma io non riuscivo a concentrarmi. ‘Avrei dovuto vestirmi meglio,’ pensavo, senza capire il perché di tanta preoccupazione. Lui mi aveva notato in platea e io cercavo di decifrare i suoi pensieri: come avrei potuto essere ora? Qual era la differenza fra una ragazza di diciotto anni e una donna di ventinove?

La sua voce era la stessa. Eppure le parole erano cambiate.

“È necessario correre dei rischi,” diceva lui. “Riusciamo a comprendere il miracolo della vita solo quando lasciamo che l’inatteso accada.

“Tutti i giorni, con il sole Dio ci concede un momento in cui è possibile cambiare ciò che ci rende infelici. Tutti i giorni fingiamo di non percepire questo momento, ci diciamo che non esiste, che l’oggi è uguale a ieri e identico al domani. Ma chi presta attenzione il proprio giorno, scopre l’istante magico: un istante che può nascondersi nel momento in cui, la mattina, infiliamo la chiave nella toppa, nell’istante di silenzio subito dopo la cena, nelle mille e una cose che ci sembrano uguali. Questo momento esiste: un momento in cui tutta la forza delle stelle ci pervade e ci consente di fare miracoli.

“A volte la felicità è una benedizione, ma generalmente è una conquista. L’istante magico del giorno ci aiuta a cambiare, ci spinge ad andare in cerca dei nostri sogni. Soffriremo, affronteremo momenti difficili, ricaveremo molte disillusioni: ma tutto è transitorio e non lascia alcun segno. E, nel futuro, potremo guardare indietro con orgoglio e fede.

“Meschino colui che ha avuto paura di correre rischi. Perché forse non sarà mai deluso, non avrà disillusioni, né soffrirà come coloro che hanno un sogno da perseguire. Ma quando quell’uomo guarderà dietro di sé, perché capita sempre di guardare indietro, sentirà il proprio cuore dire: ‘Che cosa ne hai fatto dei miracoli di cui Dio ha disseminato i tuoi giorni? Come hai impiegato le doti che il tuo Maestro ti ha affidato? Le hai sotterrate in una fossa profonda, perché avevi paura di perderle. Allora la tua eredità è questa: la certezza di aver sprecato la tua vita.’

“Meschino colui che sente queste parole. Allora crederà ai miracoli, ma gli istanti magici della vita saranno ormai passati.”

È stato circondato dalla gente appena ha finito di parlare. Ho atteso, preoccupata per l'impressione che avrei suscitato in lui dopo tanti anni. Mi sentivo una bambina, insicura, gelosa perché non conoscevo i suoi nuovi amici, tesa perché prestava più attenzione agli altri che a me.

Allora si è avvicinato. È arrossito, e non era più l'uomo che diceva cose tanto importanti: era di nuovo il ragazzo che si nascondeva con me nella cappella di San Saturnino, per parlarmi del suo sogno di girare il mondo, mentre i nostri genitori si rivolgevano alla polizia, pensando che fossimo annegati nel fiume.

“Ciao, Pilar,” ha detto.

L'ho baciato sulla guancia.

Avrei potuto rivolgergli qualche parola di elogio. Avrei potuto essere stanca di trovarmi in mezzo a tanta gente. Avrei potuto fare qualche buffo commento sulla nostra infanzia, dirgli che ero orgogliosa di vederlo tanto ammirato dagli altri. Avrei potuto spiegargli che dovevo andarmene subito per prendere l'ultima corriera della sera per Saragozza.

“Avrei potuto”: non riusciremo mai a comprendere il significato di questa frase. Perché in ogni momento della nostra vita ci sono cose che sarebbero potute accadere, ma che alla fine non sono avvenute. Ci sono istanti magici che passano inosservati quando, all'improvviso, la mano del destino muta il nostro universo.

Ed è accaduto in quel momento. Invece di tutte le cose che avrei potuto fare, ho pronunciato una frase che, una settimana dopo, mi avrebbe portato davanti a questo fiume a scrivere queste righe.

“Possiamo prendere un caffè?” gli ho chiesto.

E lui, voltandosi verso di me, ha afferrato la mano che il destino gli offriva.

“Ho tanto bisogno di parlare con te. Domani ho una conferenza a Bilbao. Sono in macchina.”

“Io devo tornare a Saragozza,” ho risposto, ignorando che si trattava della mia ultima via d'uscita.

Ma, in una frazione di secondo, forse perché ero di nuovo la bambina di un tempo, forse perché non siamo noi a scrivere i momenti migliori della nostra vita, ho detto:

“C'è la festa dell'Immacolata. Posso accompagnarti a Bilbao e poi tornare indietro.”

Il commento sul “seminarista” ce l'avevo lì, sulla punta della lingua.

“Vuoi domandarmi qualcosa?” ha detto lui, notando la mia espressione.

“Sì,” ho risposto, dissimulando una certa indifferenza. “Prima della conferenza, una donna ha detto che le stavi restituendo ciò che le apparteneva.”

“Nulla di importante.”

“Per me, lo è. Non so niente della tua vita, sono sorpresa di vedere tutta questa gente.”

Lui ha riso e si è girato per rivolgersi alle altre persone.

“Un momento,” ho detto, trattenendolo per un braccio. “Non hai risposto alla mia domanda.”

“Niente che possa interessarti, Pilar.”

“In ogni modo, voglio saperlo.”

Ha tratto un respiro profondo, poi mi ha condotto in un angolo della sala.

“Le tre grandi religioni monoteiste - ebraismo, cattolicesimo, islamismo - sono maschili. I sacerdoti sono uomini. Gli uomini governano i dogmi e stabiliscono le leggi.”

“E che cosa intendeva dire quella donna?”

Lui ha tentennato un po'. Ma, alla fine, ha risposto:

“Che io ho una visione diversa delle cose. Che credo nel volto femminile di Dio.”

Ho tirato un sospiro di sollievo: quella donna si sbagliava. Lui non poteva essere un seminarista, perché i seminaristi non hanno una visione diversa delle cose.

“Ti sei spiegato molto bene,” ho detto.

La giovane che mi aveva strizzato l'occhio mi aspettava alla porta.

“So che apparteniamo alla stessa tradizione,” mi ha detto. “Io mi chiamo Brida.”

“Non so di che cosa tu stia parlando,” le ho risposto.

“Lo sai benissimo,” ha replicato, ridendo.

Mi ha preso sottobraccio e siamo uscite insieme, prima che avessi il tempo di chiarire. La serata non era molto fredda, e io non sapevo che cosa fare fino al mattino seguente.

“Dove andiamo?” le ho domandato.

“Alla statua della Dea,” mi ha risposto.

“Mi serve un albergo economico dove passare la notte.”

“Poi te lo indico.”

Avrei preferito sedermi in un bar, chiacchierare ancora, sapere il più possibile su di lui. Ma non volevo discutere: mi sono lasciata guidare lungo il Paseo de Castellana, mentre rivedevo Madrid dopo tanti anni.

In mezzo al viale, lei si è fermata e ha indicato il cielo.

“Lei è là,” ha detto.

La luna piena brillava fra i rami spogli.

“È bella,” ho commentato.

Ma lei non mi ascoltava. Ha aperto le braccia a croce, ha rivolto all'insù i palmi delle mani, ed è rimasta lì a contemplare la luna.

‘Dove sono andata a cacciarmi,’ ho pensato. ‘Sono venuta per assistere a una conferenza e sono finita nel Paseo de Castellana con questa matta. Domani parto per Bilbao.’

“Oh, specchio della dea Terra,” ha cominciato a dire la giovane, tenendo gli occhi chiusi. “Insegnaci il nostro potere, fa’ che gli uomini ci comprendano. Nascendo, brillando morendo e resuscitando nel cielo, ci hai mostrato il ciclo del seme e del frutto.”

La giovane ha teso le braccia verso il cielo, restando a lungo in questa posizione. I passanti guardavano e ridevano, ma lei non se ne rendeva neppure conto. Io, invece, mi vergognavo da morire solo a starle accanto.

“Avevo bisogno di farlo,” ha detto alla fine, dopo un prolungato inchino alla luna. “Perché la Dea ci protegga.”

“Ma insomma, di che cosa stai parlando?”

“Della stessa cosa di cui ha parlato il tuo amico, ma con parole vere.”

A quel punto, mi sono pentita di non aver prestato attenzione alla conferenza. Adesso mi risultava impossibile sapere che cosa avesse detto.

“Noi conosciamo il volto femminile di Dio,” ha spiegato la giovane quando abbiamo ripreso a camminare. “Noi donne che comprendiamo e amiamo la Grande Madre. Abbiamo pagato la nostra sapienza con le persecuzioni e i roghi, ma siamo sopravvissute. E adesso comprendiamo i suoi misteri.”

I roghi. Le streghe.

Ho guardato più attentamente la donna al mio fianco. Era bella; i capelli rossi le arrivavano fino a metà schiena.

“Mentre gli uomini si allontanavano per cacciare, noi rimanevamo nelle caverne,

nel ventre della Madre, occupandoci dei figli,” ha proseguito. “È lì che la Grande Madre ci ha insegnato tutto. L’uomo viveva in movimento, mentre noi restavamo nel ventre della Madre. Questo ci ha fatto capire che i semi si trasformano in piante; abbiamo rivelato quest’arcano ai nostri uomini. Abbiamo cotto il primo pane per nutrirli. Abbiamo modellato il primo vaso perché bevessero. Poi siamo riuscite a comprendere il ciclo della creazione, perché il nostro corpo seguiva il ritmo della luna.”

All’improvviso, si è fermata. “Eccola là.”

Ho guardato. In mezzo a una piazza invasa dal traffico, c’era una fontana. Al centro della fontana, una scultura raffigurava una donna sopra un carro trainato da leoni.

“È piazza Cibeles,” ho detto, con l’intenzione di dimostrarle che conoscevo Madrid. Avevo già visto quella piazza in decine di cartoline.

Ma lei non mi ascoltava. Stava in mezzo alla strada, cercando di evitare le automobili.

“Andiamo più vicino!” ha gridato, chiamandomi fra le macchine.

Ho deciso di raggiungerla solo per domandarle l’indicazione di un albergo. Quella follia mi stava stancando, e poi avevo bisogno di dormire.

Siamo arrivate alla fontana insieme: io con il cuore che batteva all’impazzata e lei con un sorriso sulle labbra.

“L’acqua!” diceva. “L’acqua è la sua manifestazione!”

“Per favore, mi serve il nome di un albergo economico.”

Lei ha immerso le mani nell’acqua della fontana.

“Fallo anche tu,” mi ha invitato. “Tocca l’acqua.”

“Assolutamente no. Comunque non voglio certo proibirti di farlo. Io vado a cercare un albergo.”

“Solo un altro momento.”

La giovane ha tirato fuori dalla borsa un piccolo flauto e ha cominciato a suonare. La musica sembrava avere un effetto ipnotico: il rumore del traffico è diminuito a poco a poco, e il mio cuore si è calmato. Mi sono seduta sul bordo della fontana ad ascoltare l’acqua e il flauto, con gli occhi fissi sulla luna piena sopra di noi. Qualcosa mi diceva che, malgrado non potessi ancora comprenderla appieno, lì c’era una parte della mia natura di donna.

Non so per quanto tempo lei abbia suonato. Quando ha smesso, si è girata verso la fontana.

“Cibeles,” ha detto. “Una delle manifestazioni della Grande Madre. Che regola i raccolti, nutre le città, restituisce alla donna il proprio ruolo di sacerdotessa.”

“Chi sei?” le ho domandato. “Perché mi hai chiesto di accompagnarti?”

Si è girata verso di me. “Sono colei che tu credi che io sia. Appartengo alla religione della Terra.”

“Che cosa vuoi da me?” ho insistito.

“Posso leggere nei tuoi occhi. Posso leggere nel tuo cuore. Ti innamorerai. E soffrirai.”

“Io?”

“Sai bene di che cosa sto parlando. Ho visto come ti guardava. Lui ti ama.”

Quella donna era matta.

“Perciò ti ho chiesto di venire con me,” ha proseguito. “Perché lui è importante. Anche se dice qualche sciocchezza, almeno riconosce la Grande Madre. Non lasciare che si perda. Aiutalo.”

“Tu non sai quello che dici. Sei perduta nelle tue fantasie,” ho replicato, mentre svicolavo di nuovo fra le macchine, giurandomi di non pensare mai più alle parole di lei.

Domenica, 5 dicembre 1993

Ci siamo fermati a prendere un caffè.

“La vita ti ha insegnato molte cose,” ho detto, tentando di tener viva la conversazione.

“Mi ha insegnato che possiamo apprendere, che possiamo cambiare,” ha risposto lui. “Anche se questo sembra impossibile.”

Stava tagliando corto. Avevamo parlato pochissimo nelle due ore di viaggio fino a quel bar lungo la strada.

All’inizio, ho cercato di riportare i ricordi al periodo della nostra infanzia, ma lui si mostrava interessato solo per educazione. Non mi stava neppure a sentire e mi faceva domande su cose di cui gli avevo già parlato.

Sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato. Come se il tempo e la distanza lo avessero allontanato per sempre dal mio mondo.

‘Lui parla di istanti magici,’ ho pensato. ‘Che differenza c’è rispetto alle strade seguite da Carmen, Santiago o Maria?’

Il suo universo era sicuramente un altro, Soria si riassumeva in un ricordo lontanissimo, immobile nel tempo, con gli amici d’infanzia ancora bloccati in quel periodo remoto e i vecchi tuttora in vita a fare ancora ciò che facevano ventinove anni addietro.

Cominciavo a pentirmi di aver accettato il passaggio. Quando lui ha cambiato di nuovo argomento, mentre prendevamo il caffè, ho deciso di non insistere oltre.

Le rimanenti due ore, fino a Bilbao, sono state una vera tortura. Lui fissava la strada, io guardavo fuori dal finestrino, e nessuno nascondeva il malessere che si era creato. La macchina presa a nolo non aveva la radio, e l’unica cosa da fare era sopportare il silenzio.

“Chiediamo dov’è la stazione delle corriere,” ho detto, appena usciti dall’autostrada. “C’è una linea diretta per Saragozza.

Era l’ora del riposo pomeridiano e si vedeva poca gente nelle strade. Abbiamo superato un uomo, poi una giovane coppia, ma lui non si è fermato per chiedere informazioni.

“Sai già dov’è?” ho domandato, dopo un po’.

“Dov’è che cosa?”

Continuava a non ascoltare ciò che dicevo.

All’improvviso, ho capito il suo silenzio. Di che cosa poteva parlare con una donna che non si era mai avventurata per il mondo? Che divertimento c’era nel trovarsi accanto a qualcuno che ha paura dell’ignoto, che preferisce un impiego sicuro e un matrimonio convenzionale?

Io, povera me, parlavo dei nostri amici d’infanzia, dei ricordi impolverati di un paese insignificante. Erano il mio unico argomento.

“Puoi lasciarmi anche qui,” ho detto, quando siamo arrivati a quello che sembrava il centro della città. Tentavo di apparire naturale, ma mi sentivo stupida, infantile e irritante.

Lui non ha fermato l’automobile.

“Devo prendere la corriera per tornare a Saragozza,” ho insistito.

“Non sono mai stato in questo posto. Non so dove sia il mio albergo. Non so dove si tenga la conferenza. Non so dove si trovi la stazione delle corriere.”

“Me la cavo da sola. non preoccuparti.”

Lui ha rallentato, ma ha continuato a guidare.

“Vorrei...” ha cominciato a dire.

E per due volte non è riuscito a completare la frase. Io immaginavo che avrebbe voluto ringraziarmi per la compagnia, mandare i saluti agli amici e, in questo modo, alleviare quella sgradevole situazione.

“Vorrei che venissi con me alla conferenza, stasera,” ha detto, alla fine.

Mi sono stupita. Forse stava tentando di prendere tempo per rimediare al silenzio opprimente del viaggio.

“Vorrei tanto che venissi con me,” ha ripetuto.

Potevo anche essere una ragazza di campagna, senza grandi storie da raccontare, senza lo spirito e l’avvenenza delle donne di città. Ma la vita di campagna, anche se non rende la donna più elegante o preparata, insegna ad ascoltare il cuore. E a intenderne gli istinti.

Con mia sorpresa, il mio istinto mi diceva che in quel momento lui era sincero.

Ho tirato un respiro di sollievo. Non sarei rimasta per nessuna conferenza, è chiaro, ma almeno il caro amico di un tempo sembrava esser tornato e mi invitava a condividere le sue avventure, i suoi discorsi e le sue vittorie.

“Grazie per l’invito,” ho risposto. “Ma non ho soldi per l’albergo e devo tornare ai miei studi.”

“I soldi li ho io. Puoi stare nella mia camera. Ne chiederemo una a due letti.”

Ho notato che stava cominciando a sudare, malgrado il freddo. Il mio cuore ha

preso a inviarmi segnali d'allarme che non riuscivo a identificare. La sensazione di gioia dei momenti precedenti era stata soppiantata da una grande confusione.

All'improvviso, ha fermato la macchina e mi ha guardato negli occhi.

Nessuno riesce a mentire. Nessuno riesce a nascondere nulla quando guarda negli occhi.

E ogni donna, con un minimo di sensibilità, riesce a leggere negli occhi di un uomo innamorato. Per quanto assurdo sembri, per quanto fuori luogo e tempo possa manifestarsi questo amore. D'un tratto, mi sono ricordata delle parole che la giovane donna dai capelli rossi aveva detto vicino alla fontana.

Non era possibile. Ma era vero.

Mai, mai nella mia vita avevo immaginato che, dopo tanto tempo, lui si ricordasse ancora di me. Eravamo bambini, vivevamo insieme e avevamo esplorato il mondo tenendoci per mano. Io lo amavo, ammesso che un bambino riesca a intendere appieno il significato dell'amore. Ma era accaduto molto tempo prima, in un'altra vita, dove l'innocenza consente al cuore di aprirsi su quanto di meglio vi sia da vivere.

Adesso eravamo adulti e responsabili. Le cose dell'infanzia appartenevano a un mondo passato.

L'ho guardato di nuovo negli occhi. Non volevo, o non riuscivo, a credergli.

“Ho quest'ultima conferenza, e poi ci sono le feste dell'Immacolata Concezione. Bisognerà andare fin sulle montagne,” ha proseguito. “Devo mostrarti qualcosa.”

L'uomo brillante che parlava di istanti magici era lì davanti a me e si comportava in modo implausibile. Procedeva troppo in fretta, era insicuro, faceva proposte confuse. Era duro vederlo sotto questo aspetto.

Ho aperto la portiera e sono scesa, appoggiandomi all'automobile. Sono rimasta lì a guardare il viale quasi deserto. Ho acceso una sigaretta, cercando di non pensare. Potevo dissimulare, fingere di non capire, tentare di convincermi che fosse veramente la proposta di un uomo a un'amica d'infanzia. Forse aveva viaggiato per molto tempo e cominciava a confondere le cose.

O forse ero io che stavo esagerando.

Lui è balzato fuori dall'automobile e si è seduto accanto a me.

“Vorrei che restassi per la conferenza, stasera,” ha ripetuto. “Ma, se non puoi, capirò.”

Ecco. Il mondo aveva compiuto un giro completo e ritornava a posto. Non era nulla di ciò che pensavo: lui non insisteva più, era pronto a lasciarmi partire. Gli uomini innamorati non si comportano in questa maniera.

Mi sono sentita stupida e sollevata allo stesso tempo. Sì, potevo restare, almeno un giorno. Avremmo cenato insieme e ci saremmo ubriacati un po', cosa che non avevamo mai fatto da bambini. Era una buona occasione per dimenticare le sciocchezze che avevo pensato alcuni minuti prima, un'ottima opportunità per rompere quel ghiaccio che ci aveva accompagnati fin da Madrid.

Un giorno non avrebbe fatto alcuna differenza. Almeno avrei avuto qualcosa da raccontare alle mie amiche.

“Letti separati,” ho detto, con un tono scherzoso. “E paghi la cena perché, nonostante l’età, sono ancora una studentessa. Non ho soldi.”

Abbiamo depositato le valigie nella camera dell’albergo e siamo scesi per recarci a piedi fino alla sala della conferenza. Siamo arrivati in anticipo, e così ci siamo seduti in un bar.

“Voglio darti una cosa,” ha detto lui, consegnandomi un pacchettino rosso.

L’ho aperto subito. Dentro c’era una medaglia vecchia e arrugginita, con la Madonna delle Grazie da un lato e il Sacro Cuore di Gesù dall’altro.

“Era tua,” ha detto, vedendo la mia espressione di sorpresa.

Il mio cuore ha ricominciato a inviarmi segnali d’allarme.

“Era autunno, come adesso, e avevamo forse una decina d’anni. Ero seduto con te nella piazza dove c’è la grande quercia. Stavo per dirti qualcosa, qualcosa che provavo da settimane. Appena cominciai, mi dicesti di aver perduto la tua medaglia nella cappella di San Saturnino e mi chiedesti di andarla a cercare.”

Me ne ricordavo. Ah, Dio, se me ne ricordavo!

“Riuscii a trovarla. Ma, tornato nella piazza, non ebbi più il coraggio di dirti quello che mi ero ripetuto tante volte,” ha proseguito. “Allora promisi a me stesso che ti avrei riconsegnato la medaglia solo quando avessi potuto completare la frase che avevo iniziato. È accaduto quasi vent’anni fa. Per molto tempo, ho tentato di dimenticare, ma quella frase era sempre presente. Non posso più vivere tenendomela dentro.”

Ha finito il caffè, si è acceso una sigaretta e ha fissato a lungo il soffitto. Poi si è rivolto a me.

“La frase è molto semplice,” ha detto. “Io ti amo.”

“A volte siamo preda di una sensazione di tristezza che non riusciamo a controllare,” diceva lui. “Intuiamo che l’istante magico di quel giorno è passato e noi non abbiamo fatto niente. La vita nasconde la propria magia e la propria arte.

“Dobbiamo ascoltare il bambino che eravamo un tempo e che ancora esiste in noi. Questo bimbo è in grado di capire gli istanti magici. Noi sappiamo come soffocarne il pianto, ma non possiamo farne tacere la voce.

“Il bambino che eravamo un tempo è sempre presente. Beati i fanciulli, perché loro è il regno dei cieli.

“Se non rinasciamo, se non torneremo a guardare la vita con l’innocenza e l’entusiasmo dell’infanzia, non ci sarà più significato nel vivere.

“Esistono molte maniere di suicidarsi. Coloro che tentano di annientare il proprio corpo offendono la legge di Dio. Ma anche quelli che cercano di uccidere l’anima violano la legge divina, benché il loro crimine sia meno visibile agli occhi dell’uomo.

“Prestiamo dunque attenzione a ciò che ci dice il bambino che serbiamo nel cuore. Non vergogniamocene. Non lasciamo che abbia paura, perché quel bimbo è solo e non viene ascoltato quasi mai.

“Consentiamogli di prendere le redini della nostra esistenza. Questo bambino sa che ogni giorno è diverso dall’altro. Facciamo in modo che si senta di nuovo amato. Compiaciamolo, anche se ciò significa comportarci in una maniera per noi desueta, anche se sembra una sciocchezza agli occhi degli altri.

“È bene ricordare che la saggezza degli uomini è follia davanti a Dio. Se ascolteremo il bambino che abbiamo nell’anima, i nostri occhi torneranno a brillare. Se non perderemo il contatto con questo bimbo, non smarriremo il rapporto con la vita.”

Intorno a me, i colori hanno cominciato a intensificarsi; ho sentito che stava parlando a voce più alta e faceva più rumore, posando il bicchiere sul tavolo.

Un gruppo di una decina di persone era andato a cena dopo la conferenza. Tutti parlavano simultaneamente, e io sorridevo: sorridevo perché era una serata diversa. Dopo molti anni, la prima che non avevo pianificato.

Che gioia!

Quando avevo deciso di andare a Madrid, i miei sentimenti e le mie azioni erano ancora sotto controllo. All'improvviso, tutto era mutato. Adesso ero lì, in una città nella quale non avevo mai messo piede, benché si trovasse a meno di tre ore dal mio luogo natale. Seduta a quel tavolo dove conoscevo una sola persona e dove tutti mi parlavano come se mi frequentassero da lungo tempo. Ero stupita di me stessa perché ero in grado di chiacchierare, di bere e di divertirmi come loro.

Mi trovavo lì perché, d'un tratto, la vita mi aveva consegnato alla Vita. Non provavo alcuna colpa, paura o vergogna. Più mi avvicinavo a lui e lo ascoltavo e più mi convincevo che aveva ragione: esistono momenti in cui è ancora necessario correre dei rischi, fare dei passi folli.

‘Trascorro intere giornate inchiodata a quei libri e a quei quaderni, facendo uno sforzo sovrumano per comprare la mia stessa schiavitù,’ ho pensato. ‘Per quale motivo voglio questo impiego? Di che cosa mi arricchirà come essere umano o come donna?’

Di nulla. Io non ero nata per passare la mia vita dietro a un tavolo, aiutando i giudici a sbrigare i loro processi.

‘Non posso pensare così della mia vita. Dovrò riprenderla questa settimana stessa.’

Doveva essere l'effetto del vino. In fin dei conti, chi non lavora, non mangia.

‘È un sogno. Finirà.’

Ma di quanto tempo avrei potuto prolungare questo sogno? Per la prima volta, ho pensato di accompagnarlo, nei giorni seguenti, fino alle montagne. D'altronde, stava per iniziare una settimana di festa.

“Lei chi è?” mi ha domandato una bella donna seduta al nostro tavolo.

“Un'amica d'infanzia,” ho risposto.

“Faceva già queste cose, da bambino?” ha proseguito.

“Quali cose?”

Al tavolo, la conversazione sembrava prima essersi affievolita e poi spenta.

“Lo sa,” ha insistito la donna. “I miracoli.”

“Parlava già bene,” ho replicato, senza capire ciò che andava dicendo.

Tutti hanno riso, anche lui. E io non comprendevo il motivo di quella risata. Ma il vino mi aveva liberata: non avevo bisogno di controllare tutto ciò che stava succedendo.

Mi sono fermata. Lasciando vagare lo sguardo, ho fatto un commento su qualcosa che un attimo dopo ho dimenticato. E di nuovo ho pensato ai giorni di festa.

Era bello trovarsi lì, conoscere gente nuova. Discutevano di cose serie, facendo commenti divertenti, e io avevo la sensazione di essere partecipe di ciò che accadeva nel mondo. Per lo meno quella sera non ero la donna che assisteva alla vita attraverso la televisione e i giornali.

Una volta tornata a Saragozza, avrei avuto molto da raccontare. Se avessi accettato l'invito per la festa dell'Immacolata, avrei potuto passare un anno intero vivendo di ricordi.

‘Aveva davvero ragione lui a non prestare attenzione alle mie parole su Soria,’ ho riflettuto. E ho provato pena per me stessa: da anni, il cassetto della mia memoria custodiva le stesse storie.

“Beva un altro goccio,” mi ha detto un uomo dai capelli bianchi, riempiendomi il bicchiere.

Ho bevuto. Ho pensato alle poche cose che avrei avuto da raccontare ai miei figli e nipoti.

“Conto su di te,” mi ha detto lui, adagio, in modo che solo io potessi sentirlo. “Andiamo fino in Francia.”

Il vino mi rendeva più libera di dire ciò che pensavo.

“Solo se si riuscirà a chiarire una cosa,” ho ribattuto.

“Che cosa?”

“Quello che mi hai detto prima della conferenza. Al bar.”

“La medaglia?”

“No,” ho risposto, guardandolo negli occhi e facendo il possibile per sembrare sobria. “Quello che hai detto...”

“Poi ne parliamo,” ha concluso lui, cambiando argomento.

La dichiarazione d'amore. Non avevamo avuto il tempo di parlarne, ma avrei potuto convincerlo che si trattava di tutt'altro.

“Se vuoi che ti accompagni nel viaggio, bisogna che mi ascolti,” ho detto.

“Non voglio parlarne qui. Ci stiamo divertendo.”

“Tu sei andato via molto presto da Soria,” ho insistito. “Io sono soltanto un legame con il tuo paese. Ti ho lasciato vicino alle tue radici, e questo ti ha dato la forza per andare avanti. Ma solo questo. Non può esistere nessun amore.”

Mi ha ascoltato senza fare alcun commento. Qualcuno lo ha chiamato perché voleva sentire la sua opinione riguardo a qualcosa e io non sono riuscita a proseguire.

‘Per lo meno ho chiarito quello che penso,’ mi sono detta. Non poteva esistere un amore del genere, se non nelle favole.

Perché, nella vita reale, è necessario che l'amore sia possibile. Anche se non c'è un riscontro immediato, l'amore riesce a sopravvivere solo quando esiste la speranza, sia pur lontana, che conquisteremo la persona amata.

Il resto è fantasia.

Come se indovinasse il mio pensiero, dall'altro capo del tavolo lui si è rivolto a me con un brindisi.

“All'amore!” ha esclamato.

Anche lui era un po' brillo. Ho deciso di cogliere l'occasione.

“Ai saggi, capaci di capire che certi amori sono sciocchezze dell'infanzia,” ho detto.

“Colui che è saggio, lo è soltanto perché ama. E colui che è sciocco, lo è solamente perché pensa di poter capire l'amore,” ha risposto lui.

Gli altri hanno udito il commento e, un minuto dopo, si è accesa un'animata discussione sull'amore. Tutti avevano un'opinione precisa, difendevano i propri punti

di vista con le unghie e con i denti. Ci sono volute diverse bottiglie di vino perché i commensali si calmassero. Alla fine, qualcuno ha detto che si era fatto tardi e che il padrone del ristorante voleva chiudere.

“Avremo cinque giorni di festa,” ha gridato un uomo da un altro tavolo. “Se il padrone vuole chiudere il ristorante è perché stavate parlando di cose serie!”

Tutti hanno riso, meno lui.

“E dove dovremmo parlare di cose serie?” ha domandato all’ubriaco dell’altro tavolo.

“In chiesa!” ha risposto quello. E stavolta l’intero ristorante è scoppiato a ridere.

Lui si è alzato. Ho pensato che stesse andando a litigare. Tutti sembravano tornati all’adolescenza, quando i litigi riempiono la notte, insieme ai baci, alle carezze proibite, alla musica alta e alla velocità.

Ma si è limitato a prendermi per mano e a dirigersi verso la porta.

“E meglio prenderla sul ridere,” ha detto. “Si sta facendo tardi.”

Pioveva a Bilbao, e anche nel mondo. Chi ama ha bisogno di sapere se perderà e se ritroverà. Lui stava riuscendo a mantenere perfettamente in equilibrio questi due aspetti. Era allegro e cantava, mentre rientravamo in albergo.

Sono i pazzi che hanno inventato l'amore.

Benché ancora con la sensazione del vino e dei colori forti, a poco a poco stavo acquistando un po' di equilibrio. Avevo bisogno di mantenere il controllo della situazione, perché volevo fare questo viaggio.

Sarebbe stato facile mantenere il controllo, giacché non ero innamorata. Chi è in grado di domare il proprio cuore, e capace di conquistare il mondo.

Le parole della canzone dicevano:

*Un poema e una cornetta
possono far vagare il cuore.*

‘Mi piacerebbe lasciar vagare il mio cuore,’ pensavo. ‘Se riuscissi a concederlo, sia pure soltanto per un fine-settimana, questa pioggia sul viso avrebbe un altro sapore. Se amare fosse facile, starei abbracciata a lui, e le parole della canzone racconterebbero una storia che è la nostra storia. Se dopo questi giorni di festa non esistesse Saragozza, finirei per desiderare che l'effetto dell'alcool non passasse mai e sarei libera di baciarlo, di accarezzarlo, di dire e di ascoltare le cose che si confidano gli innamorati.

E invece no.

Non posso.

Non voglio.

La canzone dice:

Usciamo a volare, amata mia.

Sì, usciamo e voliamo. Alle mie condizioni.

Lui non sa ancora che la mia risposta al suo invito è: “Sì.” Per quale motivo, voglio correre questo rischio? Perché in questo momento sono ubriaca e stanca dei miei giorni sempre uguali.

Ma la stanchezza passerà. E io desidererò tornare subito a Saragozza, la città dove ho scelto di vivere. Mi aspettano gli studi, mi attende un concorso. Mi aspetta un marito di cui ho bisogno e che non sarà difficile incontrare.

Mi attende una vita tranquilla, con figli e nipoti, con lo stipendio sicuro e le ferie annuali. Non immagino i suoi terrori, ma conosco i miei. Non ho bisogno di paure nuove: mi bastano quelle che ho.

Non potrei mai innamorarmi di uno come lui. Lo conosco troppo bene, abbiamo vissuto insieme molto tempo, so delle sue debolezze e dei suoi timori. Non riesco ad ammirarlo come fanno gli altri.

* * *

So che l'amore è come le dighe: se lasci una breccia dove possa infiltrarsi un filo d'acqua, a poco a poco questo fa saltare le barriere. E arriva un momento in cui nessuno riesce più a controllare la forza della corrente.

Se le barriere crollano, l'amore si impossessa di tutto. E non importa più ciò che è possibile o impossibile, non importa se possiamo continuare ad avere la persona amata accanto a noi: amare significa perdere il controllo.

‘No, non posso lasciare alcuna breccia. Per piccola che sia.’

“Un momento!”

D'un tratto, ha smesso di cantare. I passi rapidi risuonavano sul suolo bagnato.

“Andiamo,” ha detto, tirandomi per un braccio.

“Aspetti!” gridava un uomo. “Ho bisogno di parlarle!”

Ma lui affrettava sempre più il passo.

“Non ce l'ha con noi,” ha detto. “Andiamo in albergo.”

Ce l'aveva con noi: non c'era nessuno in quella strada. Il mio cuore ha preso a battere all'impazzata, e l'effetto dell'alcool è sparito di colpo. Mi sono ricordata che Bilbao è nei Paesi Baschi e che gli attentati terroristici sono frequenti. I passi hanno cominciato ad avvicinarsi.

“Andiamo,” ha ripetuto lui, affrettandosi.

Ma era tardi. La figura di un uomo, bagnato dalla testa ai piedi, si è interposta fra noi.

“Fermatevi, per favore!” ha detto l'uomo. “Per amor di Dio!”

Ero terrorizzata, cercavo un posto dove rifugiarmi, una macchina della polizia che potesse spuntare come per miracolo. D'istinto, gli ho afferrato il braccio, ma lui mi ha allontanato le mani.

“Per favore!” ha esclamato l'uomo. “Ho saputo che lei era in città. Ho bisogno del suo aiuto. Si tratta di mio figlio!”

L'uomo è scoppiato a piangere e si è inginocchiato.

“Per favore!” ripeteva. “Per favore!”

Lui, traendo un respiro profondo, ha chinato il capo, chiudendo gli occhi. Per alcuni istanti, è rimasto in silenzio, e tutto ciò che si poteva sentire era il rumore della pioggia frammisto ai singhiozzi dell'uomo inginocchiato sulla strada.

“Torna in albergo, Pilar,” ha detto, alla fine. “E dormi. Io arriverò all'alba.”

Lunedì, 6 dicembre 1993

L'amore è disseminato di trappole. Quando vuole manifestarsi, mostra soltanto la sua luce e non ci permette di vedere le ombre che quello stesso chiaro provoca.

"Guardati intorno," ha detto lui. "Sdraiamoci per terra, ascoltiamo il battito del cuore del pianeta."

"Non adesso," gli ho risposto. "Non mi va di sporcarmi l'unica giacca che ho con me."

Abbiamo camminato per colline ricoperte di uliveti. Dopo la pioggia del giorno prima a Bilbao, il sole di quel mattino mi dava la sensazione di vivere in un sogno. Non avevo neppure un paio di occhiali scuri: non avevo portato niente con me, perché intendevo tornare a Saragozza il giorno stesso. Ho dovuto dormire con una camicia che mi ha prestato lui; mi sono comprata una camicetta nei pressi dell'albergo, per poter lavare quella che indossavo.

"Sarai stufo di vedermi con lo stesso vestito," ho detto scherzando, per vedere se un argomento banale mi riportava alla realtà.

"Sono felice perché sei qui."

Non aveva più riparlato di amore dalla restituzione della medaglia, ma era di buon umore e sembrava essere tornato ai diciott'anni. Camminava al mio fianco, immerso anche lui nel chiarore del mattino.

"Che cosa devi fare laggiù?" ho domandato, indicando le vette dei Pirenei all'orizzonte.

"Al di là di quelle montagne c'è la Francia," ha risposto lui, sorridendo.

"La geografia l'ho studiata. Voglio solo sapere perché dobbiamo andare fin laggiù."

Per un po' di tempo non ha detto nulla, limitandosi a sorridere.

"Perché tu veda una casa. Può darsi che ti interessi."

"Se pensi di vendermi un immobile, scordatelo. Non ho soldi."

Per me era identico stare in un paese della Navarra o arrivare fino in Francia. Comunque non volevo passare i giorni di festa a Saragozza.

'Vedi?' ho sentito il mio cervello dire al cuore. 'Sei soddisfatta di avere accettato l'invito. Sei cambiata e non te ne rendi conto.'

No, non ero cambiata affatto. Mi ero soltanto rilassata un po'.

"Osserva le pietre."

Erano rotonde, senza spigoli. Sembravano ciottoli del mare. Eppure il mare non era mai arrivato nelle campagne della Navarra.

"I piedi dei lavoratori, dei pellegrini, degli avventurieri hanno modellato queste pietre," ha detto lui. "Ed esse sono cambiate, proprio come i viaggiatori."

"Sono stati i viaggi a insegnarti tutto ciò che sai?"

"No. Sono stati i miracoli della Rivelazione."

Io non ho capito e non ho neppure cercato di approfondire la cosa. Ero immersa nel sole, nella campagna, nelle montagne all'orizzonte.

“Dove stiamo andando, adesso?” ho domandato.

“In nessun posto. Ci stiamo godendo la mattinata, il sole, il paesaggio. Davanti a noi abbiamo un lungo viaggio in macchina.”

Lui ha tentennato per un momento, poi mi ha domandato:

“Hai conservato la medaglia?”

“Sì,” gli ho risposto, e mi sono messa a camminare con passo più svelto. Non volevo che toccasse l’argomento: avrebbe potuto rovinare la gioia e la libertà della mattinata.

A un certo punto ci è apparso un paese. Simile alle città medievali, si trovava in cima a un colle e io, a distanza, potevo vedere la torre della chiesa e le rovine di un castello.

“Arriviamo fin lassù?” gli ho chiesto.

Lui era in dubbio, ma ha finito per acconsentire. Lungo il cammino, abbiamo trovato una cappella e io ho voluto entrare. Non ero più capace di pregare, ma il silenzio delle chiese tranquillizza sempre.

‘Non sentirti in colpa,’ mi sono detta. ‘Se è innamorato, è un problema suo.’

Mi aveva domandato della medaglia. Sapevo che si aspettava che riprendessi la conversazione del bar. Ma, allo stesso tempo, aveva paura di ascoltare ciò che non voleva sentire, perciò non andava avanti, sorvolava sull’argomento.

Può darsi che mi amasse davvero. Ma saremmo riusciti a trasformare questo amore in qualcosa di diverso, di più profondo?

‘Ridicolo,’ ho pensato. ‘Non esiste niente di più profondo dell’amore. Nei racconti d’infanzia, le principesse baciano i rospi, e questi si trasformano in principi. Nella vita reale, le principesse baciano i principi, e questi si trasformano in rospi.’

Dopo quasi mezz'ora di cammino, siamo arrivati alla cappella. Un vecchio se ne stava seduto sui gradini.

Si trattava della prima persona che vedevamo dall'inizio del nostro cammino. Era la fine di ottobre, e le campagne erano di nuovo nelle mani del Signore che fertilizza la terra con la sua benedizione e consente all'uomo di ricavare il proprio sostentamento con il sudore della fronte.

"Buon giorno," gli ha detto lui.

"Buon giorno."

"Come si chiama quel paese?"

"San Martìn de Unx."

"Unx?" ho chiesto io. "Sembra un nome da gnomo!"

Il vecchio non ha afferrato la battuta. Con poca voglia, mi sono avviata alla porta della cappella.

"Non può entrare," ha sentenziato il vecchio. "Si chiude a mezzogiorno. Se vuole, può tornare alle quattro."

La porta era aperta. Io riuscivo a vedere l'interno della cappella, ma confusamente, per via della forte luce esterna.

"Solo un minuto. Vorrei dire una preghiera."

"Mi dispiace molto. È già chiusa."

Lui era rimasto ad ascoltare la mia conversazione con il vecchio, senza dire nulla.

"Va bene, andiamo via," ho detto io. "Non serve a nulla stare qui a discutere."

Lui continuava a guardarmi, ma i suoi occhi erano assenti distanti.

"Non vuoi vedere la cappella?" mi ha chiesto.

Sapevo che il mio atteggiamento non gli era piaciuto. Deve avermi trovato debole, codarda, incapace di lottare per ciò che desideravo. Senza bisogno di alcun bacio, la principessa si era trasformata in rospo.

"Ti ricordi ieri?" gli ho chiesto. "Al bar hai troncato la conversazione perché non avevi voglia di discutere. Adesso che io faccio la stessa cosa, mi rimproveri."

Il vecchio ascoltava impassibile la nostra discussione. Doveva essere contento perché stava accadendo qualcosa proprio lì, davanti a lui, in un luogo dove tutte le mattine, tutti i pomeriggi e tutte le sere erano uguali.

"La porta della chiesa è aperta," ha detto lui, rivolgendosi al vecchio. "Se vuole dei soldi, possiamo darle qualcosa. Ma lei vuole vedere la chiesa."

"L'orario è passato."

"Va bene. Ma entreremo comunque."

Mi ha preso per il braccio e siamo entrati insieme. Il mio cuore ha fatto un balzo. Il vecchio sarebbe potuto diventare aggressivo, avrebbe potuto chiamare la polizia, rovinarci il viaggio.

"Perché lo stai facendo?"

"Perché tu vuoi vedere la cappella," ha risposto lui.

Io non sono riuscita neppure a guardare che cosa c'era dentro; quella discussione e il mio atteggiamento avevano tolto ogni fascino a una mattinata quasi perfetta.

Il mio udito era attento a ciò che succedeva fuori: da un minuto all'altro mi immaginavo il vecchio allontanarsi e le guardie del paese arrivare.

‘Profanatori di cappelle. Ladri. State facendo qualcosa di proibito, state violando la legge. Il vecchio ha detto che era chiusa, che non era più l’orario di visita!’ ho pensato che dicessero. Quell’uomo era un povero vecchio, incapace di fermarci, ma le guardie sarebbero state ancora più dure, perché avevamo mancato di rispetto a un anziano.

Mi sono trattenuta all’interno solo il tempo sufficiente a mostrare di essere a mio agio. Il cuore continuava a battermi talmente forte che avevo addirittura paura che lui ne percepisse il rumore.

“Possiamo andare,” ho detto, dopo aver lasciato passare il tempo necessario per recitare un’Ave Maria.

“Non aver paura, Pilar. Non puoi ‘controinscenare’.”

Non desideravo che quella discussione con il vecchio si trasformasse in un litigio con lui. Dovevo mantenere la calma.

“Non so che cosa significhi ‘controinscenare’,” ho risposto.

“Certe persone vivono in lotta con altre, con se stesse, con la vita. Allora si inventano opere teatrali immaginarie e adattano il copione alle proprie frustrazioni.”

“Ne conosco molte così. Ho capito di cosa stai parlando.”

“La cosa peggiore, però, è che non possono rappresentare quest’opera da soli,” ha continuato lui. “Allora cominciano a convocare altri attori.

“È quanto ha fatto quel tipo là fuori. Voleva vendicarsi di qualcosa e ha scelto noi. Se avessimo accettato la sua proibizione, ce ne saremmo pentiti. Gli avremmo permesso di includerci nella sua vita meschina e nelle sue frustrazioni.

“L’aggressività di quell’uomo era visibile: è stato facile evitare di ‘controinscenare’. Altri, invece, ci ‘convocano’ quando cominciano a comportarsi da vittime, lamentandosi per le ingiustizie della vita, chiedendoci di essere d’accordo, di dare consigli, di partecipare.”

Mi ha guardato negli occhi.

“Attenzione,” ha detto. “Quando si entra in questo gioco, se ne esce sempre sconfitti.”

Aveva ragione. Io, comunque, mi sentivo alquanto a disagio là dentro.

“Ho pregato. Ho fatto ciò che desideravo. Adesso possiamo uscire.”

Siamo usciti. Il contrasto fra l’oscurità della cappella e la luce intensa all’esterno mi ha accecato per alcuni istanti. Appena i miei occhi me lo hanno permesso, ho visto che il vecchio non c’era più.

“Andiamo a pranzo,” ha detto lui, avviandosi verso l’abitato.

A pranzo ho bevuto due bicchieri di vino. Non avevo mai bevuto tanto in vita mia. Stavo diventando un'alcolizzata. 'Che esagerazione!'

Chiacchierando con il cameriere, lui ha scoperto che nei dintorni c'erano delle rovine romane. Io cercavo di seguire la conversazione, ma non riuscivo a nascondere il mio malumore.

La principessa era diventata un rospo. Ma che importava? A chi avevo bisogno di dimostrare qualcosa se non ero alla ricerca di niente, né uomo, né amore?

'Lo sapevo,' ho pensato. 'Lo sapevo che avrei spezzato l'equilibrio del mio mondo. Il cervello mi aveva avvisato, ma il cuore non ha voluto seguirne il consiglio.'

Ho dovuto pagare un prezzo alto per ottenere quel poco che possedevo. Ho dovuto rinunciare a tanti desideri, recedere da tanti cammini. Ho sacrificato i miei sogni in nome di uno più grande: la pace dello spirito. Ora non volevo allontanarmene.

"Sei tesa," ha detto lui, interrompendo la conversazione con il cameriere.

"Sì, è vero. Penso che quel vecchio sia andato a chiamare la polizia. Questa è una piccola cittadina: credo che sappiano dove ci troviamo. La tua ostinazione a pranzare qui potrebbe mettere fine ai nostri giorni di festa."

Lui ha continuato a rigirare tra le mani il bicchiere d'acqua minerale. Doveva sapere che non si trattava affatto di questo. In verità, mi vergognavo. Perché mai trattiamo così le nostre vite? Perché mai scorgiamo la pagliuzza nell'occhio e non vediamo le montagne, le campagne e gli uliveti?

"Ascolta: non accadrà niente di tutto ciò," ha detto lui. "Quel vecchio se n'è già tornato a casa e non si ricorda neanche più dell'episodio. Abbi fiducia in me."

'Non è per questo che sono tesa, sciocco,' ho pensato.

"Ascolta con più attenzione il tuo cuore," ha continuato lui.

"È proprio questo: lo sto ascoltando," ho risposto. "E preferisco andare via da qui. Non mi sento a mio agio."

"Non bere più durante il giorno. Non serve a niente."

Fino a quel momento mi ero controllata. Adesso era ora di dire tutta la verità.

"Tu pensi di sapere tutto," ho detto. "Parli di istanti magici, di bambini che vivono dentro di noi. Non so proprio che cosa tu stia facendo accanto a me."

Lui ha riso.

"Io ti ammiro," mi ha detto. "E ammiro la lotta che stai sostenendo contro il tuo cuore."

"Quale lotta?"

"Niente," ha risposto.

Ma io sapevo che cosa intendeva dire.

"Non illuderti," ho aggiunto. "Se vuoi, possiamo parlarne. Ti sbagli riguardo ai miei sentimenti."

Lui ha smesso di rigirare il bicchiere e, fissandomi, mi ha detto:

"No, non mi sbaglio. So che non mi ami."

Il che mi ha lasciato ancora più disorientata.

"Ma io lotterò," ha proseguito lui. "Esistono cose nella vita per le quali vale la pena di lottare sino alla fine."

Le sue parole mi hanno lasciata ammutolita.

“Tu ne vali la pena,” ha concluso.

Ho distolto lo sguardo, cercando di fingere un interesse per le decorazioni del ristorante. Prima mi sentivo un rospo, ma in quel momento ero di nuovo una principessa.

‘Voglio credere alle sue parole,’ ho pensato, guardando un quadro con pescatori e barche. ‘Non cambierà nulla, ma per lo meno non mi sentirò tanto debole, tanto incapace.’

“Scusa la mia aggressività,” gli ho detto.

Lui ha sorriso. Dopo aver chiamato il cameriere, ha saldato il conto.

Sulla via del ritorno, ero più confusa. Davo la colpa al sole, ma non era così: eravamo in autunno inoltrato, e il sole non riscaldava affatto. Forse era colpa del vecchio, ma quel tipo era uscito dalla mia vita da un bel pezzo.

Forse era tutta colpa della novità. Le scarpe nuove danno un po’ fastidio. Per la vita non è diverso: ci coglie alla sprovvista e ci obbliga a incamminarci verso l’ignoto quando noi non lo vogliamo, quando non ne abbiamo bisogno.

Tentavo di concentrarmi sul paesaggio, ma non riuscivo più a vedere le campagne ricoperte di ulivi, la cittadella sul monte, la cappella con il vecchio davanti alla porta. Niente di tutto ciò mi era familiare.

Ricordavo l’ubriacatura del giorno prima e la canzone che cantava lui:

I tramonti di Buenos Aires hanno un certo...

Come si può dire?

Be’, esci di casa, vai per Arenales...

Perché mai Buenos Aires se eravamo a Bilbao? Che strada era questa: Arenales? Che cosa voleva lui?

“Qual è la canzone che cantavi ieri?” ho chiesto.

“Ballata per un folle,” ha detto lui. “Perché me lo domandi soltanto oggi?”

“Niente,” ho risposto.

Invece sì, un motivo c’era. Sapevo che cantava quella canzone perché era una trappola. Mi aveva insegnato le parole. E io che avrei dovuto imparare le materie per l’esame! Avrebbe potuto cantare una canzone conosciuta, che io avevo già sentito migliaia di volte. Ma aveva preferito qualcosa che io non avessi mai ascoltato.

Era una trappola. In questo modo, quando in futuro la radio, o un disco, avrebbero suonato questa canzone, mi sarei ricordata di lui, di Bilbao, di quel periodo in cui l’autunno della mia vita si era trasformato di nuovo in primavera. Mi sarei ricordata l’eccitazione, l’avventura, il bambino che rinasce, Dio solo sa dove.

Doveva aver pensato tutto questo. Lui era saggio, esperto, vissuto, e sapeva come conquistare la donna che desiderava. ‘Sto diventando matta,’ mi sono detta. Immaginavo di essere alcolizzata perché ho bevuto due giorni di seguito. Pensavo che lui conoscesse tutti i trucchi. Che mi controllasse e mi governasse con la sua dolcezza.

“Ammiro la lotta che stai sostenendo contro il tuo cuore,” aveva detto lui, quando

eravamo al ristorante.

Ma si sbagliava. Perché ho già lottato contro il mio cuore e l'ho vinto tanto tempo fa. Non mi sarei innamorata dell'impossibile. Conoscevo i miei limiti e la mia capacità di soffrire.

“Di’ qualcosa,” l’ho pregato, mentre tornavamo alla macchina.

“Che cosa?”

“Qualsiasi cosa. Parlami.”

E ha attaccato a raccontarmi delle apparizioni della Madonna, a Fatima. Non so dove avesse scovato questo argomento, ma la storia dei tre pastorelli che avevano parlato alla Madonna riusciva a distrarmi.

A poco a poco il mio cuore si è calmato. Sì, conoscevo bene i miei limiti e sapevo controllarmi.

Siamo arrivati di sera, con una nebbia talmente fitta da non consentirci di distinguere dove ci trovassimo. Scorgevo solo una piazzetta, un lampione, alcune case medievali male illuminate dalla luce gialla e un pozzo.

“La nebbia!” ha esclamato, eccitato.

Sono rimasta lì senza capire.

“Siamo a Saint-Savin,” ha concluso.

Il nome non mi diceva nulla. Ma eravamo in Francia, e questo mi eccitava.

“Perché questo luogo?” ho domandato.

“Per via di quella casa che voglio venderti,” ha risposto lui, ridendo. “Inoltre, ho promesso che sarei tornato nel giorno dell’Immacolata Concezione.”

“Qui?”

“Qui vicino.”

Ha fermato l’automobile. Quando ne siamo scesi, mi ha preso per mano e abbiamo cominciato a camminare nella nebbia.

“Questo luogo è entrato nella mia vita senza che me lo aspettassi,” ha detto.

‘Anche tu,’ ho pensato.

“Qui, un giorno, ho creduto di avere smarrito il cammino. E invece non era così: in verità, lo avevo ritrovato.”

“Parli per enigmi,” ho detto.

“È qui che ho capito quanto mi mancavi nella vita.”

Mi sono guardata intorno. Non riuscivo a comprenderne il motivo.

“Cos’ha a che vedere con il tuo cammino, tutto questo?”

“Vedremo di trovare una camera, perché gli unici due alberghi di questo paese sono aperti soltanto in estate. Poi ceneremo in un buon ristorante, distesi, senza la paura della polizia, senza aver bisogno di ritornare di corsa in macchina. E quando il vino ci scioglierà la lingua, chiacchiereremo a lungo.”

Siamo scoppiati a ridere. Ormai ero più rilassata. Durante il viaggio, mi ero resa conto delle sciocchezze che avevo pensato. Mentre attraversavamo la catena montuosa che separa la Francia dalla Spagna, ho chiesto a Dio di lavare la mia anima dalla tensione e dalla paura.

Ormai ero stanca di interpretare un ruolo infantile, comportandomi come tante amiche che avevano paura dell’amore impossibile, anche se non sapevano neppure bene che cosa fosse “l’amore impossibile”. Continuando così, avrei perduto tutto quello che di buono potevano concedermi quei pochi giorni insieme a lui.

‘Attenzione,’ ho pensato. ‘Attenzione alla breccia nella diga. Se dovesse aprirsi, niente al mondo riuscirebbe a chiuderla.’

“Che la vergine ci protegga da qui in avanti,” ha detto lui.

Non ho risposto.

“Perché non hai detto: ‘Amen’?” ha domandato allora.

“Perché non lo ritengo più tanto importante. C’è stato un tempo in cui la religione faceva parte della mia vita, ma ormai è passato.”

Lui ha fatto una sorta di giravolta e ci siamo incamminati verso la macchina.

“Prego ancora,” ho proseguito. “L’ho fatto mentre attraversavamo i Pirenei. Ma è qualcosa di automatico: non so neppure se ho ancora fiducia.”

“Per quale motivo?”

“Perché ho sofferto e Dio non mi ha ascoltato. Perché, più volte nella vita, ho tentato di amare con tutto il cuore e, alla fine, l'amore è stato calpestato, tradito. Se Dio è amore, avrebbe dovuto avere maggior cura del mio sentimento.”

“Dio è amore. Ma chi conosce molto bene l'argomento è la Vergine.”

Lì sono scoppiata in una risata. Quando l'ho guardato di nuovo, ho visto che era serio: non era stata una battuta.

“La Vergine conosce il mistero del concedersi in maniera totale,” ha proseguito. “E, avendo amato e sofferto, ci ha liberati dal dolore. Così come Gesù ci ha liberati dal peccato.”

“Gesù era il figlio di Dio. La Vergine era solo una donna a cui è stata concessa la grazia di accoglierlo nel proprio ventre,” ho risposto. Volevo porre rimedio a quella risata fuori luogo; volevo che sapesse che rispettavo la sua fede. Ma sulla fede e sull'amore non c'è da discutere, soprattutto in un bel posto come quello.

Ha aperto la portiera dell'automobile e ha preso le due borse. Quando ho tentato di recuperare il mio bagaglio, ha sorriso.

“Lascia che porti io la tua borsa,” ha detto.

‘Da quanto tempo nessuno mi tratta in questo modo!’ ho pensato.

Abbiamo bussato alla prima porta; la donna ci ha detto che non affittava camere. Alla seconda, nessuno è venuto ad aprire. Alla terza, un vecchietto ci ha accolto con gentilezza ma, visionando la camera, abbiamo scoperto che c'era soltanto un letto matrimoniale. Ho rifiutato.

“Forse sarebbe meglio andare in un paese più grande,” ho suggerito quando siamo usciti.

“Troveremo una camera,” ha risposto lui. “Conosci l'esercizio dell'Altro? Fa parte di una storia scritta cento anni fa, il cui autore...”

“DimENTICATI dell'autore e raccontami la storia,” gli ho detto, mentre ci avviavamo a piedi verso l'unica piazza di Saint-Savin.

“Un tizio incontra un vecchio amico che vive tentando di sfondare, ma senza risultato. «Dovrò dargli qualche spicciolo,» pensa. Ma poi, proprio quella notte, scopre che il suo vecchio amico è ricco ed è venuto a pagare tutti i debiti contratti nel corso degli anni.

“Si recano in un bar che frequentavano nei tempi andati e lui paga da bere a tutti. Quando gli chiedono il motivo di tanto successo, risponde che fino ad alcuni giorni addietro stava vivendo l'Altro.

“‘Che cos'è l'Altro?’ domandano.

“‘L'Altro è colui che mi hanno insegnato a essere, ma che non sono io. L'Altro crede che sia obbligo degli uomini trascorrere la vita pensando al modo di accumulare denaro per non morire di fame da vecchi. Tanto pensa e tanto progetta che, alla fine, scopre di essere vivo solo quando i suoi giorni sulla terra stanno volgendo al termine. Ma allora è troppo tardi.’

“‘E tu, chi sei?’

“‘Io sono quello che chiunque di noi può essere, se ascolterà il proprio cuore. Uno che si meraviglia davanti al mistero della vita, che è aperto ai miracoli, che prova gioia ed entusiasmo per ciò che fa. Solo che l'Altro, per paura di deludere, non mi

lasciava agire.’

“‘Ma la sofferenza esiste,’ dicono le persone nel bar.

“‘Esistono le sconfitte. Ma nessuno può sfuggirvi. Perciò è meglio perdere alcuni combattimenti nella lotta per i propri sogni, piuttosto che essere sconfitto senza neppure conoscere il motivo per cui stai lottando.’

“‘Soltanto questo?’ domandano gli avventori.

“‘Sì. Quando l’ho scoperto, mi sono svegliato deciso a essere ciò che realmente ho sempre desiderato. L’Altro è rimasto lì, nella mia camera, a guardarmi, ma non l’ho più fatto entrare, anche se talvolta ha cercato di spaventarmi, mettendomi in guardia sui rischi di non pensare al futuro.’

“‘Dal momento in cui ho scacciato l’Altro dalla mia vita, l’energia divina ha operato i suoi miracoli.’”

‘Credo che questa storia l’abbia inventata lui. Può essere bella, ma non è vera,’ ho pensato, mentre continuavamo a cercare un luogo dove fermarci. Saint-Savin non aveva più di trenta case: ben presto avremmo dovuto fare ciò che avevo suggerito io, cioè andare in un paese più grande.

Per quanto entusiasmo avesse lui, per quanto l’Altro fosse ormai lontano dalla sua vita, gli abitanti di Saint-Savin non sapevano che il suo sogno era trascorrere lì quella notte, e non gli avrebbero dato alcun aiuto. Eppure, mentre lui raccontava la storia, mi sembrava di vedere me stessa: le paure, l’insicurezza, la voglia di non scorgere tutto ciò che è meraviglioso, perché domani può finire e noi soffriremo.

Gli dèi lanciano i dadi, ma non domandano se vogliamo partecipare al gioco. Non vogliono sapere se hai lasciato un uomo, una casa, un lavoro, una carriera, un sogno. Gli dèi non badano al fatto che tu vuoi avere una vita in cui ogni cosa sia al proprio posto, in cui ogni desiderio si possa esaudire con il lavoro e la pertinacia. Gli dèi non tengono conto dei nostri piani e delle nostre speranze. In qualche luogo dell’universo, loro lanciano i dadi e, casualmente, vieni scelto tu. Da quel momento in poi, vincere o perdere è solo questione di opportunità.

Gli dèi lanciano i dadi e liberano l’amore dalla sua gabbia. Questa forza può creare o può distruggere, a seconda della direzione in cui soffiava il vento nel momento in cui si liberata dalla prigione.

Per il momento, questa forza stava soffiando verso di lui. Ma i venti sono capricciosi come gli dèi e io, in fondo al mio essere, cominciavo a sentire qualche raffica.

Come se il destino volesse mostrarmi che la storia dell'Altro era vera e che l'universo cospira sempre a favore dei sognatori, abbiamo trovato una casa dove fermarci, con una camera a due letti. Per prima cosa ho fatto un bagno, ho lavato la biancheria e indossato la camicetta che avevo comprato. Mi sono sentita come nuova, e questo mi ha dato maggiore sicurezza.

‘Chissà se all’Altra piace questa camicetta?’ ho riso fra me e me.

Dopo aver cenato con i padroni di casa - anche i ristoranti erano chiusi in autunno e in inverno -, lui ha chiesto una bottiglia di vino, promettendo di comprarne un’altra il giorno seguente. Ci siamo messi le giacche, abbiamo preso in prestito due bicchieri e siamo usciti.

“Andiamo a sederci sul bordo del pozzo,” ho detto io. appena fuori.

Siamo rimasti lì, a bere per allontanare il freddo e la tensione.

“Sembra che l’Altro sia di nuovo penetrato in te,” ho scherzato. “Il tuo umore è peggiorato.”

Lui ha riso.

“Ho detto che avremmo trovato una camera e l’abbiamo trovata. L’universo ci aiuta sempre a lottare per i nostri sogni, per quanto sciocchi possano sembrare. Perché sono i nostri e soltanto noi sappiamo quanto ci costa sognarli.”

La nebbia che il lampione colorava di giallo, non ci lasciava distinguere neppure il lato opposto della piazza.

Ho tratto un respiro profondo. L’argomento non poteva più essere rimandato.

“Dobbiamo ancora parlare dell’amore,” ho proseguito. “Non possiamo più evitarlo. Sai come ho passato questi giorni. Quanto a me, l’argomento non sarebbe neppure venuto fuori. Ma, giacché è accaduto, non riesco a non pensarci.”

“Amare è pericoloso.”

“Lo so,” ho risposto. “Ho già amato. Amare è come una droga. All’inizio viene la sensazione di euforia, di totale abbandono. Poi, il giorno dopo, vuoi di più. Non hai ancora preso il vizio, ma la sensazione ti è piaciuta e credi di poterla tenere sotto controllo. Pensi alla persona amata per due minuti e te ne dimentichi per tre ore.

“Ma, a poco a poco, ti abitui a quella persona e cominci a dipendere da lei in ogni cosa. Allora la pensi per tre ore e te ne dimentichi per due minuti. Se quella persona non ti è vicina, provi le stesse sensazioni dei drogati ai quali manca la droga. A quel punto, come i drogati rubano e si umiliano per ottenere ciò di cui hanno bisogno, sei disposto a fare qualsiasi cosa per l’amore.”

“Che esempio orribile,” ha detto lui.

Era davvero un esempio orribile, del tutto inadatto al vino, al pozzo, alle case medievali intorno alla piazzetta. Ma era la verità. Se lui aveva fatto tanti passi per via dell’amore, bisognava che ne conoscesse i rischi.

“Perciò dobbiamo amare soltanto chi possiamo avere vicino,” ho concluso.

Si è fermato a lungo a guardare la nebbia. Sembrava che non mi avrebbe più chiesto di navigare insieme nelle acque pericolose di un discorso sull’amore. Ero stata dura, ma non c’era altra via.

‘Chiudiamo l’argomento,’ ho pensato. La convivenza di tre giorni - e, per giunta, il fatto che mi avesse visto sempre con gli stessi vestiti - è stata sufficiente per fargli

cambiare idea. Il mio orgoglio di donna si è sentito ferito, ma il cuore ha preso a battere più sollevato.

‘Ma io voglio davvero tutto questo?’ mi sono domandata. Perché già cominciavo a sentire le tempeste che i venti dell’amore portano con sé. E già iniziavo a notare una breccia nella barriera della diga.

Siamo rimasti lì a bere a lungo, senza toccare alcun argomento serio. Abbiamo fatto qualche commento sui padroni di casa e sul santo fondatore del paese. Poi lui mi ha raccontato alcune leggende sulla chiesa al di là della piazzetta, che riuscivo a distinguere a stento per via della nebbia.

“Sei distratta,” ha detto, a un certo punto.

Sì, la mia mente stava vagando. Avrei voluto essere lì con qualcuno che lasciasse il mio cuore tranquillo, con qualcuno con cui poter vivere quell’istante, senza la paura di perderlo il giorno seguente. Allora il tempo sarebbe passato più lentamente: avremmo potuto restare in silenzio, c’era il resto della vita per parlare. E io non avrei avuto bisogno di preoccuparmi di argomenti seri, di decisioni difficili, di parole dure.

Siamo rimasti in silenzio, e questo era un segnale. Per la prima volta restavamo in silenzio, benché avessi notato soltanto allora che si era alzato per andare a prendere un'altra bottiglia di vino.

In silenzio. Ho ascoltato il suono dei suoi passi che ritornavano verso il pozzo dove eravamo seduti da più di un'ora, a bere e a guardare la nebbia.

Per la prima volta siamo rimasti in silenzio per davvero. Non era il silenzio opprimente della macchina, del viaggio da Madrid a Bilbao. Non era il silenzio del mio cuore impaurito quando ero nella cappella vicino a San Martìn de Unx.

Era un silenzio che parlava. Un silenzio che mi diceva che non era più necessario stare a spiegarci le cose l'un l'altro.

Lui si era fermato. Ora mi stava guardando e ciò che vedeva doveva essere bello: una donna seduta sul bordo di un pozzo, in una notte di nebbia, sotto la luce di un lampione.

Le case medievali, la chiesa dell'XI secolo e il silenzio.

La seconda bottiglia di vino era già quasi a metà quando ho deciso di parlare.

“Stamattina mi stavo convincendo di essere alcolizzata. Non faccio che bere. In questi tre giorni, ho bevuto più di quanto abbia fatto durante tutto l’anno scorso.”

Mi ha sfiorato il capo con la mano, senza dire nulla. Io sentivo il suo tocco e non facevo niente per allontanarlo.

“Raccontami qualcosa della tua vita,” gli ho chiesto.

“Non ci sono grandi misteri. Esiste il mio cammino, e io faccio il possibile per percorrerlo con dignità.”

“Qual è il tuo cammino?”

“Il cammino di chi cerca l’amore.”

Ha perso tempo giocherellando con la bottiglia quasi vuota.

“E l’amore è un cammino complicato,” ha concluso.

“Perché, in questo percorso, o gli eventi ci innalzano al cielo, o ci scagliano giù all’inferno,” ho detto, senza tuttavia avere la certezza che si stesse riferendo a me.

Lui non ha aggiunto niente. Forse era ancora immerso nell’oceano del silenzio.

A me, invece, il vino ha sciolto di nuovo la lingua e ho sentito la necessità di parlare.

“Hai detto che qualcosa qui, in questo posto, ha modificato la tua rotta.”

“Penso di sì. Non ne sono ancora certo, ed è per questo che ho voluto portarti fin qui.”

“È una prova?”

“No. È una maniera di concedersi. Affinché lei mi aiuti a prendere la decisione migliore.”

“Lei chi?”

“La Vergine.”

La Vergine. Avrei dovuto immaginarlo. Mi stupiva vedere come tanti anni di viaggi, di scoperte, di nuovi orizzonti, non lo avessero liberato dal cattolicesimo dell’infanzia. Almeno in questo, i nostri amici e io eravamo progrediti: non vivevamo più sotto il peso della colpa e dei peccati.

“È sorprendente come, dopo tutto quello che hai passato, tu abbia mantenuto ancora la stessa fede.”

“Non l’ho mantenuta. L’ho perduta e poi recuperata.”

“Ma, questa fede nelle Vergini? In cose impossibili e fantastiche? Non hai avuto una vita sessuale attiva?”

“Normale. Mi sono innamorato di molte donne.”

Ho sentito una punta di gelosia e mi sono stupita della mia reazione. Ma la lotta interiore sembrava essersi placata e non volevo risvegliarla.

“Per quale motivo lei è ‘la Vergine’? Perché non ci mostrano la Madonna come una donna normale, uguale alle altre?”

Ha scolato quel poco che restava nella bottiglia. Quindi mi ha chiesto se ne volevo un’altra, e io gli ho detto di no.

“Voglio solo che tu mi risponda. Ogniqualvolta affrontiamo certi argomenti, ti metti a parlare d’altro.”

“Lei era una donna normale. Ebbe altri figli. La Bibbia ci racconta che Gesù aveva

due fratelli. La verginità nel concepimento di Gesù si deve ad altro: Maria inizia una nuova era di grazia. Lì comincia un'altra tappa. Lei è la sposa cosmica, la terra che si apre al cielo e si lascia fertilizzare.

“In quel momento, grazie al suo coraggio di accettare il destino, lei consente che Dio scenda sulla terra. E si trasforma nella Grande Madre.”

Non riuscivo a seguire le sue parole. Lui se ne è accorto.

“Lei è il volto femminile di Dio. Possiede una propria divinità.”

Ha pronunciato queste parole in maniera tesa, quasi forzata, come se stesse commettendo un peccato.

“Una Dea?” ho chiesto.

Ho atteso perché me lo spiegasse meglio, ma lui non ha proseguito il discorso. Solo qualche minuto prima, pensavo con ironia al suo cattolicesimo. Adesso le sue parole mi sembravano blasfeme.

“Chi è la Vergine? Che cos'è la Dea?” Sono stata io a riprendere l'argomento.

“È difficile spiegarlo,” ha detto lui, con un fare sempre più impacciato. “Ho con me qualcosa di scritto. Puoi leggerlo, se vuoi.”

“Adesso non intendo leggere niente, voglio che me lo spieghi tu,” ho insistito.

Lui cercava la bottiglia di vino che però era vuota. Non ci ricordavamo già più che cosa ci avesse portato al pozzo. C'era qualcosa di importante nell'aria, come se le sue parole stessero compiendo un miracolo.

“Continua a parlare,” ho insistito.

“Il suo simbolo è l'acqua, la nebbia intorno a lei. La Dea usa l'acqua per manifestarsi.”

La nebbia sembrava acquistare vita e trasformarsi in qualcosa di sacro, benché io continuassi a non capire bene ciò che lui stava dicendo.

“Non voglio certo parlarti di storia. Se vuoi saperne qualcosa, puoi leggere il testo che ho portato con me. Ma sappi che questa donna - la Dea, la Vergine Maria, la Shekhinah giudaica, la Grande Madre, Iside, Sofia, serva e signora - è presente in tutte le religioni della terra. È stata dimenticata, proibita, mascherata, ma il suo culto si è tramandato di millennio in millennio ed è giunto fino a noi.

“Uno dei volti di Dio è il volto di una donna.”

L'ho guardato in viso. I suoi occhi brillavano e fissavano la nebbia davanti a noi. Ho capito che non avevo più bisogno d'insistere perché continuasse.

“Lei è presente nel primo capitolo della Bibbia, quando lo spirito di Dio aleggia sulle acque, e lui le pone al di sotto e al di sopra delle stelle. È il matrimonio mistico della terra con il cielo. Lei è presente nell'ultimo capitolo della Bibbia, quando

lo Spirito e la sposa dicono: ‘Vieni!’

E chi ascolta ripeta: ‘Vieni!’

Chi ha sete, venga,

chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.”

“Perché il simbolo del volto femminile di Dio è l'acqua?”

“Non lo so. Ma generalmente lei sceglie questo mezzo per manifestarsi. Forse perché è la fonte della vita: veniamo generati nell'acqua, vi rimaniamo per nove mesi.

L'acqua è il simbolo del potere della donna a cui nessun uomo, per quanto illuminato o perfetto sia, può aspirare.”

Si è fermato per un attimo, ma ha ripreso subito a parlare.

“In ogni religione e in ogni tradizione, lei si manifesta in diverse maniere, ma si disvela sempre. Siccome sono cattolico, la riconosco quando sono davanti alla Vergine Maria.”

Mi ha preso per mano e, dopo neppure cinque minuti di strada, siamo usciti da Saint-Savin. Lungo il percorso, siamo passati vicino a una colonna, sulla cui cima c'era qualcosa di strano: una croce con la raffigurazione della Vergine al posto di Gesù Cristo. Ripensando alle sue parole, mi sono stupita della coincidenza.

Adesso eravamo completamente circondati dall'oscurità e dalla nebbia. Cominciavo a immaginarmi nell'acqua, nel ventre materno, dove il tempo e il pensiero non esistono. Tutto ciò che stava dicendo sembrava avere un incredibile senso. Ripensavo a quella donna alla conferenza. Alla giovane che mi aveva condotto nella piazza. Anche lei aveva detto che l'acqua era il simbolo della Dea.

“A venti chilometri da qui c'è una grotta,” ha proseguito lui. “L'11 febbraio 1858, una giovinetta raccoglieva legna nei dintorni insieme ad altri due bambini. Era una creatura fragile, asmatica, la cui povertà rasentava la miseria. In quella giornata d'inverno, ebbe paura di attraversare un piccolo ruscello: poteva bagnarsi, ammalarsi, e i suoi genitori avevano bisogno di quel poco denaro che lei guadagnava come pastorella.

“Fu allora che comparve una donna vestita di bianco, con due rose dorate sui piedi. Si rivolse alla giovinetta come se questa fosse una principessa, la pregò di ritornare in quello stesso posto un certo numero di volte e poi svanì. Gli altri due bambini, che avevano assistito alla scena come in trance, senza perdere tempo diffusero la notizia dell'accaduto.

“Da quel momento iniziò per lei un lungo calvario. Fu imprigionata e le fu ordinato di rinnegare tutto. Fu tentata con denaro, affinché chiedesse favori speciali all'Apparizione. Nei primi giorni, la sua famiglia fu insultata pubblicamente: si diceva che lei facesse tutto ciò per attirare l'attenzione della gente.

“La giovinetta, che si chiamava Bernadette, non aveva la minima idea di quello che aveva visto e continuava a vedere. Chiamava la donna che le era apparsa ‘Quella’ e i suoi genitori, addolorati, si rivolsero al prete del paese per avere aiuto. Questi suggerì alla giovinetta di domandare alla signora, come si chiamava.

“Bernadette fece come le aveva detto il prete, ma l'unica risposta che ottenne fu un sorriso. ‘Quella’ le apparve diciotto volte, la maggior parte delle quali, senza dire nulla. Una di queste volte, però, chiese alla giovinetta di baciare per terra. Pur senza capire, Bernadette fece ciò che le venne ordinato. Un altro giorno, la signora le chiese di scavare una fossa dentro la grotta. Bernadette obbedì e, all'istante, affiorò una pozza di acqua fangosa. Lì dentro, infatti, venivano custoditi i maiali.

“‘Bevi quest'acqua,’ le disse la signora.

“Ma l'acqua era talmente sporca che Bernadette la raccolse e poi la buttò via per tre volte, senza avere il coraggio di avvicinarla alle labbra. Ma infine obbedì, anche se con ripugnanza. Nel punto dove aveva scavato, cominciò a sgorgare altra acqua. Un uomo, cieco da un occhio, dopo essersene passato alcune gocce sul viso recuperò la vista. Una donna, disperata perché il figlio appena nato le stava morendo, immerse il piccino nella fonte in un giorno in cui la temperatura era scesa sotto lo zero. Il piccino guarì.

“A poco a poco la notizia si diffuse e le persone cominciarono ad accorrere a migliaia. La giovinetta continuò a chiedere alla signora quale fosse il suo nome, ma lei si limitò a sorridere. Finché, un bel giorno, si rivolse a Bernadette e disse: ‘Io sono l'Immacolata Concezione.’

“Soddisfatta, la giovane pastorella corse a raccontarlo al parroco.

“‘Non è possibile,’ disse lui. ‘Nessuno può essere l'albero e il frutto allo stesso

tempo, figliola. Torna laggiù e bagnala con l'acqua benedetta.'

"Per il prete, soltanto Dio poteva esistere fin dal principio, e Dio, tutto sta a indicarlo, è un uomo."

Lui ha fatto una lunga pausa. E poi ha proseguito:

"Bernadette bagnò la signora con acqua benedetta. E l'Apparizione sorrise con tenerezza, nient'altro."

"Il 16 luglio la donna apparve per l'ultima volta. Poco dopo Bernadette entrò in convento, senza sapere di avere cambiato completamente il destino di quel piccolo paese nei pressi della grotta. La fonte continua a riversare acqua e i miracoli si succedevano."

"La storia si diffonde prima in Francia e poi nel mondo intero. La città cresce e si trasforma. Cominciano ad arrivare e a insediarsi i commercianti. Si aprono alberghi e locande. Bernadette muore e viene sepolta lontano: non aveva mai realmente saputo ciò che stava accadendo."

"Alcuni, per mettere in difficoltà la Chiesa - visto che, a questo punto, il Vaticano ammette le apparizioni -, cominciano a inventare falsi miracoli che vengono poi smascherati. La Chiesa reagisce con rigore: da una certa data in poi, accetta come miracoli solo quei fenomeni che vengono sottoposti a una serie di esami rigorosi compiuti da commissioni mediche e scientifiche."

"Ma l'acqua sgorga ancora e le guarigioni continuano."

Mi è sembrato di sentire qualche cosa vicino a noi. Ho avuto paura, ma lui non si è mosso. La nebbia possedeva vita e storia. Mi sono fermata a pensare a tutto quello che stava raccontando e alla domanda di cui non ho capito la risposta: come sapeva tutto ciò?

Ho pensato al volto femminile di Dio. L'uomo accanto a me aveva un'anima piena di conflitti. Poco tempo prima, mi aveva scritto dicendo di voler entrare in un seminario cattolico, ma era convinto che Dio avesse un volto femminile.

Lui stava in silenzio. Io continuavo a sentirmi nel ventre della Madre Terra, senza tempo e senza spazio. La storia di Bernadette sembrava svolgersi davanti ai miei occhi, nella nebbia che ci circondava.

Poi lui ha ripreso a parlare.

"Bernadette non sapeva due cose importantissime," ha detto. "La prima era che, ancor prima che la religione cristiana giungesse in questi luoghi, queste montagne erano abitate dai celti e la Dea era il principale oggetto di devozione di questa cultura. Generazioni e generazioni riconoscevano il volto femminile di Dio e condividevano il suo amore e la sua gloria."

"E la seconda?"

"La seconda era che, poco prima che Bernadette avesse le visioni, le alte autorità del Vaticano si erano riunite in segreto. Quasi nessuno sapeva che cosa succedesse durante quelle riunioni e sicuramente il prete di Lourdes non doveva averne la minima idea. I vertici della Chiesa cattolica stavano decidendo se dichiarare il dogma dell'Immacolata Concezione. Infine fu dichiarato con la bolla papale *Ineffabilis Deus*. Ma senza chiarire esattamente, al grande pubblico, che cosa significasse."

"E tu, che cosa c'entri con tutto ciò?" ho chiesto.

“Io sono un suo discepolo. Ho appreso con lei,” ha detto, non rendendosi conto di svelare la fonte di tutto ciò che sapeva.

“Tu la vedi?”

“Sì.”

Siamo tornati nella piazza e abbiamo percorso i pochi metri che ci separavano dalla chiesa. Ho visto il pozzo, la luce del lampione e la bottiglia di vino con i due bicchieri sul bordo. ‘Devono esserci stati due innamorati,’ ho pensato allora. ‘Silenziosi, mentre i loro cuori si parlavano. E quando i loro cuori si sono detti tutto, hanno cominciato a condividere i grandi misteri.’

Ancora una volta non si era parlato affatto di amore. Non importava. Ho capito di trovarmi davanti a qualcosa di molto serio e dovevo approfittarne per capire tutto ciò che mi era possibile. Per alcuni momenti ho pensato ai miei studi, a Saragozza, all’uomo della vita che volevo incontrare: ma adesso tutto mi sembrava lontano, circondato dalla stessa nebbia che aleggiava su Saint-Savin.

“Perché mi hai raccontato la storia di Bernadette?” ho domandato.

“Il motivo preciso non lo so,” ha risposto lui, senza guardarmi negli occhi. “Forse perché siamo vicini a Lourdes. O perché dopodomani è il giorno dell’Immacolata Concezione. Oppure perché voglio dimostrarti che il mio mondo non è tanto solitario e folle come può sembrare. Altre persone ne fanno parte. E credono a ciò che affermano.”

“Non ho mai detto che il tuo mondo sia folle. Forse è folle il mio: sto sprecando il periodo più importante della mia vita appresso a quaderni e studi che non mi faranno certo uscire da un luogo che già conosco.”

Ho sentito che era più sollevato: lo capivo.

Mi aspettavo che continuasse a parlare della Dea, ma si è voltato verso di me dicendo: “Andiamo a dormire. Abbiamo bevuto molto.”

Martedì, 7 dicembre 1993

Lui si è addormentato subito. Io sono rimasta a lungo sveglia, pensando alla nebbia, alla piazza, al vino e alla conversazione. Ho letto il manoscritto che mi ha prestato e mi sono sentita felice. Se Dio esistesse veramente, sarebbe Padre e Madre.

Poi ho spento la luce e sono rimasta a pensare al silenzio che c'era vicino al pozzo. È stato proprio nei momenti in cui non abbiamo parlato che ho capito quanto gli fossi vicina.

Nessuno di noi aveva detto niente. È inutile parlare dell'amore, perché l'amore ha una propria voce e parla da sé. Quella sera, sul bordo del pozzo, il silenzio ha concesso ai nostri cuori di avvicinarsi e di conoscersi meglio. Il mio cuore, allora, ha ascoltato ciò che il suo cuore diceva e si è sentito felice.

Prima di chiudere gli occhi, ho deciso di fare quello che lui definiva l'“esercizio dell'Altro”.

‘Sono qui in questa camera,’ ho pensato. ‘Lontano da tutto ciò a cui sono abituata, parlo di cose per le quali non ho mai provato alcun interesse e passo la notte in un paese dove non ho mai messo piede prima. Posso fingere, per alcuni minuti, di essere diversa.’

Mi sono messa a immaginare come mi sarebbe piaciuto vivere quel momento. Mi sarebbe piaciuto essere piena di gioia, curiosa, felice. Vivere intensamente ogni istante, dissetarmi con l'acqua della vita. Avere di nuovo fiducia nei sogni. Essere capace di lottare per ciò che desideravo.

Amare un uomo che mi amava.

Sì, era davvero questa la donna che avrei voluto essere e che, all'improvviso, compariva e si trasformava in me.

Ho sentito la mia anima inondata dalla luce di un Dio, o di una Dea, in cui non credevo più. E ho percepito che, in quel momento, l'Altra abbandonava il mio corpo e si sedeva in un angolo della piccola camera. Io guardavo la donna che ero stata fino ad allora: era debole, ma fingeva di essere forte. Aveva paura di tutto, ma diceva a se stessa che non si trattava di paura, bensì della saggezza di chi conosce la realtà. Costruiva pareti intorno alle finestre da cui penetrava la gioia del sole, affinché i suoi mobili non si sbiadissero.

Ho visto l'Altra seduta nell'angolo della camera, fragile, stanca, delusa. Controllava e schiavizzava quello che avrebbe dovuto essere sempre libero: i sentimenti. Tentava di giudicare l'amore futuro in base alla sofferenza passata.

L'amore è sempre nuovo. Non importa che amiamo una, due, dieci volte nella vita: ci troviamo sempre davanti a una situazione che non conosciamo. L'amore può condurci all'inferno o in paradiso, comunque ci porta sempre in qualche luogo. È necessario accettarlo, perché esso è ciò che alimenta la nostra esistenza. Se non lo accettiamo, moriremo di fame pur vedendo i rami dell'albero della vita carichi di frutti: non avremo il coraggio di tendere la mano e di coglierli. È necessario ricercare l'amore là dove si trova, anche se ciò potrebbe significare ore, giorni, settimane di

delusione e di tristezza.

Perché, nel momento in cui partiamo in cerca dell'amore, anche l'amore muove per venirci incontro.

E ci salva.

Quando l'Altra si è allontanata da me, il mio cuore ha ripreso a parlarmi. Mi ha raccontato che il foro nel muro della diga lasciava passare un piccolo flusso, i venti spiravano in tutte le direzioni e lui era felice perché io lo ascoltavo di nuovo.

Il mio cuore mi diceva che ero innamorata. E mi sono addormentata contenta, con un sorriso sulle labbra.

Quando mi sono svegliata, la finestra era aperta e lui stava guardando le montagne. Per alcuni minuti, non ho detto niente, pronta a chiudere gli occhi se avesse girato il capo.

Come se capisse ciò che stavo pensando, si è voltato e mi ha guardato negli occhi.

“Buon giorno,” ha detto.

“Buon giorno. Chiudi la finestra, entra freddo.”

L’Altra era comparsa senza preavviso. Tentava ancora di cambiare la direzione del vento, di scoprire difetti, di dire che, no, non era possibile. Ma sapeva che era tardi

“Ho bisogno di cambiarmi,” ho detto.

“Ti aspetto di sotto,” ha risposto lui.

E allora mi sono alzata, ho allontanato dal pensiero l’Altra, ho riaperto la finestra, ho fatto entrare il sole. Il sole che inondava tutto: le montagne ammantate di neve, il suolo ricoperto di foglie secche, il fiume che non vedevo, ma sentivo.

Il sole si è riflesso sui miei seni, ha illuminato il mio corpo nudo, eppure non sentivo freddo, perché un calore mi consumava: il calore di una scintilla che si trasforma in fiamma della fiamma che si muta in fuoco, del fuoco che si apre nell’incendio impossibile da controllare. Lo sapevo.

E lo volevo.

Sapevo che da quel momento in poi avrei conosciuto i cieli e gli inferni, la gioia e il dolore, il sogno e lo sconforto, e che non potevo più trattenere i venti che spiravano dagli angoli remoti dell’anima. Sapevo che da quel mattino mi avrebbe guidata l’amore, benché fosse già presente fin dall’infanzia, da quando lo avevo visto per la prima volta. Perché non l’ho mai dimenticato, anche se mi ero giudicata indegna di lottare per lui. Era un amore difficile, irto di barriere che non volevo superare.

Ho ricordato la piazza di Soria, il momento in cui gli avevo chiesto di cercarmi la medaglia che avevo perduto. Io sapevo, sì, sapevo che cosa stava per dirmi e non volevo sentirlo, perché lui era come certi ragazzi che un bel giorno se ne partono in cerca di denaro, di avventure o di sogni. Io avevo bisogno di un amore possibile: il mio cuore e il mio corpo erano ancora vergini, e un principe azzurro mi sarebbe venuto incontro.

A quell’epoca me ne intendevo poco di amore. Quando l’ho rivisto alla conferenza e poi ho accettato l’invito, ho creduto che la donna matura fosse capace di controllare il cuore della bambina che ha lottato tanto per incontrare il suo principe azzurro. Poi, quando aveva parlato dei bambini sempre presenti in noi, avevo risentito la voce della piccina di un tempo, della principessa che aveva paura di amare e di perdere.

Per quattro giorni avevo tentato di ignorare la voce del mio cuore, ma questa gridava sempre più forte, lasciando l’Altra disperata. Nell’angolo più remoto della mia anima, io esistevo ancora e credevo ai sogni. Prima che l’Altra dicesse qualche cosa, avevo accettato il passaggio e il viaggio: avevo deciso di correre i rischi.

Ed è per questo, per quel poco di me che restava, che l’amore mi è venuto di nuovo incontro, dopo avermi cercato ai quattro angoli del mondo. L’amore mi è venuto ancora incontro, benché l’Altra avesse costruito una barriera di preconetti, di certezze e di libri in una tranquilla via di Saragozza.

* * *

Ho aperto la finestra e il mio cuore. Il sole ha inondato la camera e l'amore ha pervaso la mia anima.

Abbiamo vagato per ore a digiuno, nella neve; lungo la strada, abbiamo preso il primo caffè del mattino in un piccolo paese di cui non saprò mai il nome: lì c'è una fontana con una scultura raffigurante un serpente e una colomba fusi in un'unica creatura. Vedendola, ha sorriso.

“È un segnale. Il maschile e il femminile uniti nella stessa figura.”

“Non avevo mai pensato a quello che mi hai detto ieri,” ho commentato. “Eppure, è logico.”

“Maschio e femmina Dio li creò,” ha detto lui, ripetendo una frase della Genesi. “Perché così era a sua immagine e somiglianza: maschio e femmina.”

Ho visto un nuovo bagliore nei suoi occhi. Era felice e rideva di qualunque sciocchezza. Attaccava a parlare con le poche persone che incontravamo strada facendo: contadini con abiti grigi che si recavano al lavoro, scalatori in abbigliamento colorato che si preparavano ad arrampicarsi su qualche picco. Io restavo zitta, perché il mio francese è pessimo. Ma la mia anima gioiva nel vederlo così.

Era tale la sua felicità che, parlando con lui, sorridevano tutti. Forse il suo cuore gli aveva detto qualcosa e adesso lui sapeva che io lo amavo, anche se mi comportavo ancora come una vecchia amica d'infanzia.

“Sembri più contento,” ho detto a un certo punto.

“Perché ho sempre sognato di trovarmi qui con te, fra queste montagne, a cogliere i frutti dorati del sole.”

“I frutti dorati del sole”: un verso scritto tanto tempo fa che lui ripeteva adesso, al momento giusto.

“È un altro il motivo della tua gioia,” ho commentato, mentre lasciavamo quel paesino con la strana fontana.

“Quale?”

“Tu sai che sono contenta. È merito tuo se oggi mi trovo qui, a scalare picchi reali, lontana dalle montagne di quaderni e di libri. Mi stai rendendo felice. E la felicità è qualcosa che si moltiplica quando viene condivisa.”

“Hai fatto l'esercizio dell'Altro?”

“Sì, come lo sai?”

“Perché anche tu sei cambiata. E perché apprendiamo questo esercizio sempre al momento giusto.”

L'Altra mi ha seguito per tutta la mattina. Tentava di riavvicinarsi. Ma, via via che i minuti passavano, la sua voce si affievoliva sempre più e la sua immagine cominciava a dissolversi. Mi veniva in mente il finale dei film dell'orrore, quando il mostro diventa polvere.

Abbiamo superato un'altra colonna con l'immagine della Vergine sulla croce.

“A che cosa stai pensando?” ha domandato.

“Ai vampiri. Alle creature della notte che, rinchiusi in se stesse, disperatamente cercano compagnia. Ma sono incapaci di amare. Ecco perché, secondo la leggenda, solo un piolo conficcato nel cuore può ucciderle. Quando ciò accade, il loro cuore libera l'energia dell'amore e distrugge il male.”

“Non ci avevo mai pensato prima. Ma è giusto.”

* * *

Io ero riuscita a conficcare questo piolo. Il cuore, finalmente libero dalle maledizioni, era ormai conscio di tutto. Per l'Altra non c'era più posto.

Mille volte ho provato il desiderio di prendergli la mano e altrettante volte sono rimasta immobile, senza far nulla. Ero un po' confusa: avrei voluto dirgli che lo amavo, ma non sapevo da dove cominciare.

Abbiamo parlato di montagne e di fiumi. Ci siamo smarriti nella foresta per quasi un'ora, ma poi abbiamo ritrovato il sentiero. Abbiamo mangiato panini e bevuto neve sciolta. Quando il sole ha cominciato a tramontare, abbiamo deciso di tornare a Saint-Savin.

Il suono dei nostri passi riecheggiava tra le pareti di pietra. D'istinto ho portato la mano alla fonte dell'acqua benedetta e mi sono fatta il segno della croce. Ho ripensato a ciò che mi aveva detto: "L'acqua è il simbolo della Dea."

"Andiamo fin laggiù," ha detto lui.

Abbiamo quindi attraversato la chiesa vuota e buia dove, sotto l'altare maggiore, c'è la tomba di san Savino, un eremita vissuto agli inizi del primo millennio. Le pareti della chiesa sono state abbattute e ricostruite più volte.

Certi luoghi sono così: possono essere rasi al suolo da guerre, persecuzioni e indifferenza, ma restano sacri. Chi vi passa, allora, sente che manca qualcosa e lo ricostruisce.

C'era un'immagine di Cristo crocifisso che mi ha suscitato una strana sensazione: avevo la netta impressione che il suo capo si muovesse, seguendomi.

"Fermiamoci qui."

Eravamo davanti a un altare dedicato alla Madonna.

"Guarda la statua."

Maria con il figlio in braccio. Gesù Bambino che indicava verso l'alto.

Ho commentato con lui ciò che vedevo.

"Guarda con più attenzione," ha insistito.

Ho cercato di osservare ogni dettaglio della scultura lignea: la pittura dorata, il piedistallo, la perfezione delle pieghe del mantello. Ma solo quando ho notato il dito di Gesù ho capito che cosa intendesse dire.

In realtà, benché fosse Maria a tenerlo fra le braccia, era Gesù a sostenere lei. Il braccio del bambino, rivolto al cielo, sembrava trasportare la Vergine verso l'alto: verso la dimora del suo sposo celeste.

"L'artista che ha fatto questa scultura, più di seicento anni fa, sapeva quello che voleva esprimere," ha commentato lui.

Si sono uditi dei passi sul pavimento di legno. Una donna è entrata e ha acceso una candela davanti all'altare maggiore. Noi non ci siamo mossi per alcuni minuti, rispettando il silenzio della sua preghiera.

'L'amore non viene mai a poco a poco,' pensavo mentre lo vedevo assorto nella contemplazione della Vergine. Il giorno prima, il mondo aveva un senso anche senza la sua presenza. Adesso avevo bisogno che lui mi fosse accanto per poter distinguere l'autentico fulgore delle cose.

Quando la donna è uscita, lui ha ripreso a parlare.

"L'artista conosceva la Grande Madre, la Dea, il volto misericordioso di Dio. Finora non sono riuscito a rispondere a una tua domanda. Mi hai chiesto: 'Dove hai appreso tutto ciò?'"

È vero, gliel'avevo domandato, e lui mi aveva già risposto. Ma ho taciuto.

"Ebbene, l'ho appreso come questo artista," ha proseguito. "Ho accettato l'amore che scaturiva dall'alto. Mi sono lasciato guidare. Ricorderai certamente quella lettera in cui ti dicevo che volevo entrare in un monastero. Non te l'ho mai raccontato ma, alla fine, ci sono entrato."

Mi sono subito ricordata la conversazione prima della conferenza. Il mio cuore ha

cominciato a battere più velocemente e io ho cercato di fissare lo sguardo sulla Vergine. Lei sorrideva.

‘Non è possibile.’ ho pensato. ‘Ci sarà pure entrato, ma ne è uscito. Per favore, dimmi che sei uscito dal seminario.’

“Avevo già vissuto intensamente la mia gioventù,” ha proseguito lui, senza intuire i miei pensieri. “Conoscevo altri popoli e altri paesaggi. Avevo già cercato Dio ai quattro angoli del pianeta. Mi ero già innamorato di altre donne e avevo lavorato per molti uomini, facendo diversi mestieri.”

Altra fitta. ‘È necessario che io faccia attenzione perché l’Altra non ritorni,’ mi sono detta, mantenendo lo sguardo fisso sul sorriso della Vergine.

“Il mistero della vita mi affascinava, volevo comprenderlo fino in fondo. Ricercai le risposte dove mi si diceva che qualcuno sapeva qualcosa. Andai in India e in Egitto. Conobbi maestri di magia e di meditazione. Vissi con alchimisti e sacerdoti. E scoprii ciò che avevo bisogno di scoprire che la verità è sempre là dove esiste la fede.”

La verità è sempre là dove esiste la fede. Ho guardato di nuovo la chiesa intorno a me, le pietre consumate, tante volte abbattute e quindi ricollocate al loro posto. Che cosa spingeva l’uomo a insistere, a impegnarsi tanto per ricostruire quel piccolo tempio, in un luogo remoto, fra montagne così alte?

La fede.

“I buddisti erano dalla parte della ragione, così come gli induisti, gli indios, i musulmani e gli ebrei. Ogniqualvolta l’uomo avesse seguito, con sincerità d’animo, il cammino della fede, sarebbe stato in grado di unirsi a Dio e compiere miracoli.

“Ma limitarsi a saperlo non serviva: era necessario fare una scelta. Scelsi la Chiesa cattolica perché in essa sono stato educato, e la mia infanzia è impregnata dei suoi misteri. Se fossi nato ebreo, avrei scelto l’ebraismo. Dio è lo stesso, anche se ha mille nomi: ma per chiamarlo si deve sceglierne uno.”

Di nuovo i passi nella chiesa.

Si è avvicinato un uomo, fermandosi a guardarci. Poi ha raggiunto l’altare maggiore e ha tolto i due candelabri. Doveva essere il custode della chiesa.

Mi sono ricordata del sorvegliante di quell’altra cappella che non voleva lasciarci entrare. Ma stavolta l’uomo non ci ha detto niente.

“Stasera ho un appuntamento,” ha detto lui, appena l’uomo è uscito.

“Per favore, continua quello che stavi raccontando. Non cambiare argomento.”

“Entra in un seminario qui vicino. Per quattro anni, studiai più che potei. In quel periodo, presi contatto con gli Illuminati, con i Crismatici, con le diverse correnti che cercavano di aprire porte chiuse da lungo tempo. Scoprii che Dio non era quel giustiziere che mi spaventava nell’infanzia. C’era tutto un movimento per tornare all’innocenza originaria del cristianesimo.”

“Intendi dire che, dopo duemila anni, bisognerebbe consentire a Gesù di far parte della Chiesa,” ho detto, con una certa ironia.

“Puoi anche scherzarci, ma è proprio così. Cominciai ad apprendere con uno dei superiori del monastero. Mi insegnò che bisognerebbe sempre accettare il fuoco della Rivelazione, lo Spirito Santo.”

A mano a mano che udivo le sue parole, il cuore mi si stringeva. La Vergine

continuava a sorridere e Gesù Bambino aveva un'espressione gioiosa. Anch'io lo avevo creduto un giorno, ma poi il tempo, l'età e la sensazione di essere una persona più logica e più pratica, avevano finito per allontanarmi dalla religione.

Ho pensato a quanto grande fosse il desiderio di recuperare quella fede dell'infanzia che mi aveva accompagnato per moltissimi anni, facendomi credere negli angeli e nei miracoli. Ma era impossibile riaverla con un semplice atto di volontà.

"Il mio superiore mi diceva che, *se avessi creduto di sapere*, alla fine avrei saputo," ha proseguito. "Cominciavi a parlare da solo quando ero nella mia cella. Pregai perché lo Spirito Santo si manifestasse e mi insegnasse tutto ciò che avevo bisogno di sapere. A poco a poco cominciavo a scoprire che, mentre parlavo da solo, una voce più saggia diceva le cose al posto mio."

"Capita anche a me," ho detto, interrompendolo.

Lui si aspettava che proseguissi. Ma io non sono riuscita ad aggiungere altro.

"Ti ascolto," ha insistito lui.

Qualcosa mi aveva bloccato la lingua. Lui diceva cose tanto belle; io non sapevo esprimermi con altrettanta nobiltà.

"L'Altra sta cercando di tornare," ha detto lui, come se indovinasse il mio pensiero. "L'Altra ha sempre paura di dire delle sciocchezze."

"Sì," ho risposto, facendo il possibile per vincere la paura. "Molto spesso, quando parlo con qualcuno e mi entusiasmo per un argomento, finisco per dire cose che non ho mai pensato prima. È come se attivassi un'intelligenza che non mi appartiene e che, della vita, ne capisce molto più di me. Ma capita di rado. Di solito, in qualsiasi conversazione, io preferisco ascoltare. Così ho l'impressione di apprendere qualcosa di nuovo, anche se finisco sempre per dimenticare tutto."

"La nostra grande sorpresa siamo noi stessi," ha detto lui. "Una fede grande quanto un granellino di senape può smuovere quelle montagne laggiù. È ciò che ho appreso. E oggi mi sorprende quando ascolto le mie stesse parole."

"Gli apostoli erano pescatori, analfabeti e ignoranti. Ma accettarono la fiamma che scendeva dal cielo. Non si vergognarono della propria ignoranza: ebbero fede nello Spirito Santo."

"È questo il dono per chi vorrà accettarlo. Basta solo credere, accettare e non aver paura di commettere errori."

La Vergine continuava a sorridere lì davanti a me. Lei aveva avuto moltissimi motivi per piangere, eppure sorrideva.

"Continua a raccontare," ho detto.

"Si tratta di questo," ha risposto. "Accettare il dono. Allora il dono si manifesta."

"Non è proprio così."

"Non mi capisci?"

"Sì, ti capisco. Ma sono come tutti gli altri: ho paura. Penso che questo si verifichi per te, o per il mio vicino, ma non certo per me. Mai."

"Un giorno cambierà. Quando capirai che siamo come quel bambino che è qui davanti a noi e che ci sta guardando."

"Ma fino ad allora, penseremo tutti di essere giunti vicino alla luce e non riusciremo ad accendere la nostra fiamma."

Non mi ha risposto.

“Non hai finito di raccontarmi la storia del seminario,” ho detto, dopo un po’.

“Sono ancora in seminario.”

E prima che potessi reagire, si è alzato, incamminandosi verso il centro della chiesa.

Io non mi sono mossa. Mi girava la testa, non capivo nulla di quanto stava accadendo. In seminario!

Era meglio non pensare. La diga si era rotta, l’amore inondava la mia anima e io non potevo più controllarlo. C’era ancora una via d’uscita: l’Altra. Lei era dura perché debole, fredda perché timorosa, ma io non la volevo più. Non potevo più vedere la vita attraverso i suoi occhi.

Un suono ha interrotto i miei pensieri: un suono acuto, prolungato, come di un flauto gigantesco. Il mio cuore ha fatto un balzo.

Un altro suono. E poi un altro. Ho guardato dietro di me: c’era una scala di legno che conduceva a una sorta di piattaforma, in contrasto con l’armonia e la bellezza gelida della pietra. Su di essa si poteva ammirare un antico organo.

E lui era lassù. Non distinguevo il suo viso perché era buio, ma sapevo che era lì.

Mi sono alzata e lui mi ha chiamata.

“Pilar!” ha detto, con voce carica di emozione. “Resta dove sei!”

Ho obbedito.

“Che la Grande Madre mi ispiri,” ha proseguito. “Che la musica sia la mia preghiera di oggi.”

E ha cominciato a suonare l’Ave Maria. Dovevano essere le sei del pomeriggio, l’ora dell’Angelus, l’ora in cui la luce e le tenebre si confondono. Il suono dell’organo riecheggiava nella chiesa vuota, si fondeva con le pietre e le statue cariche di storia e di fede.

Ho chiuso gli occhi e ho lasciato che la musica mi pervadesse, si fondesse con me, che purificasse la mia anima dalle paure e dalle colpe, che mi facesse rammentare che ero pur sempre migliore di quanto pensassi, più forte di quanto credessi.

Ho provato un immenso desiderio di mettermi a pregare. Da quando avevo lasciato il cammino della fede era la prima volta che accadeva una simile cosa. Benché fossi seduta su un banco, la mia anima era lì inginocchiata ai piedi di quella Signora davanti a me, al cospetto di quella donna che aveva detto:

“Sì”,

quando avrebbe potuto dire:

“No”,

e l’angelo ne avrebbe cercata un’altra, e lei non avrebbe avuto alcun peccato agli occhi del Signore, perché Dio conosce ogni debolezza dei propri figli. Ma lei aveva detto:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche quando comprese di ricevere, insieme alle parole dell’angelo, tutto il dolore e la sofferenza del proprio destino. E gli occhi del suo cuore riuscirono a scorgere il diletto figlio allontanarsi da casa, gli uomini che lo seguivano e poi lo negavano, ma:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche quando, nel momento più sacro della vita di una donna, dovette giacere con gli animali di una stalla per partorire, perché così volevano le Scritture:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche quando, addolorata, cercò il figlio per le strade e lo ritrovò nel tempio. E lui le chiese di non ostacolarlo, perché aveva altri doveri e altri compiti da eseguire:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche se sapeva che avrebbe continuato a cercarlo per il resto dei suoi giorni, con il cuore trafitto dal dolore, temendo ogni istante per la sua vita e sapendo che era perseguitato e minacciato:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche se, incontrandolo in mezzo alla folla, non era riuscita ad avvicinarsi a lui:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche se, dopo aver chiesto a un uomo di avvisarlo che lei era lì, il figlio le aveva fatto rispondere: “Mia madre e i miei fratelli sono questi che sono con me”:

“Sia fatta la tua volontà”,

anche se, alla fine, tutti erano fuggiti e ai piedi della croce, a sopportare le risa dei nemici e la vigliaccheria degli amici, erano rimasti solo lei, un'altra donna e un uomo:

“Sia fatta la tua volontà.”

Sia fatta la tua volontà, Signore. Perché tu conosci la debolezza del cuore dei tuoi figli e a ciascuno concedi solo il fardello che può sopportare. Che tu comprenda il mio amore, perché è l'unica cosa che possiedo realmente, l'unica cosa che potrò portare con me nell'altra vita. Fa' che esso si mantenga coraggioso, puro e sempre vivo, malgrado gli abissi e le trappole del mondo.

Il suono dell'organo era cessato e il sole si era nascosto dietro le montagne, come se entrambi fossero regolati dalla stessa mano. La sua supplica era stata ascoltata; la musica era stata la sua preghiera. Ho aperto gli occhi: la chiesa era completamente buia, se non fosse stato per quella candela solitaria che illuminava la statua della Vergine.

Ho sentito di nuovo i suoi passi, che ritornavano a me. La luce di quell'unica candela ha illuminato le mie lacrime e il mio sorriso: non era bello come quello della Vergine, ma dimostrava che il mio cuore era vivo.

Lui è rimasto lì a fissarmi, mentre io guardavo lui. La mia mano ha cercato la sua e l'ha trovata. Adesso, era il suo cuore a battere con più rapidità: riuscivo quasi a sentirlo, perché eravamo di nuovo in silenzio.

La mia anima, però, era serena e il mio cuore in pace.

Ho stretto forte la sua mano e lui mi ha abbracciata. Siamo rimasti lì, ai piedi della Vergine, non so per quanto, perché il tempo sembrava essersi fermato.

Lei ci guardava. La giovane adolescente di campagna che ha detto “sì” al proprio destino. La donna che ha accettato di portare nel proprio ventre il figlio di Dio e nel cuore l'amore della Dea. Lei era in grado di capire.

Io non volevo chiedere niente. Erano bastati i momenti trascorsi nella chiesa, quel pomeriggio, per giustificare il viaggio. Erano sufficienti i quattro giorni vissuti con lui per salvare quell'intero anno in cui non era accaduto nulla di particolare.

Perciò non volevo chiedere niente. Siamo usciti dalla chiesa tenendoci per mano e siamo tornati in camera. Mi girava la testa: il seminario, la Grande Madre. l'appuntamento che lui aveva quella sera.

Allora mi sono resa conto che entrambi volevamo legare le nostre anime allo stesso destino. Ma c'era un seminario in Francia, c'era Saragozza. Ho sentito il mio cuore stringersi. Ho guardato le case medievali, il pozzo della notte precedente. Ho ricordato il silenzio e l'espressione triste dell'Altra che ero stata un tempo.

'Dio, sto tentando di recuperare la fede. Non mi abbandonare,' ho chiesto, allontanando la paura.

Lui ha dormito un po', io sono rimasta di nuovo sveglia. A fissare il riquadro buio della finestra. Poi ci siamo alzati, abbiamo cenato con la famiglia che, a tavola, non parlava mai e infine lui ha chiesto la chiave di casa.

“Torneremo tardi,” ha spiegato alla donna.

“I giovani devono divertirsi,” ha commentato lei. “E trascorrere i giorni di festa nel miglior modo possibile.”

“Devo domandarti una cosa,” ho detto, appena siamo saliti in macchina. “Ho tentato di evitarlo, ma non ci riesco.”

“Il seminario?” mi ha prevenuto lui.

“Proprio così. Non capisco.”

‘Anche se capire non ha più importanza,’ ho pensato.

“Ti ho sempre amato,” ha cominciato lui. “Ho avuto altre donne, ma ho sempre amato te. Portavo con me la medaglia pensando che un giorno te l’avrei restituita e avrei trovato il coraggio di dirti: ‘Ti amo.’”

“Tutti i cammini del mondo mi riconducevano a te. Ti scrivevo lettere e aprivo ogni tua risposta con paura. Perché temevo che, in qualcuna di esse, avresti potuto dirmi che avevi incontrato un altro uomo.

“Poi sentii il richiamo della vita spirituale. O meglio lo accettai perché, proprio come nel tuo caso, era già presente in me fin dall’infanzia. Scoprii che Dio era troppo importante per la mia vita e che non sarei stato felice se non avessi seguito la mia vocazione. In ogni povero che ho incontrato nel mondo c’era il viso di Cristo: e io non potevo fare a meno di vederlo.”

Poi ha smesso di parlare e io ho deciso di non insistere.

Venti minuti dopo, ha fermato la macchina e siamo scesi.

“Siamo a Lourdes,” ha detto. “Dovresti vedere questo posto in estate.

Quello che riuscivo a scorgere ora erano strade deserte, negozi chiusi, alberghi con le grate all’ingresso principale. “D’estate, ci vengono sei milioni di persone,” ha proseguito lui, entusiasta.

“A me sembra una città fantasma.”

Abbiamo attraversato un ponte. Davanti a noi c’era un immenso portone di ferro, fiancheggiato da angeli, con un battente aperto. Siamo entrati.

“Continua quello che stavi dicendo,” l’ho pregato, anche se poco prima avevo deciso di non insistere. “Parlami di come vedevi il viso di Cristo nelle persone povere.”

Ho compreso allora che non voleva proseguire quel discorso. Forse non era né il luogo né il momento adatto. Ma visto che aveva iniziato, bisognava che finisse.

Abbiamo preso a passeggiare lungo un ampio viale, fiancheggiato da campi ricoperti di neve. In fondo, distinguevo la sagoma di una cattedrale.

“Continua,” ho ripetuto.

“Lo sai già: entrai in seminario. Durante il primo anno, chiesi a Dio di aiutarmi a trasformare il mio amore per te in un amore per tutti gli uomini. Il secondo anno, sentii che Dio mi stava ascoltando. Il terzo anno, benché la nostalgia fosse ancora molto intensa, ero ormai certo che questo amore si stava mutando in carità, preghiera e aiuto ai bisognosi.”

“Allora perché mi hai cercato di nuovo? Perché hai riacceso in me questo fuoco? Perché mi hai parlato dell’esercizio dell’Altro e mi hai fatto prendere coscienza della meschinità della mia vita?”

Le parole mi venivano fuori confuse, esitanti. Lo vedevo sempre più vicino al

seminario e sempre più lontano da me.

“Perché sei tornato? Perché me ne parli ora, quando hai visto che sto cominciando ad amarti?”

Lui ha preso tempo prima di rispondere. Alla fine, ha detto: “Lo troverai stupido.”

“Nient’affatto. Non ho più paura di sembrare ridicola. Me lo hai insegnato tu.”

“Due mesi fa, il mio superiore mi ha chiesto di accompagnarlo a casa di una donna che era morta e che aveva lasciato tutti i suoi beni al nostro seminario. La donna viveva a Saint-Savin e il mio superiore doveva fare l’inventario dei beni.”

La cattedrale, laggiù in fondo, si avvicinava sempre più. L’intuizione mi diceva che, non appena vi fossimo giunti, ogni discorso si sarebbe interrotto.

“Non fermarti,” ho aggiunto. “Merito una spiegazione, adesso.”

“Ricordo il momento in cui entrai in quella casa. Le finestre si affacciavano sui Pirenei e il fulgore del sole, potenziato dal chiarore della neve, si diffondeva ovunque. Cominciai a fare una lista delle cose, ma pochi minuti dopo mi ero già fermato.

“Avevo scoperto che quella donna aveva i miei stessi gusti. Possedeva dischi che avrei comprato anch’io: musiche che mi sarebbe piaciuto ascoltare ammirando il paesaggio. Gli scaffali erano pieni di libri: molti di essi li avevo già letti, mentre gli altri avrei certamente voluto leggerli. Osservai i mobili, i quadri, i piccoli oggetti disseminati per le stanze: era come se li avessi scelti io.

“Da quel giorno, non sono più riuscito a fare a meno di pensare alla casa. Ogni volta che entravo nella cappella per pregare, mi rendevo conto che la mia rinuncia non era stata totale. Mi immaginavo lì con te, in una casa uguale a quella, ad ascoltare quei dischi, a guardare la neve sulle montagne e il fuoco nel caminetto. Immaginavo i nostri figli correre per la casa e giocare nei campi intorno a Saint-Savin.”

Benché non fossi mai entrata in quella casa, sapevo esattamente com’era. E ho desiderato che lui non aggiungesse altro, per poter sognare.

Ma lui ha proseguito:

“Due settimane fa non ce l’ho fatta più a sopportare la tristezza della mia anima. Sono andato dal mio superiore, gli ho raccontato tutto quello che mi stava succedendo. Gli ho parlato del mio amore per te e di ciò che avevo provato quando ero andato in quella casa per fare l’inventario.”

Ha preso a piovere: una pioggerella sottile, impalpabile, che scendeva lenta. Così ho chinato il capo e mi sono stretta nella giacca. Avevo una gran paura di ascoltare il resto della storia.

“Allora il mio superiore mi ha detto: ‘Esistono numerose strade per servire il Signore. Se pensi che sia questo il tuo destino, allora seguilo. Solo chi è felice può effondere felicità.’

“‘Non so se sia questo il mio destino,’ ho risposto al mio superiore. ‘Quando, alla fine, sono entrato in questo monastero, ho ritrovato la pace del cuore.’

“‘Allora va’ e chiarisci qualsiasi dubbio tu possa avere,’ ha detto. ‘Rimani pure nel mondo, o rientra in seminario: purché tu possa ritrovare te stesso nel luogo che sceglierai. Un regno diviso non può resistere agli assalti dell’avversario. Così un essere umano diviso non può far fronte alla vita con dignità.’”

Ha infilato la mano in una tasca e mi ha dato qualcosa: una chiave.

“Il mio superiore mi ha prestato la chiave di quella casa. Ha detto che poteva anche aspettare un po’ prima di venderne gli oggetti. So che desiderava che io vi ritornassi con te. È lui che mi ha organizzato la conferenza a Madrid, affinché ci incontrassimo di nuovo.”

Ho guardato la chiave e ho sorriso. Intanto, dentro di me era come se le campane suonassero e il cielo si stesse aprendo. Lui avrebbe servito Dio in un’altra maniera, al mio fianco. Per questo avrei lottato.

“Prendi questa chiave,” ha detto.

Ho teso la mano. E ho riposto la chiave in tasca.

Adesso la basilica era davanti a noi. Prima che potessi dire una sola parola, qualcuno lo ha visto e si è avvicinato per salutarlo.

La pioggerella scendeva con insistenza e io non sapevo quanto ci saremmo trattenuti; continuavo a pensare che avevo solo quegli abiti, quindi non potevo bagnarmi.

Tentavo di concentrarmi su questo problema. Non volevo pensare alla casa, a tutto ciò che era sospeso fra il cielo e la terra, in attesa della mano del destino.

Lui mi ha chiamato, per presentarmi alcune persone. Ci hanno chiesto dove alloggiavamo, e quando lui ha menzionato Saint-Savin, qualcuno ha ricordato che proprio lì c'era la tomba di un santo eremita. Dicevano che era stato quel santo a scoprire il pozzo che si trova nella piazza e che, in origine, il paese era stato costruito come rifugio per quei religiosi che abbandonavano la vita delle città e si recavano sulle montagne alla ricerca di Dio.

“Ci vivono ancora,” ha confermato un tizio.

Io non potevo dire se questa storia fosse vera e non sapevo neppure chi fossero “loro”.

Pian piano si sono avvicinate altre persone e il gruppo si è diretto verso la grotta. Un uomo, più anziano, ha cercato di parlarmi in francese. Ma poi, vedendo che non capivo, ha provato con uno spagnolo incerto.

“Lei è in compagnia di una persona molto particolare,” ha detto. “Un uomo che fa miracoli.”

Non ho risposto, ma ho ripensato a quella sera a Bilbao, quando un uomo disperato era venuto a cercarlo. Lui non mi aveva detto dov'era poi andato, né ciò mi interessava. Adesso il mio pensiero rimaneva concentrato su una casa che sapevo raffigurarmi con precisione. Ne conoscevo i libri, i dischi, il paesaggio e gli arredi.

In qualche angolo del mondo, una casa reale stava aspettando noi. Una casa dove avrei atteso in tranquillità il suo ritorno. Una casa dove avrei potuto aspettare che ritornasse da scuola una bambina o un bambino che avrebbe riempito l'ambiente con la sua gioia e il suo disordine.

Il gruppo si è incamminato in silenzio, sotto la pioggia, finché siamo giunti al luogo delle apparizioni. Era esattamente come lo avevo immaginato: la grotta, la statua della Madonna e una fonte, protetta da un vetro, dov'era avvenuto il miracolo dell'acqua. C'erano alcuni pellegrini che pregavano, mentre altri se ne stavano seduti all'interno, in silenzio con gli occhi chiusi. Davanti alla grotta scorreva un fiume, e il rumore delle sue acque mi ha infuso tranquillità. Vedendo la statua, ho espresso una supplica; ho chiesto alla Vergine di aiutarmi, perché il mio cuore non soffrisse più.

‘Se il dolore dovrà sopraggiungere, che ciò avvenga presto,’ ho detto. ‘Perché ho tutta una vita davanti e devo viverla nel miglior modo possibile. Se lui deve fare una scelta, che la faccia subito. Così lo aspetterò. Oppure lo dimenticherò. Aspettare è doloroso. Dimenticare è doloroso. Ma non sapere quale decisione prendere è la peggiore delle sofferenze.’

In fondo al cuore, ho sentito che la Vergine aveva ascoltato la mia richiesta.

Mercoledì, 8 dicembre 1993

Quando l'orologio della basilica ha battuto la mezzanotte, il gruppo intorno a noi si era infoltito considerevolmente.

Eravamo quasi un centinaio di persone, fra cui alcuni sacerdoti e alcune suore, fermi lì sotto la pioggia, a guardare la statua.

“Salve Nostra Signora dell’Immacolata Concezione!” ha esclamato qualcuno vicino a me non appena i rintocchi dell’orologio sono cessati.

“Salve!” hanno risposto tutti, in uno scroscio prolungato di applausi.

Subito si è avvicinato un guardiano, pregandoci di non fare rumore. Stavamo disturbando gli altri pellegrini.

“Siamo venuti da lontano,” ha spiegato uno del nostro gruppo.

“Anche loro,” ha risposto il guardiano, indicando le altre persone raccolte in preghiera sotto la pioggia. “E stanno pregando in silenzio.”

Ho desiderato con tutta me stessa che il guardiano mettesse fine a quell’incontro. Avrei voluto essere sola con lui, lontano da lì, per tenergli le mani e dirgli ciò che provavo. Avevamo bisogno di chiacchierare ancora della casa, fare progetti, parlare d’amore. Io dovevo tranquillizzarlo, dimostrargli il mio affetto, dirgli che avrei potuto realizzare il suo sogno: perché sarei stata al suo fianco, aiutandolo.

Subito dopo il guardiano si è allontanato e uno dei sacerdoti ha cominciato a recitare il rosario, sottovoce. Quando siamo giunti al Credo che conclude una prima parte di preghiere, tutti sono rimasti in silenzio, con gli occhi chiusi.

“Chi sono queste persone?” ho domandato.

“Carismatici,” ha risposto lui.

Era una parola che avevo già sentito, ma non sapevo esattamente di che cosa si trattasse. Lui lo ha capito.

“Sono quelli che accettano il fuoco dello Spirito Santo,” ha cominciato a spiegare. “Il fuoco che Gesù ha lasciato, con il quale ben pochi hanno acceso le loro candele. Sono persone ancora molto vicine alla verità originale del cristianesimo, quando tutti erano in grado di compiere miracoli. Sono persone guidate dalla Donna Vestita di Sole,” ha concluso indicando con lo sguardo la Vergine.

Il gruppo ha preso a cantare sottovoce, quasi obbedisse a un cenno invisibile.

“Stai tremando dal freddo. Non è necessario che tu partecipi,” ha detto.

“Tu rimani qui?”

“Sì. Questa è la mia vita.”

“Allora voglio restare anch’io,” ho risposto, anche se avrei preferito essere ben lontana da lì. “Se questo è il tuo mondo, voglio imparare a farne parte.”

Il gruppo continuava a cantare. Ho chiuso gli occhi, cercando di seguire quel canto, anche se non parlo il francese. Ripetevo le parole senza comprenderne il significato, basandomi solo sul suono. Ma ciò mi aiutava a far passare il tempo più in fretta.

Ben presto tutto sarebbe finito. Poi, noi due soli saremmo potuti tornare a Saint-Savin.

Ho continuato a cantare senza pensare. A poco a poco, ho cominciato a rendermi conto che la musica s'impadroniva di me, come se avesse una vita propria e fosse capace di ipnotizzarmi. Lentamente il freddo è passato; non mi curavo più della pioggia, né del fatto di avere con me solo quegli abiti. La musica mi faceva sentire bene, rallegrava il mio spirito, mi riportava all'epoca in cui Dio mi era più vicino e mi aiutava.

Quando ormai stavo quasi per cedere del tutto, il canto è cessato.

Ho aperto gli occhi. Questa volta non si trattava del guardiano, ma di un prete, che si stava rivolgendo a un sacerdote del nostro gruppo. Hanno parlato per un po' a voce bassa, poi il prete si è allontanato.

Allora il sacerdote si è rivolto a noi, dicendo: "Dovremo recitare le nostre preghiere al di là del fiume."

In silenzio, ci siamo incamminati verso il luogo da lui indicato. Abbiamo attraversato il ponte che si trova quasi davanti alla grotta, raggiungendo l'altra sponda. Il posto era ancora più bello: alberi, aperta campagna e il fiume, che ora scorreva fra noi e la grotta. Potevamo distinguere con chiarezza la statua illuminata e alzare la voce, senza avere la spiacevole sensazione di disturbare la preghiera degli altri.

Questa impressione deve essersi trasmessa all'intero gruppo. Tutti hanno cominciato a cantare più forte, volgendo lo sguardo verso l'alto e sorridendo con le gocce di pioggia sul volto. Qualcuno ha alzato le braccia per primo e, dopo un minuto, tutti le avevano alzate e le facevano ondeggiare seguendo il ritmo del canto.

Io mi sforzavo di abbandonarmi, ma nello stesso tempo volevo prestare attenzione a quello che stava accadendo intorno.

Accanto a me, un sacerdote cantava in spagnolo, e io tentavo di ripetere le sue parole. Erano invocazioni allo Spirito Santo, alla Vergine, affinché fossero presenti e diffondessero le loro benedizioni e i loro poteri su ciascuno degli astanti.

"Possa il dono delle lingue scendere su di noi," ha detto un altro sacerdote, ripetendo la stessa frase in spagnolo, in italiano e in francese.

Non sono riuscita a capire bene che cosa sia accaduto subito dopo. Ognuno dei presenti ha cominciato a parlare in una lingua sconosciuta. Più che una lingua, sembravano suoni provenienti direttamente dall'anima, privi di ogni significato logico. Ho subito ripensato alla nostra conversazione in chiesa, quando lui mi aveva parlato della Rivelazione, del fatto che la saggezza consisteva nell'ascoltare la propria anima.

'Forse è il linguaggio degli angeli,' ho pensato, tentando di imitare ciò che facevano gli altri, ma sentendomi ridicola.

Tutti guardavano la Vergine al di là del fiume e sembravano in trance. L'ho cercato con gli occhi e l'ho visto lì, poco distante da me. Teneva le mani alzate e anche lui pronunciava frasi incomprensibili con rapidità, come se stesse parlando direttamente con la Madonna. Sorrideva, annuiva e, di tanto in tanto, mostrava un'espressione sorpresa.

'È il suo mondo,' ho pensato.

E questo ha cominciato a spaventarmi. L'uomo che desideravo al mio fianco affermava che Dio era anche donna, parlava lingue incomprensibili, entrava in trance

e sembrava vicino agli angeli. La casa in montagna ha cominciato a parermi meno reale, come se facesse parte di un mondo che lui aveva ormai lasciato dietro di sé.

Tutti i giorni successivi alla conferenza di Madrid mi sembravano parte di un sogno, di un viaggio al di fuori del tempo e dello spazio della mia vita. Eppure, il sogno aveva il sapore di un mondo, di un romanzo, il sapore di nuove avventure.

Per quanto opponessi resistenza, sapevo che l'amore può infiammare facilmente il cuore di una donna: era solo una questione di tempo; poi, alla fine, avrei consentito al vento di spirare e all'acqua di distruggere le barriere della diga. Per quanto poco fossi preparata all'evento, avevo già amato in precedenza e ritenevo di sapere come contrastare quel sentimento.

Ma lì c'era qualcosa che non riuscivo a comprendere. Non era questo il cattolicesimo che mi avevano insegnato a scuola. Non era così che mi raffiguravo l'uomo della mia vita.

‘L'uomo della mia vita. Che strano!’ mi sono detta, sorpresa dal mio stesso pensiero.

Davanti al fiume e alla grotta, ho provato paura e gelosia. Paura perché tutto lì mi era nuovo, e ciò che è nuovo mi ha sempre spaventato. Gelosia perché, a poco a poco, cominciavo a capire che il suo amore era più grande di quanto immaginassi: si estendeva su terreni che io non avrei mai attraversato.

‘Nostra Signora, perdonami,’ ho detto. ‘Perdonami se mi sto dimostrando meschina, piccola, se sto contendendo l'esclusiva dell'amore di quest'uomo. E se la sua vocazione fosse veramente quella di allontanarsi dal mondo, di rinchiudersi in seminario e di parlare con gli angeli?’

Per quanto tempo avrebbe resistito prima di lasciare la casa, i dischi e i libri e fare ritorno al suo vero cammino? Oppure, anche se non fosse mai più rientrato in seminario, quale sarebbe stato il prezzo che avrei dovuto pagare per tenerlo lontano dal suo vero sogno?

Tutti, tranne me, sembravano concentrati su ciò che stavano facendo. Io tenevo gli occhi fissi su di lui, che parlava la lingua degli angeli.

Alla paura e alla gelosia è subentrata la solitudine. Gli angeli avevano qualcuno con cui parlare e io ero sola.

Non so che cosa mi abbia spinto a cercare di parlare quella strana lingua. Forse l'immensa necessità di ritrovarmi con lui, di esprimere ciò che stavo provando. Forse perché avevo bisogno di far sì che la mia anima mi parlasse ancora il mio cuore aveva molti dubbi e voleva delle risposte.

Non sapevo bene che cosa fare. Avevo la sensazione di essere molto ridicola. Ma lì c'erano uomini e donne di tutte le età, sacerdoti e laici, novizie e suore, studenti e vecchi. Questo mi ha dato un po' di coraggio e ho chiesto allo Spirito Santo di farmi superare l'ostacolo della paura.

‘Tenta,’ mi sono detta. ‘Basta aprire la bocca e avere il coraggio di pronunciare delle parole, pur senza capirle. Tenta.’

Ho deciso di tentare. Ma, prima, ho chiesto che quella notte, a conclusione di una giornata tanto lunga da non riuscire neppure a ricordare bene quando fosse iniziata, potesse essere per me un'epifania, un nuovo inizio.

Dio deve avermi ascoltata. Le parole hanno iniziato a uscire più libere e a perdere lentamente il significato del linguaggio umano.

Provavo meno vergogna, e la fiducia ha preso forza: adesso la lingua scorreva in libertà. Benché non capissi nulla, ciò che stavo dicendo assumeva un significato per la mia anima.

L'aver avuto coraggio sufficiente per pronunciare parole prive di significato cominciava a rendermi euforica. Ero libera, non avevo bisogno di ricercare o di dare spiegazioni delle mie azioni. E questa libertà mi innalzava verso il cielo, dove un Amore maggiore che tutto perdona e giammai si sente abbandonato, mi accoglieva.

‘Ho l'impressione che sto recuperando la fede,’ pensavo, sorpresa dai miracoli che l'amore può compiere. Sentivo accanto a me la Vergine accogliermi in un abbraccio, coprimi e riscaldarmi con il suo mantello. Quelle strane parole uscivano sempre con più rapidità dalle mie labbra.

Senza rendermene conto, ho cominciato a piangere. La gioia colmava il mio cuore, lo inondava. Era più forte della paura, della meschina certezza, del mio tentativo di controllare ogni secondo della mia vita.

Sapevo che quel pianto era un dono: a scuola, infatti, le suore mi avevano insegnato che, nell'estasi, i santi piangevano. Allora ho aperto gli occhi, ho contemplato il cielo buio e ho sentito le mie lacrime fondersi con la pioggia. La terra era viva; scendendo dall'alto, l'acqua riportava il miracolo dei cieli. E noi eravamo parte di questo miracolo.

“Che bello, Dio può essere donna,” ho mormorato, mentre gli altri cantavano. “Se ciò è vero, è il suo volto femminile che ci ha insegnato ad amare.”

“Pregheremo in tende di otto persone,” ha detto il sacerdote, in spagnolo, in italiano e, quindi, in francese.

Mi sono di nuovo ritrovata disorientata: non riuscivo a capire bene ciò che stava accadendo. Qualcuno mi si è avvicinato e mi ha messo un braccio intorno alle spalle. Lo stesso ha fatto un'altra persona dall'altro lato. Si è così formato un cerchio di otto persone abbracciate. Quindi ci siamo chinati in avanti, fino a che le nostre teste si sono sfiorate.

Avevamo assunto la forma di una tenda. La pioggia adesso scendeva più forte, ma nessuno se ne curava. La posizione aiutava a concentrare tutte le nostre energie e il nostro calore.

“Che l'Immacolata Concezione aiuti mio figlio e gli faccia scoprire il suo cammino,” ha detto la voce dell'uomo che mi abbracciava sulla destra. “Vi chiedo di recitare insieme un'Ave Maria per mio figlio.”

“Amen,” hanno risposto tutti. E allora abbiamo recitato l'Ave Maria.

“Che l'Immacolata Concezione mi illumini e risvegli in me il dono della guarigione,” ha detto la voce di una donna della nostra tenda. “Recitiamo un'Ave Maria.”

Tutti insieme abbiamo ripetuto “Amen” e poi abbiamo pregato. Ciascuno esprimeva una richiesta e tutti partecipavano alla preghiera. Ero sorpresa di me stessa, perché stavo pregando come una bambina e, come una bimba, credevo che quelle grazie sarebbero state concesse.

Per una frazione di secondo, il gruppo è rimasto in silenzio. Ho capito che era arrivato il mio turno di esprimere la richiesta. In qualsiasi altra circostanza, mi sarei vergognata da morire e non sarei riuscita a dir niente. Ma c'era una Presenza che mi infondeva fiducia.

“Che l’Immacolata Concezione mi insegni ad amare come lei,” ho detto allora. “Che questo amore faccia crescere me e l’uomo al quale è rivolto. Recitiamo un’Ave Maria.”

Abbiamo pregato insieme e di nuovo quella sensazione di libertà si è diffusa tra noi. Per anni, avevo contrastato il mio cuore, perché avevo paura della tristezza, della sofferenza, dell’abbandono. Avevo sempre saputo che il vero amore è al di sopra di tutto e che sarebbe stato meglio morire, piuttosto che cessare di amare.

Ma pensavo che solo gli altri ne avessero il coraggio. In quel momento, invece, scoprivo di esserne capace anch’io. Anche se avesse dovuto significare partenza, solitudine, tristezza, l’amore valeva comunque ogni centesimo del suo prezzo.

‘Non posso continuare a pensare a queste cose: devo concentrarmi sul rituale.’

Il sacerdote che guidava il gruppo ci ha chiesto di sciogliere le tende e quindi di pregare per gli ammalati. Adesso la gente pregava, cantava, danzava sotto la pioggia, adorando Dio e la Vergine Maria. Di tanto in tanto, riprendeva a parlare strane lingue e a ondeggiare le braccia in direzione del cielo.

“Chi dei presenti ha una nuora malata, sappia che sta guarendo,” ha detto a un certo punto una donna.

Riprendevano poi le preghiere e, con esse, i canti e la gioia. Ogni tanto si udiva la voce di quella donna: “Chi di questo gruppo ha perduto la madre di recente, deve aver fede e sapere che lei si trova nella gloria dei cieli.”

In seguito lui mi ha spiegato che questo è il dono della profezia: certe persone sono in grado di presentire ciò che sta accadendo in un luogo distante o ciò che avverrà di lì a poco tempo.

Ma, sebbene non lo avessi mai creduto possibile, ormai avevo fiducia nella voce che parlava di miracoli. Mi aspettavo che, da un momento all’altro, la donna dicesse qualcosa sull’amore di due persone presenti. Speravo di udirla proclamare che questo amore era benedetto dagli angeli, dai santi, da Dio e dalla Dea.

Non so quanto tempo sia durato quel rito. Le persone hanno continuato a parlare lingue strane; hanno cantato, danzato con le braccia rivolte al cielo, pregato per il vicino; hanno chiesto miracoli e reso testimonianza di grazie loro concesse.

Alla fine, il prete che conduceva la cerimonia ha detto:

“Adesso pregheremo per tutti coloro che hanno partecipato per la prima volta a questo rinnovamento carismatico.”

Non dovevo essere l'unica, quindi. La cosa mi ha tranquillizzato.

Tutti hanno intonato una preghiera. Mi sono limitata ad ascoltare, chiedendo che la grazia scendesse su di me.

Ne ha veramente bisogno.

“Adesso riceveremo la benedizione,” ha detto il prete.

Tutti si sono girati verso la grotta illuminata, sulla sponda opposta del fiume. Il prete ha recitato diverse preghiere e ci ha benedetti. Tutti si sono baciati, augurandosi un “felice giorno dell’Immacolata Concezione”. Alla fine, ciascuno ha ripreso la propria strada.

Lui si è avvicinato a me. Aveva un’espressione più gioiosa del solito.

“Sei tutta bagnata,” ha detto.

“Anche tu,” ho risposto, sorridendo.

Abbiamo preso l’automobile e siamo tornati a Saint-Savin. Avevo desiderato con ardore questo momento, ma adesso che era giunto, non sapevo più che cosa dire. Non riuscivo a dir nulla né della casa sulle montagne né del rito, dei libri, dei dischi, delle strane lingue e delle preghiere a tenda.

Lui viveva in due mondi. In qualche luogo, nel corso del tempo, questi due mondi si fondevano in uno solo: bisognava che io scoprissi come.

Ma le parole, in quel momento, non servivano a nulla. L’amore si scopre soltanto amando.

“Ho solo un altro maglione,” mi ha detto quando siamo arrivati in camera. “Puoi prenderlo. Domani me ne comprerò un’altro.”

“Mettiamo i vestiti sopra il calorifero. Domani saranno asciutti,” ho risposto. “In ogni modo, ho ancora la camicetta che ho lavato ieri.”

Per alcuni istanti, nessuno ha detto una parola. Silenzio. Niente.

Abiti. Nudità. Freddo.

Lui, alla fine, ha tirato fuori dalla piccola valigia un’altra maglietta.

“Ti servirà per dormire,” ha detto.

“Grazie,” ho risposto.

Ho spento la luce. Nel buio, mi sono tolta i vestiti bagnati e li ho distesi sopra il radiatore, portando il termostato al massimo.

Il chiarore del lampione, fuori, gli permetteva di scorgere la mia silhouette, di intuire che ero nuda. Ho indossato la maglietta e mi sono infilata sotto le coperte del mio letto.

“Ti amo,” gli ho sentito dire.

“Sto imparando ad amarti,” ho risposto.

Si è acceso una sigaretta.

“Pensi che arriverà il momento giusto?” mi ha domandato.

Sapevo di che cosa stava parlando. Mi sono alzata e sono andata a sedermi sul bordo del suo letto.

Di tanto in tanto, la sigaretta gli illuminava il viso. Lui mi ha preso la mano e siamo rimasti così per alcuni istanti. Poi gli ho accarezzato i capelli.

“Non avresti dovuto domandarlo,” ho risposto, alla fine. “L’amore non fa molte domande perché, se cominciamo a pensare, allora iniziamo ad avere paura. È una paura inspiegabile, e non serve a niente tentare di esprimerla a parole.

“Forse è la paura di essere disprezzata, di non essere accettata, di rompere l’incantesimo. Sembra ridicolo, ma è così. Perciò non si fanno domande: si agisce. Come tu stesso hai già detto tante volte, si corrono i rischi.”

“Lo so. Io non ho mai domandato nulla, prima.”

“Tu possiedi già il mio cuore,” ho replicato, fingendo di non aver sentito le sue parole. “Domani potresti andar via. E ricorderemo sempre il miracolo di questi giorni: l’amore romantico, la possibilità, il sogno.

“Ma io penso che Dio, nella sua infinita saggezza, abbia nascosto l’inferno in mezzo al paradiso. Per fare in modo che stessimo sempre attenti. Per non farci dimenticare la colonna del Rigore mentre viviamo la gioia della Misericordia.”

Le sue mani hanno sfiorato i miei capelli.

“Impari presto,” ha detto.

Io stessa ero sorpresa di ciò che avevo detto. Ma, se si accetta di sapere, alla fine si sa realmente.

“Non penserai che faccia la difficile,” ho detto. “Ho avuto molti uomini. Ho fatto l’amore con qualcuno che neppure conoscevo molto bene.”

“Anch’io,” ha risposto lui.

Tentava di comportarsi con naturalezza ma, da come mi sfiorava il capo mi sono accorta che le mie parole erano state difficili da comprendere.

“Eppure, da stamattina la mia verginità si è misteriosamente ricreata. Non tentare di capire, perché solo una donna può sapere ciò che intendo dire. Sto riscoprendo l’amore. E per questo ci vuole del tempo.”

Ha lasciato i miei capelli e mi ha sfiorato il viso. Io l’ho baciato con dolcezza sulle labbra e sono tornata nel mio letto.

Non riuscivo a capire bene le ragioni del mio comportamento. Non sapevo se avessi fatto quello per legarlo di più a me o per dargli maggiore libertà.

Ma era stata una lunga giornata. Ero troppo stanca per pensarci.

Ho trascorso una notte di pace immensa. A un certo momento, mi è parso di essere sveglia, anche se in realtà continuavo a dormire. Una presenza femminile mi ha preso in braccio, ed era come se la conoscessi da lungo tempo, perché mi sentivo protetta e amata.

Mi sono svegliata alle sette, con un caldo terribile. Mi sono allora ricordata di aver messo il calorifero al massimo, per far asciugare i vestiti.

Era ancora buio: ho cercato di alzarmi senza fare rumore, per non disturbarlo.

Appena alzata, però, mi sono resa conto che lui non c'era. Mi sono lasciata prendere dal panico.

All'improvviso, si è risvegliata anche l'Altra, e ha iniziato a dirmi: 'Lo vedi? Appena hai acconsentito, lui è scomparso. Come tutti gli uomini.'

Il panico aumentava di minuto in minuto. Non potevo perdere il controllo. Ma l'Altra non smetteva di parlare: 'Sono ancora qui,' diceva. 'Hai permesso che il vento cambiasse direzione, hai aperto la porta e l'amore sta inondando la tua vita. Se agiremo in fretta, riusciremo a riprendere il controllo.'

Dovevo reagire. Dovevo prendere provvedimenti.

'Se n'è andato via,' ha proseguito l'Altra. 'Devi uscire da questo finimondo. La tua vita a Saragozza è ancora intatta: tornaci di corsa. Prima di perdere ciò che ti sei guadagnata con tanta fatica.'

'Avrà i suoi motivi,' ho pensato io.

'Gli uomini hanno sempre dei motivi,' ha risposto l'Altra. 'Fatto sta che finiscono sempre per lasciare le donne.'

'Allora devo trovare il modo di fare ritorno in Spagna. Bisogna che la mente rimanga occupata per tutto il tempo.'

'Passiamo al lato pratico: i soldi,' ha detto l'Altra.

Io non avevo una lira. Bisognava che scendessi, che facessi una telefonata a carico dei miei genitori e aspettassi che mi spedissero il denaro per il biglietto di ritorno. Ma oggi è festa, e i soldi arriveranno solo domani. Come faccio a mangiare? Come chiedere ai padroni di casa di aspettare due giorni per ricevere il pagamento?

'Meglio non dire niente,' ha risposto l'Altra. Sì, lei aveva esperienza, sapeva affrontare situazioni del genere. Non era l'innamorata che perde il controllo, ma la donna che sa ciò che desidera. Avrei dovuto rimanere lì, come se niente fosse accaduto, come se lui dovesse tornare. E, una volta ricevuti i soldi, avrei pagato i debiti e me ne sarei andata.

'Molto bene,' ha detto l'Altra. 'Stai tornando a essere quella di un tempo. Non sentirti triste, perché un giorno incontrerai un uomo. Qualcuno che tu possa amare senza rischi.'

Sono andata a prendere i miei vestiti sul termosifone. Erano asciutti. Dovevo trovare una banca in uno di quei paesini; dovevo telefonare, prendere al più presto provvedimenti. Finché pensavo a queste cose, non avrei avuto il tempo di piangere né di provare nostalgia.

Solo allora ho notato un biglietto:

Sono andato al seminario. Prepara i bagagli (ah! ah! ah!), partiamo stasera per la Spagna. Tornerò nel tardo pomeriggio.

E concludeva dicendo:

Ti amo.

Ho stretto il biglietto al petto, mi sono sentita meschina e sollevata allo stesso tempo. Ho sentito l'Altra ritrarsi, sorpresa da quel messaggio. Lo amavo anch'io. Un minuto dopo l'altro, un secondo dopo l'altro, questo amore si ingrandiva e mi trasformava. Avevo riacquisito la fede nel futuro e, a poco a poco, stavo riguadagnando la fede in Dio.

E tutto ciò grazie all'amore.

‘Non voglio più parlare con le mie tenebre,’ mi sono ripromessa, chiudendo una volta per tutte la porta all'Altra. ‘Una caduta dal terzo piano è dannosa quanto una dal centesimo. Se proprio dovrò cadere, che sia da un punto molto alto.’

“Non esca di nuovo a digiuno,” ha detto la donna.

“Non sapevo che lei parlasse spagnolo,” ho risposto, sorpresa.

“La frontiera è vicina. I turisti vengono a Lourdes in estate. Se non conoscessi lo spagnolo, non potrei affittare camere.”

Stava preparando del pane tostato e caffelatte. Io ho predisposto il mio spirito ad affrontare quella nuova giornata: ogni ora, infatti, sarebbe stata lunga un anno. Desideravo tanto che quella colazione mi distraesse un po’.

“Da quanto tempo siete sposati,” mi ha domandato.

“È stato il primo amore della mia vita,” ho risposto. Era sufficiente.

“Vede quei picchi laggiù? Il primo amore della mia vita è morto su una di quelle montagne.”

“Ma poi ha incontrato qualcun altro.”

“Sì, è vero. E sono riuscita a essere di nuovo felice. Il destino è curioso: quasi nessuno dei miei conoscenti si è sposato col primo amore della propria vita. E quei pochi che lo hanno fatto, continuano a ripetermi di aver perduto qualcosa di importante, di non aver vissuto tutto ciò che dovevano.”

Quindi ha smesso di parlare di colpo.

“Mi scusi,” ha detto. “Non volevo offenderla.”

“Non mi ha offeso.”

“Guardo sempre quel pozzo là fuori. E penso: ‘Prima, nessuno sapeva dove fosse l’acqua, finché san Savino non decise di scavare e la scoprì. Se non lo avesse fatto, il paese sarebbe ancora laggiù, nei pressi del fiume.’”

“E che cosa c’entra questo con l’amore?”

“Questo pozzo ha portato qui tanta gente, con le sue speranze, i suoi sogni e i suoi conflitti. Qualcuno ha osato cercare l’acqua: l’acqua è stata scoperta e tutti le si sono riuniti intorno. Sono convinta che, quando cerchiamo l’amore con coraggio, esso si rivela e noi finiamo con l’attrarre altro amore. Se qualcuno ci desidera, ci desiderano tutti. Se invece siamo soli, ci isoliamo sempre di più. La vita è strana.”

“Ha mai sentito parlare di un libro intitolato *I Ching*?” ho domandato.

“No, mai.”

“Racconta che è possibile spostare una città, ma che risulta impossibile muovere un pozzo. Gli amanti si incontrano, si dissetano, costruiscono le case, allevano i figli proprio intorno al pozzo. Ma se uno di loro decide di allontanarsi, il pozzo non può seguirlo. E l’amore rimane lì, abbandonato, anche se pieno della stessa acqua pura di prima.”

“Lei parla come una donna matura che ha sofferto molto, figliola,” ha detto la donna.

“No. Ho sempre avuto paura. Non ho mai scavato il pozzo. Ora che lo sto facendo, non voglio scordare i rischi.”

Allora ho sentito qualcosa darmi fastidio nella tasca dei pantaloni. Quando mi sono resa conto di che cosa si trattava, mi si è gelato il cuore. Ho finito il mio caffè in fretta.

La chiave. Avevo la chiave.

“Qui c’era una donna che, quando è morta, ha lasciato tutto al seminario di

Tarbes,” ho detto. “Sa dov’è la sua casa?”

La donna ha aperto la porta e me l’ha indicata. Era una delle case medievali della piazzetta, il cui retro si affacciava sulla vallata e sulle montagne.

“Circa due mesi fa sono stati qui due preti,” ha detto.

Mi ha guardato, con aria dubbiosa.

“E uno di loro somigliava a suo marito,” ha concluso, dopo una lunga pausa.

“Era lui,” ho risposto mentre uscivo, contenta di aver permesso alla bambina che era in me di fare una birichinata.

Sono rimasta ferma davanti alla casa, senza sapere che fare. La nebbia ricopriva tutto: mi sembrava di stare in un sogno grigio, dove figure strane ci guidano in luoghi ancora più strani.

Le mie dita rigiravano nervosamente la chiave.

Con tutta quella nebbia, sarebbe stato impossibile vedere le montagne dalla finestra. La casa doveva essere buia, senza sole, con le tende chiuse. E senz'altro tristissima, senza la sua presenza accanto a me.

Ho guardato l'orologio. Le nove.

Dovevo fare qualcosa: qualcosa che mi desse una mano a far passare il tempo, che mi aiutasse ad aspettare.

Aspettare. È la prima lezione che ho appreso sull'amore. Il giorno si trascina, tu fai migliaia di progetti, immagini tutti i discorsi possibili, ti riprometti di cambiare il tuo comportamento in certe cose e diventi ansiosa, sempre più ansiosa, finché il tuo amato non arriva. A quel punto, non sai più che cosa dire. Quelle ore d'attesa si sono trasformate in tensione, e la tensione è diventata paura: una paura che ci costringe a vergognarci di mostrare il nostro affetto.

'Non so se devo entrare,' ho pensato, ricordando le parole del giorno precedente: quella casa era il simbolo di un sogno.

Ma non potevo starmene ferma lì davanti tutto il giorno. Mi sono fatta coraggio, ho tirato fuori la chiave dalla tasca e mi sono avviata alla porta.

"Pilar!"

La voce, con un forte accento francese, proveniva dalla nebbia. Ero più sorpresa che spaventata. Poteva essere l'uomo che ci aveva affittato la camera, ma non ricordavo di avergli detto il mio nome.

"Pilar!" ha ripetuto la voce, adesso più vicina.

Ho guardato verso la piazza, immersa nella nebbia. Una sagoma si stava avvicinando. Camminava rapidamente. L'incubo delle strane figure nella nebbia si stava trasformando in realtà.

"Aspetti," ha detto. "Voglio parlarle."

Quando mi si è avvicinato, ho visto che era un prete. La sua figura assomigliava piuttosto alla caricatura del prete di campagna: basso, grassottello, con qualche capello bianco sulla testa quasi calva.

"Salve," ha detto, tendendomi la mano e sorridendo amabilmente.

Un po' stordita, ho risposto al saluto.

"Peccato che la nebbia nasconda tutto," ha detto lui, guardando la casa. "Saint-Savin si trova su una montagna, e la vista dalla casa è bellissima. Dalle finestre si possono ammirare la vallata e i picchi ghiacciati. Probabilmente lo sa."

Ho capito in un istante chi era: il superiore del convento.

"Come mai si trova qui?" ho domandato. "E come sa il mio nome?"

"Vuole entrare?" ha detto lui, eludendo l'argomento.

"No. Voglio che risponda a ciò che le ho chiesto."

Sfregandosi le mani, per riscaldarle un po', si è seduto lì davanti. Io mi sono seduta accanto a lui. La nebbia, sempre più fitta, aveva già nascosto la chiesa, che si trovava appena a una ventina di metri da noi. L'unica cosa che riuscivamo a vedere era il

pozzo. Ho ripensato alle parole di quella donna.

“Lei è presente,” ho detto allora.

“Lei chi?”

“La Dea,” ho risposto. “Lei è questa nebbia.”

“Allora lui gliene ha parlato!” ha esclamato, ridendo. “Be’ io preferisco chiamarla la Vergine Maria. Mi è più familiare.”

“Come mai si trova qui? Come sa il mio nome?” ho ripetuto.

“Sono venuto perché desideravo vedervi. Qualcuno che faceva parte del gruppo dei Carismatici ieri notte mi ha detto che alloggiavate a Saint-Savin. E questo è un paese molto piccolo.”

“Lui è andato al seminario.”

Il prete ha smesso di sorridere e ha scosso il capo.

“Che peccato,” ha detto, come se parlasse da solo.

“Peccato perché è andato al seminario?”

“No, lì non c’è. Vengo appunto da lì.”

Per alcuni minuti, non ha aggiunto altro. Ho ripensato alla sensazione che avevo provato al risveglio: i soldi, i provvedimenti da prendere, la telefonata ai miei genitori, il biglietto. Ma avevo giurato e avrei mantenuto la parola.

Accanto a me c’era un prete. Da bambina, ero solita raccontare tutto ai preti.

“Sono esausta,” ho detto alla fine, rompendo quel silenzio. “Meno di una settimana fa, sapevo chi ero e che cosa volevo dalla vita. Adesso mi sembra che una tempesta mi scagli da una parte all’altra, senza che io possa farci niente.”

“Resista,” ha detto lui. “É importante.”

Quel commento mi ha sorpresa.

“Non si spaventi,” ha proseguito lui, come se intuisse il mio pensiero. “So che la Chiesa ha bisogno di nuovi sacerdoti e lui sarebbe un prete eccellente. Ma il prezzo che dovrebbe pagare è troppo alto.”

“Dov’è adesso? Mi ha lasciato qui ed è tornato in Spagna?”

“In Spagna? Lui non ha niente da fare in Spagna,” ha detto il prete. “La sua casa è il monastero che si trova a pochi chilometri da qui. Ma lì non c’è. E io so dove poterlo trovare.”

Nelle sue parole ho ritrovato un po’ di coraggio e di gioia. Per lo meno non era partito.

Ma il prete non sorrideva più.

“Non si rianimi troppo,” ha proseguito lui, indovinando di nuovo i miei pensieri. “Sarebbe stato meglio se fosse tornato in Spagna.”

Il prete si è alzato e mi ha chiesto di accompagnarlo. Riuscivamo a vedere solo a pochi metri davanti a noi, ma lui sembrava sapere dove andare.

Siamo usciti da Saint-Savin per la stessa strada dove, due sere prima (o forse erano passati cinque anni?), avevo ascoltato la storia di Bernadette.

“Dove stiamo andando?” ho domandato.

“A prenderlo,” ha risposto il prete.

“Padre, lei mi confonde,” ho detto mentre camminavamo. “È come se si fosse

rattristato quando le ho comunicato che lui non c'era.”

“Che cosa ne sa, figliola, della vita religiosa?”

“Molto poco: che i preti fanno voto di povertà, castità e obbedienza.”

Ho riflettuto un attimo, poi ho deciso di proseguire.

“E che giudicano i peccati degli altri, anche se poi li commettono loro stessi. Pensano di sapere tutto del matrimonio e dell'amore, ma non si sposano mai. Minacciano con le fiamme dell'inferno errori che poi commettono anche loro. E ci presentano Dio come un essere vendicativo che incolpa gli uomini per la morte del suo unico figlio.”

Il prete ha sorriso.

“Lei ha avuto un'eccellente educazione cattolica,” ha detto. “Ma io non le sto domandando del cattolicesimo. Bensì della vita spirituale dei religiosi.”

Dapprima non ho reagito. Quindi ho detto: “Veramente non saprei. Sono persone che abbandonano tutto e partono alla ricerca di Dio.”

“E lo trovano?”

“Questo deve saperlo lei. Io non ne ho idea.”

Accorgendosi del mio affanno, il prete ha rallentato il passo. Quindi ha ripreso a parlare:

“Lei è in errore. Chi parte alla ricerca di Dio, perde il proprio tempo. Può percorrere numerosi cammini, avvicinarsi a moltissime religioni e sette, ma in questa maniera non lo troverà mai.

“Dio è qui, ora, accanto a noi. Possiamo vederlo in questa nebbia, in questo suolo, in questi abiti, in queste scarpe. I suoi angeli vegliano mentre noi dormiamo e ci aiutano quando lavoriamo. Per ritrovare Dio, basta guardarsi intorno.

“Ma non è facile. Più Dio ci rende partecipi del proprio mistero, più noi ci sentiamo disorientati: perché lui ci chiede continuamente di seguire i nostri sogni e il nostro cuore. Ma comportarsi così è difficile, perché siamo abituati a vivere in maniera del tutto diversa. E scopriamo, con nostra sorpresa, che Dio ci vuole felici, perché lui è il Padre.”

“E la Madre,” ho aggiunto.

La nebbia cominciava ad alzarsi. Io riuscivo a scorgere una piccola casa di contadini dove una donna stava raccogliendo legna.

“Sì, e la Madre,” ha soggiunto. “Per avere una vita spirituale, non c'è bisogno di entrare in un seminario né di praticare il digiuno, l'astinenza e la castità.

“Basta avere fede e accettare Dio. Da quel momento, ciascuno di noi si trasforma nel suo cammino, noi diventiamo il veicolo dei suoi miracoli.”

“Lui mi ha parlato di lei, padre,” l'ho interrotto. “E mi ha insegnato queste cose.”

“Spero che lui accetti i suoi doni,” mi ha risposto. “Perché non è andata sempre così. Del resto, ce lo insegna la storia. Osiride viene fatto a pezzi in Egitto. Gli dèi greci litigano a causa delle donne e degli uomini della terra. Gli aztechi cacciano Quetzalcoatl. Gli dèi vichinghi assistono all'incendio del Walhalla a causa di una donna. Gesù è crocifisso. Per quale motivo?”

Non sapevo rispondere.

“Perché Dio scende sulla terra per mostrarci il nostro potere. Noi facciamo parte del suo sogno, e lui vuole un sogno felice. Ma, se ammettiamo a noi stessi che Dio ci

ha creato per la felicità, dobbiamo dedurre che tutto quello che ci porta alla tristezza e alla sconfitta è colpa nostra. È questo il motivo per cui uccidiamo Dio. Sulla croce, nel fuoco, nell'esilio, o nel nostro cuore."

"Ma quelli che lo comprendono..."

"Loro trasformano il mondo. A costo di grandi sacrifici."

La donna che raccoglieva legna, vedendo il prete, ci è venuta incontro di corsa.

"Padre, grazie!" ha esclamato, baciandogli le mani. "Quel giovane ha guarito mio marito!"

"È stata la Vergine a guarirlo," ha risposto il prete, affrettando il passo. "Lui ne è solo uno strumento."

"È stato lui. Entri, la prego."

All'improvviso, mi sono ricordata della notte precedente. Mentre stavamo entrando nella basilica, qualcuno mi aveva sussurrato: "Lei è in compagnia di un uomo che fa miracoli!"

"Abbiamo fretta," ha detto il prete.

"No, non è vero," ho risposto io, con il grande imbarazzo di parlare una lingua che non era la mia: il francese. "Ho freddo e vorrei bere un caffè."

La donna mi ha preso per mano e ci ha fatti entrare. La casa era confortevole, ma priva di lusso: pareti di pietra, il pavimento e il soffitto di legno. Seduto davanti al camino acceso, c'era un uomo sulla sessantina. Appena ha visto il prete, si è alzato per baciargli la mano.

"Stia seduto," ha detto il sacerdote. "Deve ancora riprendersi."

"Sono già ingrassato di dieci chili," ha risposto lui. "Ma ancora non posso aiutare mia moglie."

"Non si preoccupi. Ben presto starà meglio di prima."

"Dov'è quel giovane," ha domandato l'uomo.

"L'ho visto passare, diretto là dove va sempre," ha detto la donna. "Solo che oggi era in macchina."

Il prete mi ha guardato, senza dire niente.

"Ci dia la sua benedizione, padre," lo ha pregato la donna.

"Il potere di quel giovane..."

"... della Vergine," l'ha interrotta il prete.

"... della Vergine Madre. Questo potere è anche il suo potere, padre. È lei che lo ha portato qui."

Questa volta il sacerdote ha evitato il mio sguardo.

"Benedica mio marito, padre," insisteva la donna.

Il prete ha tratto un profondo respiro. Poi, rivolto all'uomo, ha detto: "Si metta in piedi davanti a me."

Il vecchio ha obbedito. Il prete ha chiuso gli occhi e recitato un'Ave Maria. Poi ha invocato lo Spirito Santo, richiedendone la presenza e l'aiuto per quell'uomo.

Poi, d'un tratto, ha cominciato a parlare con rapidità. Benché in realtà io non riuscissi a seguire bene ciò che diceva, mi sembrava una preghiera di esorcismo. Le sue mani sfioravano le spalle dell'uomo, scivolavano giù lungo le braccia, fino alle dita delle mani. Ha ripetuto questo gesto più volte.

Nel camino, il fuoco ha cominciato a crepitare con più vivacità. Poteva essere una

coincidenza, ma il prete sembrava addentrarsi in terreni che mi erano sconosciuti e che interferivano con gli elementi.

Allo scoppiettare dei ciocchi sul fuoco, la donna e io ci spaventavamo. Il prete non se ne accorgeva neppure: era concentrato sul suo compito. Lui, come aveva detto prima, era uno strumento della Vergine. Parlava in quella strana lingua. E le parole venivano fuori con una velocità sorprendente. Le sue mani non si muovevano più; adesso erano posate sulle spalle dell'uomo fermo davanti a lui.

Il rito si è concluso all'improvviso, proprio com'era iniziato. Il prete si è voltato e ha impartito la benedizione, tracciando con la mano destra un grande segno della croce.

“Che Dio sia sempre in questa casa,” ha concluso.

E, rivolgendosi a me, mi ha pregata di riprendere il cammino.

“Ma manca il caffè,” ha detto la donna, appena ha visto che ci stavamo avviando.

“Se prendo un caffè adesso, non dormo più,” ha risposto il prete.

La donna ha riso; poi ha mormorato qualcosa, una frase del tipo: “È ancora presto.” Non ho capito bene, perché eravamo già in strada.

“Padre, quella donna ha detto che un giovane le ha guarito il marito. È stato lui.”

“Sì, è stato lui.”

Ho cominciato a sentirmi male. Ripensavo al giorno precedente, a Bilbao, alla conferenza a Madrid, alle persone che parlavano di miracoli; ripensavo alla presenza che avevo sentito mentre pregavo abbracciata agli altri.

Amavo un uomo che era capace di guarire. Un uomo che poteva servire il prossimo, recare sollievo alla sofferenza, restituire la salute agli infermi e la speranza ai loro cari. Una missione che non rientrava in una casa con le tendine bianche, i dischi e i libri preferiti.

“Non se ne faccia una colpa, figliola,” ha detto.

“Padre, lei mi legge nei pensieri.”

“Sì, è vero,” mi ha risposto. “Anch'io possiedo un dono e cerco di esserne degno. La Vergine mi ha insegnato a immergermi nel turbine delle emozioni umane, per guidarle nel miglior modo possibile.”

“Anche lei, padre, fa miracoli.”

“Io non so guarire. Ma possiedo uno dei doni dello Spirito Santo.”

“Allora può leggere il mio cuore, padre. E sa che io lo amo: di un amore che diventa sempre più grande, istante dopo istante. Abbiamo scoperto insieme il mondo, e insieme vi abbiamo vissuto. Lui è stato presente in ogni giorno della mia vita, che lo volesse o no.”

Che cosa avrei potuto dire a quel prete che camminava al mio fianco? Lui non avrebbe mai capito che avevo avuto altri uomini, che mi ero innamorata e che se mi fossi sposata sarei stata felice. Quando ero ancora bambina, avevo scoperto e poi dimenticato l'amore in una piazza di Soria. Ma, a quanto pare, non era stata una buona opera. Erano bastati tre giorni perché tutto ritornasse.

“Ho il diritto di essere felice, padre. Ho recuperato ciò che avevo perduto: non voglio perderlo di nuovo. Intendo lottare per la mia felicità.

“Se rinunciassi alla lotta, rinuncierei anche alla vita spirituale. Come ha detto lei, padre, significherebbe allontanare Dio, il mio potere e la mia forza di donna. Io

lotterò per lui.”

Ora sapevo bene che cosa era venuto a fare quell'uomo basso e grasso. Voleva convincermi a lasciarlo, perché lui aveva una missione più importante da compiere.

No, non potevo credere che il prete che camminava al mio fianco desiderava che ci sposassimo e vivessimo in una casa uguale a quella di Saint-Savin. Lo diceva per ingannarmi, perché abbassassi le difese, per convincermi con un sorriso del contrario.

Lui mi ha letto i pensieri, ma ha taciuto. O forse mi stavo sbagliando, forse non era neanche capace di indovinare ciò che gli altri pensavano. Intanto la nebbia si stava dissipando con rapidità: adesso riuscivo a vedere la strada, il costone della montagna, il terreno e gli alberi ricoperti di neve. Anche le mie emozioni si stavano facendo chiare.

Sciocchezze! Se era vero che quel prete sapeva leggere i pensieri, ebbene, che lo facesse allora, e scoprisse tutto! Anche il fatto che il giorno prima lui avrebbe voluto fare l'amore con me e che io avevo rifiutato. E ne ero pentita.

Il giorno prima ero convinta che, se lui avesse scelto di andarsene, avrei potuto sempre ricordare il vecchio amico d'infanzia. Ma era una stupidaggine. Anche se il suo sesso non era penetrato in me, qualcosa di più profondo lo aveva fatto e mi aveva colpito al cuore.

“Padre, io lo amo,” ho ripetuto.

“Anch'io. L'amore fa sempre compiere qualche sciocchezza. Nel mio caso, mi costringe a tentare di allontanarlo dal suo destino.”

“Non sarà facile allontanarmi, padre. Ieri, mentre pregavamo davanti alla grotta, ho scoperto che anch'io posso risvegliare quei doni di cui parla lei. Li userò per tenerlo con me.”

“Lo spero!” ha esclamato, accennando un sorriso. “Spero che lei ci riesca!”

Si è fermato e ha tirato fuori un rosario dalla tasca. Poi, tenendolo fra le dita, mi ha guardato negli occhi.

“Gesù ha detto che non si deve giurare e io non sto giurando. Ma le dico, alla presenza di quanto mi è sacro, che il mio desiderio non è che lui segua la vita religiosa convenzionale. Non vorrei che fosse ordinato sacerdote. Lui può servire Dio in altre maniere. Al suo fianco.”

Stentavo a credere che stesse dicendo la verità. Ma era così.

“Eccolo laggiù,” ha detto il prete.

Mi sono voltata. Un'automobile era ferma poco più avanti. La stessa con cui eravamo arrivati dalla Spagna.

“Viene sempre a piedi,” ha aggiunto il prete, sorridendo. “Questa volta, ha voluto darci l'impressione di essere andato lontano.”

La neve aveva inzuppato le mie scarpe da tennis. Ma il prete calzava dei sandali aperti, con un paio di calze di lana. Perciò ho deciso di non lamentarmi.

Se resisteva lui, avrei potuto farlo anch'io. Abbiamo iniziato la salita verso le cime ghiacciate.

“Quanto tempo dovremo camminare?”

“Mezz'ora al massimo.”

“Dove stiamo andando?”

“A incontrare lui. E gli altri.”

Mi sono resa conto che non voleva aggiungere altro. Forse aveva bisogno di tutte le energie per la salita. Abbiamo continuato a camminare in silenzio; la nebbia si era ormai dissolta e cominciava a splendere il disco giallo del sole.

Per la prima volta, riuscivo a vedere tutta la vallata: un fiume che scorreva a fondovalle, qualche paesino sparso qua e là, e Saint-Savin sul pendio della montagna. Ho riconosciuto la torre della chiesa, un cimitero che prima non avevo notato e le case medievali affacciate sul fiume.

Poco sotto, dove eravamo passati alcuni minuti prima, un pastore stava guidando il suo gregge di pecore.

“Sono stanco,” ha detto il prete. “Fermiamoci un po'.”

Abbiamo ripulito dalla neve la superficie di una pietra e ci siamo seduti. Il prete era sudato, ma doveva avere i piedi gelidi.

“Che san Giacomo mi conservi le energie, voglio percorrere il suo cammino ancora una volta,” ha detto lui, voltandosi verso di me.

Non avevo capito, ma ho preferito cambiare argomento.

“Ci sono delle orme sulla neve,” ho detto.

“Alcune sono di cacciatori. Altre di quegli uomini e donne che vogliono rivivere la tradizione.”

“Quale tradizione?”

“Quella di san Savino: ritirarsi dal mondo, trasferirsi su queste montagne, contemplare la gloria di Dio.”

“Padre, ho bisogno di capire una cosa. Fino a ieri, ero in compagnia di un uomo in dubbio se seguire la vita religiosa o il matrimonio. Oggi ho scoperto che quest'uomo compie dei miracoli.”

“Tutti noi li facciamo,” ha detto lui. “Gesù disse: ‘Se la nostra fede sarà grande quanto un granellino di senape, potremo dire a una montagna: «Muoviti», e lei si muoverà.’”

“Non voglio una lezione di religione, padre. Amo un uomo e voglio conoscerlo meglio, capirlo, aiutarlo. Non mi importa ciò che tutti possono o non possono fare.”

Il prete ha tratto un profondo respiro e, dopo un attimo di indecisione, ha iniziato a parlare:

“Uno scienziato che studiava le scimmie, in un'isola dell'Indonesia, riuscì a insegnare a una di esse a lavare le patate nel fiume, prima di mangiarle. Il cibo ripulito dalla sabbia e dalla sporcizia, era più gustoso.

“Lo scienziato che stava effettuando un esperimento sulla capacità di apprendimento degli scimpanzé non poteva neanche immaginare che cosa sarebbe

accaduto alla fine. Fu infatti sorpreso nello scoprire che tutte le scimmie dell'isola cominciarono a imitare la prima.

“Finché un bel giorno, quando ormai un numero cospicuo di scimmie aveva imparato a lavare le patate, anche le scimmie delle altre isole dell'arcipelago iniziarono a fare lo stesso. La cosa più sorprendente, però, è che queste ultime impararono a farlo senza avere mai avuto alcun contatto con l'isola dove era in corso l'esperimento.”

A quel punto si è fermato.

“Ha capito?”

“No,” ho risposto.

“Esistono numerosi studi scientifici al riguardo. La spiegazione più comune è che, quando un determinato numero di individui evolve, finisce per evolversi tutta la razza. Non sappiamo quanti individui siano necessari, ma siamo sicuri che è così.”

“Come la storia dell'Immacolata,” ho detto io. “È apparsa ai saggi del Vaticano e alla pastorella ignorante.”

“Il mondo possiede un'anima, e giunge un momento in cui quest'anima agisce in tutto e in tutti nello stesso momento.

“Un'anima femminile.”

Lui si è messo a ridere, senza tuttavia farmi capire che cosa significasse quella risata.

“Tra parentesi, il dogma dell'Immacolata non ha riguardato solo il Vaticano,” ha aggiunto. “Otto milioni di persone hanno firmato una petizione al papa. Le firme provenivano da ogni parte del mondo. La cosa era già nell'aria.”

“È questo il primo passo, padre?”

“Di che cosa?”

“Del cammino che condurrà la Madonna a essere considerata l'incarnazione del volto femminile di Dio. In definitiva, abbiamo già accettato che Gesù abbia rappresentato il suo volto maschile.”

“Che cosa intende dire?”

“Quanto tempo ci vorrà perché si possa accettare una Santissima Trinità dove compaia la donna? La Santissima Trinità della Madre, del Figlio e dello Spirito Santo?”

“Riprendiamo a camminare,” ha detto lui. “Fa troppo freddo per rimanere fermi qui.”

“Poco fa, stava osservando i miei sandali,” ha detto.

“Mi ha davvero letto nel pensiero, padre?” gli ho domandato.

Non mi ha risposto.

“Voglio raccontarle qualcosa sulla storia della fondazione del nostro ordine religioso,” ha detto. “Siamo Carmelitani Scalzi e seguiamo le regole stabilite da santa Teresa di Avila. I sandali rientrano in queste: essere capaci di dominare il corpo significa saper padroneggiare lo spirito.

“Teresa era una donna bellissima. Era stata messa in convento dal padre perché ricevesse un’educazione più raffinata. Un bel giorno, mentre camminava per un corridoio, iniziò a parlare con Gesù. Cadeva in estasi in modo talmente intenso e profondo che lei vi si abbandonò totalmente. Ben presto la sua vita cambiò del tutto. Essendosi resa conto che i conventi carmelitani erano stati tramutati in agenzie matrimoniali, decise di fondare un ordine che seguisse gli insegnamenti originari di Cristo e del Carmelo.

“Santa Teresa dovette conquistare se stessa e affrontare i grandi poteri del suo tempo: la Chiesa e lo Stato. Ma andò avanti comunque, decisa a compiere la sua missione.

“Un giorno, proprio quando la sua anima era stata vittima di una debolezza, una donna coperta di stracci si presentò nella casa dove lei alloggiava. Voleva assolutamente parlare con Teresa. Il padrone di casa le offrì l’elemosina, ma quella rifiutò: se ne sarebbe andata solo dopo aver parlato con Teresa.

“Per tre giorni attese fuori dalla porta, senza mangiare e senza bere. La santa, impietosita, la invitò a entrare.

“‘No,’ disse il padrone di casa. ‘È matta.’

“‘Se prestassi orecchio a tutti, finirei per pensare di essere io, la matta, rispose madre Teresa. ‘Può darsi che questa donna abbia la mia stessa follia: quella di Cristo sulla croce.’”

“Santa Teresa parlava con Cristo,” ho detto.

“Infatti,” mi ha risposto.

“Ma riprendiamo la storia. La donna fu dunque ricevuta da madre Teresa. Disse di chiamarsi Maria de Jesus Yepes, di Granada. Era novizia carmelitana quando la Vergine le era apparsa, chiedendole di fondare un convento secondo le regole originarie dell’ordine.”

‘Come santa Teresa,’ ho pensato.

“Maria de Jesus era uscita dal convento il giorno stesso della visione e aveva camminato scalza fino a Roma. Il suo pellegrinaggio era durato due anni, durante i quali aveva dormito all’aperto, patendo il freddo e il caldo, e vivendo delle elemosine e della carità altrui. Era stato un miracolo il fatto che fosse arrivata a Roma. Ma ancora più miracoloso era stato l’essere ricevuta da Pio IV.”

“Perché il papa, come Teresa e come molte altre persone, stava pensando la stessa cosa,” ho concluso.

Proprio come Bernadette non conosceva la decisione del Vaticano, proprio come le scimmie di altre isole non potevano essere al corrente dell’esperimento in atto, proprio come Maria de Jesus e Teresa ignoravano ciò che l’una e l’altra stavano

pensando.

Qualcosa cominciava ad aver significato.

Adesso camminavamo in un bosco. I rami più alti, secchi e ricoperti di neve, ricevevano i primi raggi del sole. La nebbia si era dissipata totalmente.

“So dove vuole arrivare, padre.”

“Sì. Il mondo vive un momento in cui tanta gente sta ricevendo lo stesso ordine.”

“Segua i suoi sogni, trasformi la sua vita in un cammino che conduca a Dio. Realizzi i suoi miracoli. Guarisca gli ammalati. Faccia profezie. Ascolti il suo angelo custode. Si trasformi. Sia un guerriero e si dimostri felice di ogni suo combattimento.”

“Corra i suoi rischi.”

Adesso il sole inondava tutto. La neve brillava, e l'eccessivo splendore mi abbagliava la vista. Ma, nello stesso tempo, sembrava avvalorare ciò che stava dicendo il prete.

“E lui che cosa c'entra con tutto questo?”

“Le ho parlato dell'aspetto eroico della storia, figliola. Ma lei non sa nulla dell'anima di questi eroi.” Ha fatto una lunga pausa. Poi ha proseguito: “La sofferenza. Nei momenti di trasformazione nascono i martiri. Prima che gli individui possano seguire i propri sogni, è necessario che altri si sacrificino per loro. Che affrontino il ridicolo, la persecuzione, il discredito delle loro opere.”

“La Chiesa ha bruciato le streghe, padre.”

“Sì. E Roma ha dato i cristiani in pasto ai leoni. Chi è morto sul rogo o nell'arena è asceso alla gloria eterna. È stato meglio così.”

“Ma, oggi, i guerrieri della Luce affrontano qualcosa di peggiore della morte dei martiri. Sono consumati a poco a poco dalla vergogna e dall'umiliazione. È accaduto a santa Teresa che ha sofferto per il resto della vita. È accaduto a Maria de Jesus. È accaduto ai pastorelli di Fatima: Jacinta e Francisco sono morti dopo pochi mesi; Lucia si è rinchiusa in un convento da cui non è mai più uscita.”

“Ma questo non è avvenuto per Bernadette.”

“Invece sì. Ha dovuto sopportare la prigionia, l'umiliazione, il discredito. Lui deve avergliene parlato, figliola. Deve averle detto delle parole dell'Apparizione.”

“Qualcosa,” ho risposto.

“Nelle apparizioni di Lourdes, le frasi della Madonna sono talmente poche da riempire appena una mezza pagina di quaderno. La Vergine, comunque, ha detto chiaramente alla pastorella: *‘Non ti prometto felicità in questo mondo.’* Per quale motivo con una delle sue poche frasi intendeva prevenire e consolare Bernadette? Perché lei conosceva il dolore che attendeva la giovinetta da quel momento in poi, se avesse accettato la missione.”

Io guardavo il sole, la neve, gli alberi spogli.

“Lui è un rivoluzionario,” ha proseguito il prete, e il tono della sua voce era umile. “Possiede il potere, parla con Nostra Signora. Se riuscirà a concentrare la sua energia, potrà costituire l'avanguardia, essere uno dei primi a guidare la trasformazione spirituale dell'umanità. Il mondo sta vivendo un momento molto importante.”

“Eppure, se questa sarà la sua scelta, egli soffrirà profondamente. Le sue rivelazioni sono giunte in anticipo. Io conosco abbastanza l'animo umano per sapere

ciò che l'aspetta.”

Il prete si è voltato verso di me e mi ha stretto le spalle.

“La prego,” ha detto. “Lo allontanano dalla sofferenza e dalla tragedia che lo attendono. Lui non resisterà.”

“Comprendo il suo amore per lui, padre.”

Lui ha scosso il capo.

“No, lei non capisce. Lei è ancora troppo giovane per conoscere le malvagità del mondo. Anche lei, in questo momento, si vede come una rivoluzionaria. Vuole cambiare il mondo insieme a lui, aprire nuovi cammini, far sì che la storia del vostro amore si trasformi in qualcosa di leggendario, che sarà raccontato di generazione in generazione. Lei pensa ancora che l'amore possa prevalere.”

“E non può essere così?”

“Sì, è possibile. Ma al momento giusto. Quando le battaglie celesti saranno concluse una volta per tutte.”

“Io lo amo. E non ho bisogno di aspettare le battaglie celesti per far prevalere il mio amore.”

Il suo sguardo si è fatto distante.

“Sulle sponde dei fiumi di Babilonia ci siamo seduti e abbiamo pianto,” ha detto. come se parlasse da solo. “Ai salici di quella terra abbiamo appeso le nostre cetre.”

“Che tristezza!” ho esclamato.

“Sono le prime righe di un salmo. Parla dell'esilio, di coloro che desiderano tornare nel proprio paese e non possono. E questo esilio durerà ancora. Che cosa posso fare per tentare di alleviare la sofferenza di qualcuno che desidera tornare anzitempo in paradiso?”

“Nulla, padre. Assolutamente nulla.”

“Eccolo laggiù,” ha detto il prete.

L’ho visto. Doveva essere a circa duecento metri da noi, stava in ginocchio sulla neve. Era senza camicia e, malgrado la distanza, ho notato che la sua pelle era violacea per il freddo.

Teneva il capo chino e le mani giunte in preghiera. Non so se fossi influenzata dal rituale a cui avevo assistito la notte precedente o dalla donna che raccoglieva legna, ma ho avuto la sensazione di guardare un essere dotato di un’eccezionale forza spirituale. Un essere che non apparteneva più a questo mondo, ma viveva in comunione con Dio e con gli spiriti illuminati del paradiso. Il bagliore della neve intorno a lui sembrava accentuare questa impressione.

“Su questo monte, ce ne sono altri come lui,” ha detto il prete. “In costante adorazione, in comunione con l’esperienza di Dio e della Vergine. Esseri che ascoltano gli angeli, i santi, le profezie, le parole di saggezza e trasmettono tutto ciò a un piccolo gruppo di fedeli. Finché continuerà così, non ci sarà alcun problema.

“Ma lui non rimarrà qui. Percorrerà il mondo e predicherà il messaggio della Grande Madre. Ma per adesso la Chiesa non vuole. E il mondo ha già in mano le pietre da scagliare sui primi che toccheranno questo argomento.”

“E i fiori da lanciare a coloro che seguiranno.”

“Sì. Ma non è il suo caso.”

Il prete si è incamminato verso di lui.

“Dove sta andando?”

“A risvegliarlo dalla trance. A dirgli che lei, figliola, mi è piaciuta. E che benedico questa unione. Voglio farlo qui, in questo luogo per lui sacro.”

Ho cominciato a sentire un po’ di nausea, come quando si ha paura, ma non se ne comprende il motivo.

“Ho bisogno di pensare, padre. Non so se sia davvero giusto.”

“Non è giusto,” ha risposto. “Molti genitori sbagliano con i propri figli perché pensano di sapere ciò che è meglio per loro. Io non sono suo padre e so che mi sto comportando in maniera sbagliata. Ma questo è il mio destino.”

La mia ansia aumentava sempre di più.

“Non interrompiamolo,” ho detto. “Lasciamo che finisca la sua contemplazione.”

“Lui non dovrebbe essere qui. Dovrebbe essere insieme a lei.”

“Forse sta comunicando con la Vergine.”

“Può darsi. Comunque, dobbiamo avvicinarci. Se mi vedrà insieme a lei, capirà che le ho detto tutto. Lui sa come la penso.”

“Oggi è il giorno dell’Immacolata Concezione,” ho insistito. “Un giorno molto particolare per lui. Ho notato la sua gioia ieri notte, davanti alla grotta.”

“L’Immacolata è importante per tutti noi,” mi ha risposto il prete. “Ma adesso sono io che non voglio discutere di religione: andiamo.”

“Perché adesso, padre? Perché proprio in questo istante?”

“Perché so che sta decidendo il suo futuro. E può darsi che scelga il cammino sbagliato.”

Mi sono voltata e ho ripreso la strada per cui eravamo saliti. Il prete mi ha seguito.

“Che cosa sta facendo? Non si rende conto che lei è l’unica che può salvarlo? Non si accorge che lui la ama e che per lei abbandonerebbe tutto?”

I miei passi si facevano sempre più rapidi, e per il prete era difficile starmi dietro. Comunque, ha continuato a camminare al mio fianco.

“In questo preciso momento, lui sta scegliendo! Può darsi che stia decidendo di lasciarla!” mi diceva il prete. “Lotti per ciò che ama!”

Non mi sono fermata. Camminavo sempre più in fretta, lasciando alle mie spalle la montagna, il prete e le scelte. L’uomo che mi rincorreva leggeva i miei pensieri e perciò sapeva bene che sarebbe stato inutile qualsiasi tentativo di farmi tornare indietro. Eppure insisteva, ragionava, lottava fino allo stremo.

Quando siamo arrivati nel punto in cui ci eravamo riposati mezz’ora prima, mi sono accasciata, esausta. Non pensavo a nulla. Volevo fuggire, restare sola, avere il tempo di riflettere.

Il prete mi ha raggiunto alcuni minuti dopo, anche lui sfiancato dalla corsa.

“Vede queste montagne intorno a noi?” mi ha domandato. “Le montagne non pregano: loro sono la preghiera di Dio. Sono così perché hanno trovato il proprio posto nel mondo e qui rimarranno. Erano qui già prima che l’uomo guardasse il cielo, sentisse il tuono e domandasse chi aveva creato tutto ciò. Noi nasciamo, soffriamo, moriamo, e le montagne sono sempre lì.

“C’è un momento in cui si ha bisogno di comprendere se valga la pena fare tanti sforzi. Per quale motivo non tentare di essere come queste montagne: sagge, antiche e al posto giusto? Per quale motivo rischiare tutto per trasformare una mezza dozzina di persone che dimenticano subito ciò che è stato loro insegnato e partono per una nuova avventura? Per quale motivo non attendere che un gruppo di scimmie-uomini apprenda e che la conoscenza si diffonda senza sofferenza in tutte le altre isole?”

“Lo crede davvero, padre?”

È rimasto in silenzio per alcuni istanti.

“Sta leggendo i miei pensieri?”

“No. Ma se lei, padre, pensasse questo, non avrebbe scelto la vita religiosa.”

“Molte volte tento di capire il mio destino,” ha detto lui. “Ma non ci riesco. Ho accettato di far parte dell’esercito di Dio, e tutto ciò che ho fatto è tentare di spiegare agli uomini che esistono la miseria, il dolore, l’ingiustizia. Chiedo loro di essere dei buoni cristiani ed essi mi domandano: ‘Come posso credere in Dio, quando esiste tanta sofferenza nel mondo?’

“E tento di spiegare ciò che non ha spiegazione. Cerco di dire che esiste un piano, una battaglia fra angeli, e che tutti siamo coinvolti in questa lotta. Tento di dire che, quando un certo numero di individui avrà abbastanza fede per cambiare questo scenario, tutti gli altri, in ogni angolo del pianeta, saranno beneficiati da questo cambiamento. Ma loro non mi credono. Non fanno niente.”

“Sono come le montagne,” ho detto io. “Sono belle. Chiunque arrivi davanti alle montagne, non può fare a meno di pensare alla grandiosità della creazione. Sono prove vive dell’amore di Dio verso gli uomini, ma il destino di queste montagne è solo quello di rendere una testimonianza. Non sono come i fiumi, che si muovono e trasformano il paesaggio.”

“Ma per quale motivo non essere come loro?”

“Forse perché il destino delle montagne deve essere terribile,” ho risposto. “Sono obbligate a contemplare per sempre lo stesso paesaggio.”

Il prete non ha aggiunto altro.

“Io studiavo per diventare una montagna,” ho proseguito. “Avevo ogni cosa al posto giusto. Avrei avuto un impiego, mi sarei sposata, avrei insegnato ai figli la religione dei miei genitori, malgrado non ci credessi più.”

“Oggi sono decisa a lasciare tutto ciò e a seguire l’uomo che amo. Ed è un bene che io abbia abbandonato l’idea di essere una montagna: non l’avrei sopportato a lungo.”

“Lei parla con saggezza.”

“Sono sorpresa di me stessa. Prima, riuscivo a parlare solo dell’infanzia.”

Mi sono alzata e ho ripreso la via del ritorno. Il prete, rispettando il mio silenzio, non ha più parlato fino a quando siamo giunti sulla strada.

Ho preso le sue mani e le ho bacciate.

“Adesso me ne andrò. Ma voglio dirle, padre, che la comprendo e che capisco il suo amore per lui.”

Il prete ha sorriso e mi ha benedetto.

“Anch’io comprendo il suo amore per lui,” ha concluso.

Ho trascorso il resto della giornata vagando per la vallata.

Ho scorrazzato nella neve, ho visitato un villaggio nei pressi di Saint-Savin, ho mangiato un panino, mi sono trattenuta a guardare alcuni ragazzi che giocavano a pallone.

Nella chiesa di un altro paese, ho acceso una candela. Ho chiuso gli occhi e ho ripetuto le preghiere che avevo imparato il giorno prima. Poi ho cominciato a pronunciare parole prive di senso, concentrandomi sull'immagine di un crocifisso dietro l'altare. A poco a poco, il dono delle lingue si impossessava di me. Era più facile di quanto pensassi.

Poteva sembrare una stupidaggine: pronunciare frasi, parole che non si conoscono e che non hanno significato nella nostra lingua. Ma era lo Spirito Santo a parlare con la mia anima, e stava dicendo proprio ciò che lei aveva bisogno di sentire.

Quando mi è parso di essere purificata a sufficienza, ho chiuso gli occhi e recitato:

“Nostra Signora, restituiscimi la fede. Che anch’io possa essere uno strumento della tua opera. Concedimi l’opportunità di apprendere attraverso il mio amore. Perché l’amore non ha mai allontanato nessuno dai propri sogni.

“Che io sia compagna e alleata dell’uomo che amo. Che egli faccia tutto ciò che dovrà fare, al mio fianco.”

Quando sono rientrata a Saint-Savin, era quasi buio. La macchina era parcheggiata davanti alla casa in cui avevamo affittato la camera.

“Dove sei stata?” mi ha domandato lui, appena mi ha vista.

“Ho camminato e pregato,” ho risposto.

Mi ha abbracciata forte.

“Per un po’, ho avuto paura che te ne fossi andata. Sei la cosa più preziosa che ho su questa terra.”

“Anche tu,” ho risposto.

Ci siamo fermati in un piccolo villaggio vicino a San Martìn de Unx. Il valico dei Pirenei aveva richiesto più tempo del previsto, a causa della pioggia e della neve del giorno precedente.

“Bisogna trovare qualcosa di aperto,” ha detto lui, balzando giù dalla macchina. “Ho fame.”

Non mi sono mossa.

“Vieni,” ha insistito, aprendomi lo sportello.

“Vorrei farti una domanda. Una domanda che non ti ho ancora rivolto da quando ci siamo rincontrati.”

All'improvviso, è diventato serio. Ho riso di quella sua preoccupazione.

“È una domanda molto importante?”

“Sì, molto,” ho replicato, tentando di sembrare seria. “Ed è questa: ‘Dove stiamo andando?’”

Siamo scoppiati a ridere.

“A Saragozza,” ha risposto lui, sollevato.

Sono scesa dall'automobile e siamo andati a cercare un ristorante aperto. Doveva essere praticamente impossibile, a quell'ora.

‘No, non è impossibile. L'Altra non è più con me. I miracoli avvengono,’ mi sono detta.

“Quando devi essere a Barcellona?” gli ho domandato, dopo un attimo.

Non mi ha risposto. D'un tratto, la sua espressione si è fatta seria.

‘Devo evitare questo tipo di domande,’ ho pensato. ‘Può sembrare che stia tentando di controllare la sua vita.’

Abbiamo camminato per un po' senza dire nulla. Nella piazza del paesino c'era un'insegna illuminata: “Mesón El Sol.”

“Quello è aperto. Andiamo a mangiare,” ha detto.

I peperoni rossi con le acciughe erano disposti sul piatto a forma di stella. Accanto c'era quel formaggio tipico, in fette quasi trasparenti. Al centro del tavolo, una candela accesa e una bottiglia di vino Rioja quasi a metà.

“Era una taverna medievale,” ha spiegato il ragazzo che ci serviva.

Non c'era quasi nessuno nel locale a quell'ora della notte. Lui si è alzato, ha raggiunto il telefono, poi è tornato al tavolo. Avrei voluto domandargli chi aveva chiamato, ma sono riuscita a controllarmi.

“Siamo aperti fino alle due e mezzo del mattino,” ha proseguito il ragazzo. “Se volete, potremo fornirvi altro prosciutto, formaggio e vino. Potete fermarvi nella piazza. L'alcool terrà lontano il freddo.”

“Non ci tratterremo così a lungo,” ha risposto lui. “Dobbiamo arrivare a Saragozza prima dell'alba.”

Il cameriere è ritornato al banco. Abbiamo riempito di nuovo i bicchieri. Si stava ripresentando quella leggerezza che avevo provato a Bilbao, la dolce ubriachezza del Rioja, che aiuta a dire e ad ascoltare le cose difficili.

“Sei stanco di guidare e stiamo bevendo,” ho detto, dopo una sorsata. “È meglio fermarci da queste parti. Ho visto un *parador*, un antico castello trasformato in albergo, mentre eravamo in macchina.”

Lui ha annuito con il capo.

“Guarda il tavolo davanti a noi,” ha commentato. “I giapponesi lo chiamano *shibumi*: la sofisticazione delle cose semplici. La gente accumula denaro, va nei locali costosi e pensa di essere sofisticata.”

Ho bevuto dell’altro vino.

Quell’albergo. Un’altra notte accanto a lui.

La verginità che misteriosamente si era ricreata.

“È curioso sentire un seminarista parlare di sofisticatezza.” ho detto, tentando di concentrarmi su qualcos’altro.

“Be’, l’ho appreso in seminario. Quanto più ci avviciniamo a Dio attraverso la fede, tanto più lui diventa semplice. E quanto più semplice il Signore diventa, tanto più forte è la sua presenza.”

Lui ha lasciato scivolare la mano sul tavolo di legno.

“Cristo ha appreso la sua missione mentre segava il legno e costruiva sedie, letti e armadi. Lo ha fatto nelle vesti di falegname per mostrarci che, qualsiasi cosa si faccia, tutto può condurci a sperimentare l’amore di Dio.”

All’improvviso si è fermato.

“Non voglio parlarne,” ha detto. “Voglio parlare di un altro tipo di amore.”

Le sue mani hanno sfiorato il mio viso.

Il vino rendeva le cose più facili per lui. E per me.

“Perché ti sei interrotto all’improvviso? Perché non vuoi parlare di Dio, della Vergine, del mondo spirituale?”

“Voglio parlare di un altro tipo di amore,” ha insistito. “Quello tra un uomo e una donna, nel quale possono manifestarsi anche i miracoli.”

Gli ho stretto le mani. Lui poteva anche conoscere i grandi misteri della Dea, ma di amore ne sapeva quanto me. Anche se aveva viaggiato tanto. E avrebbe dovuto pagare un prezzo: l’iniziativa. Perché la donna paga il prezzo più alto: l’abbandono.

Siamo rimasti lì, tenendoci le mani per lungo tempo. Leggevo nei suoi occhi le paure ancestrali che il vero amore pone come prove da superare. Scorgevo il ricordo del rifiuto della notte precedente, il lungo tempo che avevamo trascorso separati e gli anni nel seminario, passati alla ricerca di un mondo dove queste cose non accadono.

Leggevo nei suoi occhi tutte le volte che aveva immaginato questo momento, gli scenari che aveva costruito intorno a noi, la pettinatura che avrei avuto e il colore dei miei abiti. Avrei voluto dirgli “sì”, lui era il benvenuto, il mio cuore aveva vinto la battaglia. Avrei voluto confessargli quanto lo amavo, quanto lo desideravo in quel momento.

Ma sono rimasta in silenzio. Ho assistito, come se si trattasse di un sogno, alla sua lotta interiore. Ho visto che aveva davanti a sé il mio “no”, la paura di perdermi, le dure parole che aveva già udito in momenti simili: momenti che abbiamo attraversato tutti e dai quali abbiamo ricevuto tante ferite.

I suoi occhi si sono illuminati di un bagliore diverso. Sapevo che stava superando tutti quegli ostacoli. Allora ho liberato una mano, ho preso un bicchiere e l’ho spostato sul bordo del tavolo.

“Cadrà,” ha detto lui.

“Esatto. Voglio che tu lo faccia cadere.”

“Romperne un bicchiere?”

Sì, rompere un bicchiere. Un gesto in apparenza semplice, ma che implica terrori che non giungeremo mai a comprendere appieno. Che cosa c'è di sbagliato nel rompere un bicchiere di poco valore, quando tutti noi, senza volerlo, abbiamo già fatto la stessa cosa nella vita?

“Romperne un bicchiere?” ha ripetuto. “Per quale motivo?”

“Posso spiegartelo,” ho risposto. “Ma, in verità, è solo così, per romperlo.”

“Per te?”

“No, è chiaro.”

Lui guardava il bicchiere sul bordo del tavolo, preoccupato che cadesse.

‘E un rito di passaggio, come dici tu stesso,’ avrei voluto spiegargli. ‘È la cosa proibita. Non si rompono i bicchieri di proposito. In un ristorante, o nelle nostre case, ci preoccupiamo che i bicchieri non finiscano sul bordo del tavolo. Il nostro universo esige attenzione, affinché i bicchieri non cadano per terra.’

‘Eppure,’ pensavo ancora, ‘quando li rompiamo senza volerlo, Ci accorgiamo che non è poi tanto grave. Il cameriere ci dice: «Non ha importanza», e io non ho mai visto includere un bicchiere rotto nel conto di un ristorante. Rompere bicchieri fa parte del caso della vita e non provoca alcun danno reale: né a noi né al ristorante né al prossimo.’

Ho dato uno scossone al tavolo. Il bicchiere ha ondeggiato, ma non è caduto.

“Attenta!” ha detto lui, d'istinto.

“Rompi quel bicchiere,” ho insistito io.

‘Rompi quel bicchiere,’ pensavo, ‘perché è un gesto simbolico. Cerca di capire che io, dentro di me, ho rotto cose ben più importanti di un bicchiere e ne sono felice. Pensa alla lotta che divampa dentro di te e rompi questo bicchiere. Perché i nostri genitori ci hanno insegnato a fare attenzione con i bicchieri e con i corpi. Ci hanno spiegato che le passioni dell'infanzia sono impossibili, che non dobbiamo distrarre gli uomini dal sacerdozio, che gli individui non fanno miracoli e che nessuno parte per un viaggio senza una meta precisa. Rompi questo bicchiere, per favore, e liberaci da questi maledetti preconetti, dalla mania che sia necessario spiegare tutto e fare solo quello che gli altri approvano.’

“Rompi questo bicchiere,” gli ho ripetuto.

Mi ha fissato negli occhi. Poi, lentamente, ha fatto scivola-re la mano sul piano del tavolo, fino a toccare il bicchiere. Con un movimento rapido, lo ha spinto giù.

Il rumore del vetro infranto ha richiamato l'attenzione di tutti. Invece di mascherare il gesto chiedendo scusa, lui mi ha guardato sorridendo e io ho ricambiato il gesto.

“Non ha importanza,” ha esclamato il ragazzo che serviva ai tavoli.

Ma lui non lo ascoltava. Si è alzato e, mettendomi le mani tra i capelli, mi ha baciato.

Anch'io l'ho afferrato per i capelli, l'ho abbracciato con tutte le mie forze, gli ho morso le labbra, ho sentito la sua lingua muoversi nella mia bocca. Era un bacio che attendevo da molto tempo: un bacio che era nato presso i fiumi della nostra infanzia, quando non comprendevamo ancora il significato dell'amore. Un bacio che era

rimasto in sospenso quando, più tardi, giravamo il mondo con il ricordo di una medaglia, oppure ci nascondevamo dietro pile di libri da studiare per un concorso. Un bacio che si era perduto tante volte e che, adesso, veniva finalmente ritrovato. Nella durata di quel bacio scorrevano anni di ricerche, di delusioni, di sogni impossibili.

L'ho baciato con forza. Le poche persone presenti nel locale stavano a guardare, pensando di vedere semplicemente un bacio. Ma non sapevano che quel lungo minuto era il compendio della mia e della sua vita, della vita di chiunque aspetti, sogni e cerchi il proprio cammino sotto il sole. In quel minuto, c'erano tutti i momenti di gioia che ho vissuto.

Mi ha strappato i vestiti e penetrato con forza, con paura, con desiderio. Ho provato un po' di dolore, ma non mi è importato granché. Del resto, in quel momento non aveva alcuna importanza neppure il mio piacere. Con le mani gli accarezzavo il capo, sentivo i suoi gemiti ed ero grata perché lui stava lì, dentro di me, a farmi sentire come se fosse la prima volta.

Ci siamo amati per tutta la notte, e l'amore si fondeva con il sonno e con i sogni. Lo sentivo dentro di me e lo abbracciavo per accertarmi che tutto ciò stesse accadendo davvero per impedire che se ne andasse all'improvviso, come quei cavalieri erranti che, un tempo, abitarono il castello oggi trasformato in albergo. Le silenziose pareti di pietra sembravano narrare storie di fanciulle in attesa, di lacrime versate e di giorni interminabili trascorsi davanti alla finestra, con lo sguardo rivolto all'orizzonte, in cerca di un segnale di speranza.

Ma ho promesso a me stessa che non sarebbe mai accaduto. Non lo avrei mai perduto. Lui sarebbe stato sempre con me: perché, mentre guardavo un crocifisso dietro un altare, le lingue dello Spirito Santo mi avevano detto che adesso non stavo commettendo alcun peccato.

Sarei stata per sempre la sua compagna, e insieme avremmo esplorato il mondo creato di nuovo. Avremmo parlato della Grande Madre, avremmo lottato a fianco dell'arcangelo Michele, avremmo vissuto insieme l'agonia e l'estasi dei pionieri. Questo mi avevano detto le lingue, e io avevo recuperato la fede. Sapevo che dicevano la verità.

Giovedì, 9 dicembre 1993

Mi sono svegliata con le sue braccia sopra il petto. Era già giorno, e le campane di una chiesa vicina suonavano forte. Mi ha baciato. Mi ha accarezzato il corpo, ancora una volta.

“Dobbiamo andare,” ha detto. “Le feste si concludono oggi, le strade saranno molto trafficate.”

“Non voglio andare a Saragozza,” ho risposto. “Voglio venire subito con te. Le banche apriranno fra poco, posso usare la carta di credito per ritirare dei soldi e per acquistare qualche vestito.”

“Mi hai detto che non hai molti soldi.”

“Me la cavo. Devo rompere con il mio passato senza alcuna pietà. Se tornassi a Saragozza, potrei pensare che sto facendo una sciocchezza, che manca poco agli esami, che possiamo stare due mesi separati, fino a quando li avrò finiti. E se li supererò, non vorrò più lasciare Saragozza. No, non posso tornare. Devo distruggere i ponti che mi legano alla donna di un tempo.”

“Barcellona,” ha mormorato.

“Che cosa?”

“Niente. Proseguiremo il viaggio.”

“Ma tu hai una conferenza?”

“Mancano ancora due giorni,” ha risposto. La sua voce era strana. “Andiamo in qualche altro posto. Non voglio andare direttamente a Barcellona.”

Mi sono alzata. Non volevo pensare ai problemi: mi ero svegliata come ci si risveglia dopo la prima notte d'amore, con una sorta di imbarazzo e di vergogna.

Mi sono avvicinata alla finestra, ho scostato la tendina e ho guardato giù nella viuzza. Sui balconi delle case c'erano panni stesi ad asciugare. Le campane suonavano.

“Ho un'idea,” ho detto. “Andiamo in un posto dove siamo stati quando eravamo bambini. E dove non sono mai più ritornata.”

“Dove?”

“Andiamo al monastero di Piedra.”

Quando siamo usciti dall'albergo, le campane stavano ancora suonando. Lui ha suggerito di entrare un momento in chiesa.

“Non abbiamo fatto altro,” ho risposto. “Chiese, preghiere, rituali.”

“Abbiamo fatto l'amore,” ha detto lui. “Ci siamo ubriacati tre volte. Siamo stati sulle montagne. Abbiamo trovato un equilibrio tra il Rigore e la Misericordia.”

Avevo detto una stupidaggine. Dovevo abituarmi a una nuova vita.

“Scusami,” ho detto.

“Entriamo solo per un momento. Queste campane sono un segnale.”

Aveva ragione lui, ma io me ne sarei resa conto solo il giorno dopo. Senza aver compreso appieno quel segnale occulto, siamo saliti in macchina e abbiamo viaggiato per quattro ore, fino al monastero di Piedra.

Il soffitto era crollato e le poche statue ancora esistenti non avevano più la testa, tranne una.

Mi sono guardata intorno. In passato, quel luogo doveva aver fornito un riparo a uomini dalla forte volontà, che badavano che ogni pietra fosse lustra e che ogni banco venisse occupato da un potente.

Ma adesso intorno a me c'erano solo rovine: quelle rovine che, nella mia infanzia, diventavano castelli dove noi due giocavamo, e dove io cercavo il mio principe azzurro.

Per secoli, i monaci del monastero di Piedra avevano tenuto in serbo quel frammento di paradiso situato su un altopiano. Essi possedevano ciò che gli abitati vicini dovevano mendicare: l'acqua. Lì, il fiume Piedra si apriva in decine di cascate, ruscelli, laghi, infoltendo tutt'intorno una vegetazione lussureggiante. Eppure bastava allontanarsi di qualche centinaio di metri per trovare aridità e desolazione. Il fiume, dopo aver attraversato quella depressione del terreno, si trasformava in un sottile rigagnolo, come se lì avesse esaurito la propria gioventù ed energia.

I monaci lo sapevano, e l'acqua che fornivano ai vicini costava cara. Innumerevoli lotte fra i religiosi e gli abitanti del luogo hanno segnato la storia del monastero.

Poi, durante una delle numerose guerre che scossero la Spagna, il monastero di Piedra fu trasformato in base operativa. I cavalli scorrazzavano nella navata centrale della chiesa; i soldati si accampavano fra i banchi, raccontandosi storielle piccanti e facendo l'amore con le donne dei villaggi vicini.

La vendetta, benché tardiva, era comunque sopraggiunta. Il monastero venne saccheggiato e distrutto.

I monaci non riuscirono mai più a riavere quel paradiso. In una delle numerose battaglie giuridiche che seguirono, qualcuno affermò che gli abitanti dei paesi vicini avevano eseguito una sentenza di Dio. Cristo aveva detto: "Da' da bere agli assetati", e i preti erano rimasti sordi alle sue parole. Così il Signore aveva scacciato quelli che si ritenevano i padroni della natura.

E questo è forse il motivo per cui, malgrado gran parte del convento fosse stata ricostruita e successivamente trasformata in albergo, la chiesa rimaneva tuttora in rovina. I discendenti delle popolazioni vicine non erano riusciti a dimenticare il caro prezzo che i loro avi avevano dovuto pagare per beneficiare di ciò che la natura concede gratuitamente.

"Chi raffigura quell'unica statua con la testa?" ho domandato.

"Santa Teresa di Avila," ha risposto lui. "Lei è potente. E, malgrado la grande sete di vendetta che recano le guerre, nessuno ha osato toccarla."

Mi ha preso per mano e siamo usciti. Abbiamo passeggiato per gli interminabili corridoi del convento, siamo saliti per le ampie scale di legno e ci siamo fermati a guardare le farfalle nei giardini interni del chiostro. Io ricordavo quel monastero in ogni minimo dettaglio. C'ero stata quand'ero ancora piccola, ma gli antichi ricordi sembrano più vivi di quelli recenti.

Memoria. Il periodo che precedeva quella settimana sembrava appartenere a un'altra vita. Un'epoca in cui non sarei più tornata, perché non era ancora stata sfiorata dalla

mano dell'amore. Mi sentivo come se avessi vissuto per anni lo stesso giorno: al risveglio, lo stesso umore, gli stessi gesti; di notte gli stessi sogni.

Ho ripensato ai miei genitori, ai miei nonni, ai tanti amici. Ho riflettuto su tutto il tempo sprecato lottando per ottenere ciò che non desideravo.

Perché lo avevo fatto? Non riuscivo a darmi una spiegazione. Forse la pigrizia mi impediva di pensare ad altri cammini. Magari avevo paura di ciò che avrebbero pensato gli altri. Forse era molto faticoso essere diversa. L'essere umano è condannato a ripetere i passi della generazione precedente, finché - e a questo punto ho ripensato al padre superiore - un certo numero di individui comincia a comportarsi in maniera diversa.

Il mondo allora cambia, e noi mutiamo con esso.

Ma io non volevo più essere così. Il destino mi aveva restituito ciò che era mio. Adesso mi dava l'opportunità di modificare me stessa e di contribuire a trasformare il mondo.

Ho pensato di nuovo alle montagne e agli scalatori che avevamo incontrato durante la passeggiata. Erano giovani, indossavano abiti colorati per richiamare l'attenzione qualora si fossero perduti nella neve e conoscevano il sentiero che conduceva alle vette.

Le pareti erano già segnate con chiodi; per salire con sicurezza, loro dovevano semplicemente far passare le corde nei ganci. Era per loro l'avventura di un giorno di festa, ma il lunedì avrebbero ripreso il lavoro, con la sensazione di aver sfidato e vinto la natura.

Ma non era affatto così. I veri avventurieri erano stati coloro che, per primi, avevano tracciato i sentieri. Alcuni non erano arrivati neppure a metà della strada, precipitando nei crepacci. Altri avevano perso le dita, incancrenite dal freddo. Molti non erano tornati mai più. Ma un giorno qualcuno aveva raggiunto la cima di una di quelle montagne.

I suoi occhi erano stati i primi a vedere quel paesaggio, e il suo cuore aveva cominciato a battere di gioia. Ora lui, avendo accettato i rischi, onorava tutti coloro che erano morti nella stessa impresa.

Può darsi che, giù a valle, le persone pensassero: 'Non c'è niente lassù, solo un bel paesaggio. Che gusto c'è?'

Ma il primo scalatore sapeva bene che esisteva il piacere: accettare la sfida e andare avanti. Sapere che nessun giorno era uguale all'altro, che ogni mattina portava con sé un particolare miracolo, il proprio momento magico, nel quale i vecchi universi andavano distrutti e si creavano nuove stelle.

Il primo uomo salito su quelle vette dev'essersi posto la stessa domanda, guardando le casette a valle, coi loro comignoli fumanti: 'Il loro giorno sembra sempre uguale: che gusto c'è?'

Adesso le montagne erano state conquistate, gli astronauti avevano esplorato lo spazio, non c'era più alcuna isola - neanche la più piccola sulla terra - che non fosse già stata scoperta. Restavano da compiere le grandi avventure dello spirito, e una di esse mi era stata offerta in quei giorni.

Era una benedizione. Il padre superiore non lo aveva capito. Questi dolori non

fanno male.

Beati coloro che possono fare i primi passi. Un giorno sarebbe stato chiaro che l'uomo era capace di parlare la lingua degli angeli, che noi tutti possedevamo i doni dello Spirito Santo e che avremmo potuto compiere miracoli, guarire, profetizzare e penetrare il senso di ogni cosa.

Abbiamo trascorso il pomeriggio nella gola, ricordando la nostra infanzia. Per lui era una novità: durante il viaggio fino a Bilbao, infatti, sembrava non avere più interesse per Soria.

Adesso, però, mi chiedeva di ciascuno dei nostri amici, voleva sapere se erano felici e che cosa facevano nella vita.

Alla fine, siamo giunti alla cascata più grande del Piedra, dove le acque confluite dai vari fiumiciattoli precipitano da un'altezza di quasi trenta metri. Siamo rimasti lì sulla sponda del fiume, fermi, ad ascoltare gli scrosci assordanti e a contemplare un arcobaleno.

“La Coda del Cavallo,” ho detto io, sorpresa di ricordare ancora un nome che non sentivo più da tanto tempo.

“Mi ricordo...” ha cominciato lui.

“Sì! Lo so che cosa stai per dire!”

Chiaro che lo sapevo! La cascata nascondeva una gigantesca grotta. Da bambini, rientrando dalla nostra prima gita al monastero di Piedra, avevamo continuato a parlare di quel luogo per giorni.

“La caverna,” ha concluso lui. “Andiamoci!”

Era impossibile passare sotto quel torrente d'acqua che precipitava con violenza. Gli antichi monaci avevano costruito un tunnel che parte dal punto più alto della cascata e si addentra nella roccia, fino alla parte posteriore della grotta.

Non è stato difficile ritrovarne l'entrata. D'estate la luce illuminava il cammino; ora eravamo le uniche persone in quel posto, e il tunnel era completamente buio.

“Entriamo lo stesso?” ho domandato.

“Certo. Abbi fiducia in me.”

Ci siamo infilati nell'apertura accanto alla cascata. Benché intorno non ci fosse luce, sapevamo dove stavamo andando; inoltre lui mi aveva detto di avere fiducia.

‘Grazie, Signore,’ ho pensato, mentre ci addentravamo sempre più nel cuore della terra. ‘Perché io ero una pecora smarrita, e tu mi hai ricondotto sulla giusta via. Perché la mia vita era morta, e tu l'hai resuscitata. Perché l'amore non era più nel mio cuore, e tu mi hai restituito questa grazia.’

Mi appoggiavo alla sua spalla. Il mio amato guidava i miei passi in quel cammino tenebroso, certo che avremmo ritrovato la luce e ne avremmo gioito. Forse, in futuro, ci sarebbero stati momenti in cui la situazione si sarebbe invertita: allora io avrei guidato lui con lo stesso amore e la stessa determinazione, per raggiungere un luogo sicuro, dove poter riposare insieme.

Procedevamo lentamente, e la discesa sembrava non aver mai fine. Forse, si trattava di un nuovo rito di passaggio: la fine di una fase della mia vita priva di luce. A mano a mano che avanzavo nel tunnel, ricordavo il tempo che avevo perduto, stando nello stesso posto, ostinandomi a voler mettere radici in un suolo dove non cresceva più nulla.

Ma Dio era buono e mi aveva restituito l'entusiasmo perduto, le avventure che sognavo, l'uomo che, senza volerlo, avevo atteso per tutta la vita. Non provavo alcun rimorso per la sua scelta di lasciare il seminario perché, come aveva detto il prete,

molti erano i modi di servire Dio e il nostro amore li moltiplicava. D'ora in poi, anch'io avrei avuto l'opportunità di servire e di aiutare: tutto per merito suo.

Saremmo andati in giro per il mondo, lui per recare conforto agli altri e io a lui.

‘Grazie, Signore, perché mi aiuti a servire. Insegnami a esserne degna. Dammi la forza di partecipare alla tua missione, di attraversare insieme a lui la terra, di far rinascere la mia vita spirituale. Che tutti i giorni della nostra vita possano essere come questi: da un luogo all'altro, curando gli ammalati, confortando gli afflitti e facendo conoscere l'amore che la Grande Madre nutre per tutti noi.’

All'improvviso, abbiamo udito di nuovo il rumore dell'acqua; la luce ha inondato il nostro cammino e il tunnel nero si è trasformato in uno degli spettacoli più belli della terra. Eravamo dentro un'immensa caverna, grande come una cattedrale. Tre delle pareti erano di pietra; la quarta era la Coda del Cavallo, e l'acqua scendendo si riversava nel lago verde smeraldo ai nostri piedi.

I raggi del sole al tramonto attraversavano la cascata, facendo brillare le pareti bagnate.

Siamo rimasti lì, appoggiati alla roccia, senza dire nulla.

Un tempo, quando eravamo bambini, questo luogo diventava il nascondiglio dei pirati e serbava i tesori delle nostre fantasie infantili. Adesso era il miracolo della Madre Terra: io mi sentivo nel suo ventre, sapevo che lei era lì, ci proteggeva con le sue pareti rocciose e lavava i nostri peccati con quel muro d'acqua.

"Grazie," ho detto a voce alta.

"Chi stai ringraziando?"

"Lei. E te, che sei stato lo strumento con cui la fede è tornata a me."

Si è avvicinato al bordo di quel lago sotterraneo. Ha contemplato le acque, poi ha sorriso.

"Vieni qui," mi ha pregato.

Io mi sono avvicinata.

"Ti devo dire una cosa che ancora non sai," ha detto.

Le sue parole mi hanno messo in agitazione. Ma il suo sguardo era sereno, e io mi sono tranquillizzata.

"Tutti gli individui sulla terra possiedono un dono," ha cominciato. "In alcuni, esso si manifesta spontaneamente; altri hanno bisogno di lavorare per ritrovarlo. Il mio lavoro si è protratto per i quattro anni trascorsi in seminario."

Adesso ero io ad aver bisogno di "controinscenare", per usare il termine che mi aveva insegnato lui quando il vecchio custode ci aveva impedito l'ingresso nella chiesa. Dovevo fingere di non sapere nulla.

'Non è sbagliato,' ho pensato. 'Non è un itinerario di frustrazione, ma di gioia.'

"Che cosa si fa in seminario?" gli ho domandato, cercando di guadagnare tempo e di interpretare meglio la mia parte.

"Questo non c'entra," ha detto. "Di fatto, posseggo una virtù. Quando Dio lo desidera, sono capace di guarire."

"È meraviglioso," ho replicato, tentando di mostrarmi sorpresa. "Non dovremo spendere soldi con i medici!"

Lui non ha riso. E io mi sono sentita un'idiota.

"Ho sviluppato i miei doni grazie alle pratiche carismatiche a cui hai assistito," ha proseguito. "All'inizio, ne ero sorpreso. Pregavo, imploravo la presenza dello Spirito Santo, imponevo le mani sugli ammalati e restituivo loro la salute. La mia fama si è diffusa, e tutti i giorni le persone facevano la fila davanti alla porta del seminario, confidando nel mio aiuto. In ogni ferita infetta e maleodorante, io vedevo le piaghe di Gesù."

"Sono orgogliosa di te," ho detto.

“Molti nel monastero si sono dimostrati contrari a ciò, ma il superiore mi ha dato tutto il suo appoggio.”

“Continueremo quest’opera. Insieme, per il mondo. Io pulirò le ferite, tu le benedirai e Dio farà i miracoli.”

Lui ha distolto lo sguardo, posandolo sul lago. Sembrava esserci una presenza in quella caverna: qualcosa di simile a quanto avevamo visto la notte in cui ci eravamo ubriacati insieme, al pozzo di Saint-Savin.

“Te l’ho già raccontato, ma lo ripeterò,” ha proseguito. “Una notte, mi svegliai nella stanza perfettamente illuminata. Vidi il volto della Grande Madre e il suo sguardo d’amore. Da quel giorno, l’ho rivista ogni tanto. Non sono io a provocarlo: di tanto in tanto, lei appare.”

“All’epoca, ero già al corrente dell’opera dei veri rivoluzionari della Chiesa. Sapevo che la mia missione sulla terra, oltre alle guarigioni, era spianare il cammino per l’accettazione di un Dio-Donna. Il principio femminile e la colonna della Misericordia sarebbero tornati a ergersi: e, nel cuore degli uomini, il tempio della Sapienza sarebbe stato ricostruito.”

L’ho guardato. La sua espressione, prima tesa, è tornata a rasserenarsi.

“Tutto ciò aveva un prezzo, che tuttavia ero disposto a pagare.”

Poi si è interrotto, non sapendo come continuare la storia.

“Che cosa intendi dire con ‘ero’?”

“Il cammino della Dea si sarebbe potuto aprire solo con parole e miracoli. Ma non è così che va il mondo. Sarà molto più dura: occorreranno lacrime, incomprensione e sofferenza.”

‘Quel prete,’ ho pensato. ‘Ha cercato di impaurirlo. Ma io sarò il suo conforto.’

“Non è un cammino di dolore: è il cammino che porta alla gloria di servire,” ho risposto.

“La maggior parte degli esseri umani diffida dell’amore.”

Ho capito che voleva dirmi qualcos’altro, ma non ci riusciva. Io potevo aiutarlo.

“Stavo pensando a questo,” l’ho interrotto. “Pensavo al primo uomo che ha scalato la vetta più alta dei Pirenei dopo aver capito che la vita, senza avventura, non aveva alcuna grazia.”

“Che cosa intendi per ‘grazia’?” ha domandato lui, e io ho notato di nuovo una tensione nelle sue parole. “Uno dei nomi della Grande Madre è ‘Nostra Signora delle Grazie’. Le sue mani generose spargono la benedizione su tutti coloro che sanno accoglierla.”

“Non dobbiamo mai giudicare la vita degli altri, perché ciascuno conosce il proprio dolore e la propria rinuncia. Una cosa è pensare di essere sulla strada giusta, ma tutt’altra è credere che la tua strada sia l’unica.”

“Gesù ha detto: ‘La casa del Padre ha molte dimore’. Il dono è una grazia. Ma lo è anche il saper condurre una vita con dignità, con amore per il prossimo e con il lavoro. Maria ebbe uno sposo sulla terra che cercò di dimostrare il valore del lavoro umile. Benché ciò non sia stato molto evidente, fu lui che fornì un tetto e il cibo alla moglie e al figlio, affinché potessero vivere. La sua opera fu importante quanto la loro, sebbene a essa non venga dato quasi alcun valore.”

Io non ho detto niente, e lui mi ha preso la mano.

“Perdona la mia intolleranza.”

Gli ho baciato la mano e l’ho portata al mio viso.

“È questo che voglio spiegarti,” ha proseguito, sorridendo di nuovo. “Nel momento in cui ti ho ritrovato, ho capito che non potevo farti soffrire a causa della mia missione.”

Io sono stata presa da un’inquietudine.

“Ieri ho mentito. È stata la prima menzogna che abbia mai detto. E sarà anche l’ultima,” ha proseguito. “La verità è che, invece di andare al seminario, sono stato sulla montagna a parlare con la Grande Madre.

“Le ho detto che, se fosse stata la sua volontà, mi sarei allontanato da te e avrei proseguito per la mia strada. Sarei ritornato a quella porta dove i malati attendevano, avrei ripreso a visitarli nel cuore della notte, mi sarei piegato alle incomprensioni di coloro che negano la fede, allo sguardo cinico di quelli che non credono che l’amore possa salvare. Se lei me lo avesse chiesto, avrei rinunciato alla cosa che più desidero al mondo: a te.”

Ho ripensato al prete. Aveva ragione. Quella mattina si stava compiendo un destino.

“Ma,” ha proseguito lui, “se fosse stato possibile allontanare questo calice dalla mia vita, mi sarei impegnato a servire il mondo attraverso il mio amore per te.”

“Che cosa stai dicendo?” gli ho domandato allora, spaventata.

Sembrava che non mi avesse udito.

“Non è necessario spostare le montagne per provare la fede,” ha detto. “Io ero pronto ad affrontare da solo la sofferenza, ma non a dividerla con te. Se avessi proseguito su quella strada, non avremmo mai avuto una casa con le tendine bianche e la vista sui monti.”

“Non voglio saperne di questa casa! Non ci sono neppure voluta entrare!” ho esclamato, cercando di non urlare. “Io voglio accompagnare te, esserti vicina nella lotta, stare tra quelli che si avventurano per primi. Non lo capisci? Tu mi hai restituito la fede!”

Il sole si era spostato, e ora le pareti della caverna erano illuminate dai suoi raggi. Ma la bellezza di quel momento cominciava a perdere significato.

Dio ha nascosto l’inferno all’interno del paradiso.

“Tu nonosci...” ha detto lui, mentre i suoi occhi mi imploravano di comprendere. “Tu nonosci il rischio.”

“Ma tu ne eri felice!”

“Io ne sono felice. Ma è il mio rischio.”

Volevo interromperlo, ma lui non mi ascoltava.

“Ieri, allora, ho chiesto alla Vergine un miracolo,” ha proseguito. “Ho implorato che mi togliesse il dono.”

Non riuscivo a credere a ciò che stavo sentendo.

“Possiedo un po’ di soldi, e l’esperienza accumulata in anni di viaggi. Compreremo una casa, troverò un lavoro e servirò Dio come fece san Giuseppe: con l’umiltà di un essere anonimo. Non ho più bisogno di miracoli per mantenere viva la mia fede. Ho bisogno di te.”

Ho sentito le gambe indebolirsi, come se stessi per svenire.

“E nel momento in cui ho chiesto alla Vergine di togliermi il dono, ho cominciato a parlare le lingue,” ha proseguito. “E le lingue mi dicevano: ‘Posa le mani per terra. Il dono uscirà da te e rientrerà nel seno della Madre.’”

Ero in preda al panico.

“Non avrai...”

“Sì. Ho fatto ciò che l’ispirazione dello Spirito Santo ordinava. La nebbia ha cominciato a dissolversi e il sole a brillare fra le montagne. Ho sentito che la Vergine mi aveva capito, perché anche lei ha amato profondamente.”

“Ma ha seguito il suo uomo! E ha accettato i passi intrapresi dal figlio!”

“Noi non abbiamo la sua forza, Pilar. Il mio dono passerà a qualcun altro, non andrà mai sprecato. Ieri, in quel bar, ho telefonato a Barcellona e ho annullato la conferenza. Andiamo a Saragozza: tu conosci gente. Possiamo cominciare da lì. Troverò presto un lavoro.”

Non riuscivo più a pensare.

“Pilar!” ha esclamato.

Io stavo già risalendo il tunnel, ma adesso senza alcuna spalla amica a cui appoggiarmi, seguita dalla folla di ammalati che sarebbero morti, dalle famiglie che avrebbero sofferto, dai miracoli che non sarebbero avvenuti, dai sorrisi che non avrebbero illuminato il mondo e dalle montagne che sarebbero rimaste sempre nello stesso posto.

Non vedevo nulla: solo il buio quasi palpabile che mi circondava.

Venerdì, 10 dicembre 1993

Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto. I ricordi di quella sera sono confusi e vaghi. So soltanto che sono stata vicina alla morte, ma non ricordo né il suo volto né dove mi conducesse.

Vorrei rammentarla, per poterla scacciare dal mio cuore. Non ci riesco. Dal momento in cui sono uscita da quel tunnel buio e ho ritrovato un mondo immerso nelle tenebre, tutto sembra un sogno.

Non una stella brillava nel cielo. Ricordo confusamente di aver camminato fino alla macchina, di aver preso la piccola borsa che avevo con me e di aver cominciato a vagare senza meta. Ho raggiunto la strada, cercando invano di trovare un passaggio per tornare a Saragozza. Ho finito per arrivare di nuovo nei giardini del monastero.

Il rumore dell'acqua era sempre presente: c'erano cascate in ogni angolo, e la presenza della Grande Madre che mi perseguitava dovunque. Sì, lei aveva amato il mondo: aveva amato il mondo quanto Dio. Aveva offerto anche il proprio figlio perché gli uomini lo sacrificassero. Ma poteva comprendere l'amore di una donna per un uomo?

Poteva anche aver sofferto per amore, ma si trattava di un amore diverso. Il suo sposo celeste conosceva tutto, faceva miracoli. Il suo sposo terreno era un umile lavoratore, che credeva in tutto ciò che i sogni gli raccontavano. Lei non ha mai saputo che cosa significasse abbandonare o essere abbandonata da un uomo. Quando Giuseppe pensò di cacciarla di casa perché la scoprì incinta, lo sposo dei cieli inviò un angelo per evitare che ciò accadesse.

Il figlio la lasciò. Ma i figli lasciano sempre i genitori. È facile soffrire per amore del prossimo, per amore del mondo o di un figlio. È una sofferenza che fa parte della vita, un dolore nobile e grandioso. È facile soffrire per amore di una causa o di una missione: nobilita il cuore di chi soffre.

Ma come spiegare la sofferenza a causa di un uomo? È impossibile. Allora ci si sente in un inferno, perché non esiste né nobiltà né grandezza: soltanto miseria.

Quella notte, mi sono sdraiata sul suolo gelato, e il freddo mi ha quasi fatto perdere i sensi. Per alcuni istanti, ho pensato che sarei morta se non avessi trovato un riparo. E poi? In una settimana, mi erano state concesse con generosità tutte le cose più importanti della mia vita, ma mi erano state sottratte in un minuto, senza che avessi il tempo di dire nulla.

Il mio corpo ha cominciato a tremare di freddo, ma io non gli ho dato importanza. Si sarebbe fermato da solo, una volta esaurita tutta l'energia nel tentativo di riscaldarmi: allora, però, non ci sarebbe stato più nulla da fare. Allora il mio corpo avrebbe riacquisito la sua normale rilassatezza e la morte mi avrebbe accolto fra le sue braccia.

Sono rimasta lì a tremare per più di un'ora. Ed è sopraggiunta la pace.

Prima di chiudere gli occhi, ho cominciato a sentire la voce di mia madre. Mi raccontava una storia che avevo già sentito quando ero bambina, senza sospettare che riguardasse me.

“Un ragazzo e una ragazza si innamorarono perdutamente...” Sentivo la voce di mia madre, mentre ero tra sogno e delirio. “E decisero di fidanzarsi. I fidanzati si scambiano sempre dei doni.

“Il ragazzo era povero e aveva un unico bene: un orologio ereditato dal nonno. Pensando ai bei capelli dell'amata, decise di vendere l'orologio per comprare uno stupendo fermaglio d'argento.

“Anche la giovane aveva pochissimi soldi per acquistare il dono di fidanzamento. Andò quindi nel negozio del più importante commerciante del luogo e vendette i suoi capelli. Con i soldi, comprò una catena d'oro per l'orologio dell'amato.

“Quando si incontrarono, il giorno della festa di fidanzamento, lei gli diede la catena per un orologio che era stato venduto e lui le porse il fermaglio per dei capelli che non c'erano più.”

Mi sono svegliata perché un uomo mi scuoteva.

“Beva!” diceva. “Beva, presto!”

Io non sapevo che cosa stesse accadendo, né avevo la forza di resistere. Mi ha aperto la bocca e mi ha costretto a ingerire un liquido che mi bruciava dentro. Ho notato che quel tizio era in maniche di camicia e io avevo indosso il suo mantello.

“Beva ancora!” insisteva.

Pur non sapendo che cosa stesse succedendo, ho obbedito. Quindi ho chiuso di nuovo gli occhi.

Ho riaperto gli occhi nel convento, e c'era una donna che mi guardava.

“È stata sul punto di morire,” ha detto. “Se non fosse stato per il custode del monastero, non sarebbe più qui.”

A stento, sono riuscita ad alzarmi; non ero però in grado di capire che cosa stessi facendo. Ho ripensato al giorno precedente, provando il desiderio che il custode non fosse mai passato da quelle parti.

Ma la morte era ormai fuggita. Avrei continuato a vivere.

La donna mi ha condotto in cucina e mi ha offerto caffè, biscotti e pane con l'olio. Non ha fatto domande, né io le ho spiegato nulla. Quando ho finito di mangiare, mi ha restituito la borsa.

“Controlli se c'è tutto,” ha detto.

“Ci sarà. In realtà, non avevo proprio niente.”

“Ha la vita, figliola. Lunga. Ne abbia più cura.”

“C'è una città, qui vicino, con una chiesa,” ho detto io, con la voglia di piangere. “Ieri, prima di venire qui, sono entrata nella chiesa con...” Non sapevo come spiegarlo. “Con un amico d'infanzia. Ero stufa di visitare chiese, ma le campane suonavano, e lui ha detto che era un segnale. Dovevamo entrare.”

La donna mi ha riempito la tazza, si è versata un po' di caffè, sedendosi per ascoltare la mia storia.

“Siamo entrati nella chiesa,” ho proseguito. “Non c'era nessuno, era buio. Ho tentato di scoprire un segnale, ma tutto ciò che vedevo erano gli stessi altari e gli stessi santi. All'improvviso, abbiamo udito un rumore nella parte superiore della navata, vicino all'organo. Era un gruppo di ragazzi con le chitarre; hanno preso ad accordarle. Abbiamo deciso di sederci per ascoltare un po' di musica, prima di riprendere il viaggio. Poco dopo, è entrato un uomo e si è seduto accanto a noi. Era felice e ha chiesto ai ragazzi di suonare un *paso doble*.”

“Una musica da corrido!?” ha esclamato la donna. “Spero che non lo abbiano fatto.”

“Si sono rifiutati. Hanno riso e suonato un flamenco. Io e il mio amico d'infanzia avevamo la sensazione che i cieli fossero discesi su di noi; la chiesa, il buio accogliente, il suono delle chitarre e la gioia dell'uomo accanto a noi: era un miracolo, quello.

“Lentamente, la chiesa si è riempita. I ragazzi continuavano a suonare dei pezzi di flamenco e chi entrava, contagiato dalla loro gioia, rideva.

“Il mio amico mi ha chiesto se volevo assistere alla messa che sarebbe cominciata di lì a poco. Ho risposto di no: avevamo ancora un lungo viaggio davanti. Così siamo usciti, ma dopo aver ringraziato Dio per averci concesso un ulteriore indimenticabile momento della nostra vita.

“Giunti alla porta, abbiamo notato che un folto gruppo di persone - tantissime, forse tutti gli abitanti di quel piccolo paese - si stava dirigendo verso la chiesa. Ho pensato che si trattasse dell'ultimo paese della Spagna totalmente cattolico. Forse perché le messe lì erano molto animate.

“Salendo in macchina, abbiamo visto un corteo avvicinarsi. Trasportavano un feretro. Qualcuno era morto: stavamo assistendo a un funerale. Appena il corteo è

arrivato davanti alla porta della chiesa, i ragazzi hanno interrotto il flamenco, attaccando un Requiem.”

“Che Dio abbia pietà di quell’anima” ha detto la donna, facendosi il segno della croce.

“Che ne abbia pietà,” ho soggiunto, ripetendo il suo gesto. “Ma entrare in quella chiesa è stato davvero il segnale che la tristezza è sempre in attesa, alla fine della storia.”

La donna mi ha guardato, senza dire nulla. È uscita, rientrando dopo qualche momento con alcuni fogli di carta e una penna.

“Andiamo fuori,” ha detto.

Siamo uscite insieme. Stava albeggiando.

“Respiri profondamente,” mi ha suggerito. “Lasci che questo nuovo mattino le entri nei polmoni e le scorra nelle vene. A quanto pare, lei ieri non si è perduta per caso.”

Non ho detto nulla.

“Così come, del resto, non ha capito la storia che mi ha appena raccontato sul segnale in chiesa,” ha proseguito. “Ha dato importanza solo alla tristezza dell’epilogo. Ha dimenticato i momenti felici che ha trascorso lì dentro. Ha scordato la sensazione dei cieli scesi su di voi e che era bello vivere tutto ciò in compagnia del suo....”

Si è interrotta e ha sorriso.

“... amico d’infanzia,” ha concluso, strizzando l’occhio. “Gesù ha detto: *‘Lasciate che i morti seppelliscano i morti.’* Perché lui sa che la morte non esiste. La vita esisteva prima che nascessimo e continuerà a esistere dopo che avremo lasciato questo mondo.”

Ho sentito gli occhi riempirsi di lacrime.

“La stessa cosa succede con l’amore,” ha proseguito lei. “C’era già prima e continuerà a esistere per sempre.”

“È come se lei conoscesse la mia vita,” ho detto.

“Tutte le storie d’amore hanno molte cose in comune. Ci sono passata anch’io, in un periodo della mia vita. Ma non me ne ricordo. Ricordo che l’amore è tornato, con il volto di un nuovo uomo, di nuove speranze e di nuovi sogni.”

Mi ha offerto i fogli di carta e la penna.

“Scriva tutto ciò che sente. Lo tiri fuori dall’anima, lo metta sulla carta e poi lo butti via. Dice la leggenda che il fiume Piedra è talmente freddo che tutto ciò che vi cade - foglie, insetti, piume - si trasforma in pietra. Chissà se non sarebbe una buona idea buttare nelle sue acque anche la sofferenza!”

Ho preso i fogli. La donna mi ha dato un bacio, dicendomi che potevo ritornare per il pranzo, se lo desideravo.

“Non dimentichi una cosa,” ha esclamato, mentre si allontanava. “L’amore esiste di continuo. Sono gli uomini che cambiano!”

Ho riso, e lei ha annuito.

Sono rimasta a guardare il fiume per molto tempo. Ho pianto tanto, fino a non avere più lacrime.

Poi ho cominciato a scrivere.

Epilogo

Ho scritto per un giorno intero, poi per un altro e un altro ancora. Ogni mattina andavo sulla riva del fiume Piedra. Quando giungeva il tramonto, la donna si avvicinava, mi prendeva sotto braccio e mi conduceva nella sua camera nell'antico convento.

Lavava i miei vestiti. preparava la cena, parlava di cose senza importanza e mi metteva a letto.

Una mattina, quando ormai stavo per finire il manoscritto, ho udito il rombo di un'automobile. Il mio cuore ha fatto un balzo, ma io mi sono rifiutata di credere a ciò che mi diceva. Mi sentivo di nuovo libera, pronta a rientrare nel mondo e a farne di nuovo parte.

Il momento più difficile era ormai passato, benché la nostalgia fosse rimasta.

Ma il mio cuore aveva ragione. Pur non alzando gli occhi dal manoscritto ho sentito la sua presenza e il rumore dei suoi passi.

“Pilar.” ha detto, sedendosi al mio fianco.

Non ho risposto. Ho continuato a scrivere, ma ormai non riuscivo più a coordinare i pensieri. Il cuore aveva dei sobbalzi, tentava di uscire dal mio petto e di incontrare il suo. Ma io non glielo permettevo.

Lui è rimasto seduto a guardare il fiume, mentre io continuavo a scrivere. Abbiamo trascorso così tutta la mattina, senza dire una parola: allora ho ripensato al silenzio di una notte presso un pozzo, dove ho capito di amarlo.

Quando la mia mano non è più riuscita a resistere alla stanchezza, ho fatto una breve sosta. Allora lui ha detto:

“Sono uscito dalla caverna quando era ormai buio; non ti ho trovata. Allora sono andato a Saragozza. E poi a Soria. Avrei percorso il mondo intero per te. Ho deciso di ritornare al monastero di Piedra per vedere se mi riusciva di trovarti. Lì ho incontrato una donna che mi ha indicato dov'eri; ha detto che mi hai atteso per tutti questi giorni.”

Gli occhi mi si sono riempiti di lacrime.

“Resterò seduto qui, al tuo fianco, finché rimarrai di fronte a questo fiume. E se te ne andrai a dormire, io dormirò davanti alla casa dove vivi. E se tu partirai, io seguirò i tuoi passi. Fino a quando mi dirai: ‘Va’ via.’ Solo allora me ne andrò. Ma ti amerò per il resto della vita.”

Ormai non riuscivo più a nascondere il pianto. Mi sono resa conto che piangeva anche lui.

“Voglio che tu sappia una cosa...” ha cominciato.

“Non dire nulla. Leggi,” ho risposto, tendendogli le pagine che tenevo in grembo.

Sono rimasta tutto il pomeriggio a guardare le acque del fiume Piedra. La donna ci ha portato dei panini e del vino; ha fatto qualche commento sul tempo e poi ci ha lasciati di nuovo soli. Più di una volta lui ha interrotto la lettura ed è rimasto con lo sguardo fisso all'orizzonte, assorto nei suoi pensieri.

A un certo punto, ho deciso di fare un giro per il bosco, tra le piccole cascate, tra quei pendii pieni di storie e di significati. Quando è giunto il tramonto, sono tornata dove lo avevo lasciato.

“Grazie,” ha detto, nel restituirmi le pagine. “E perdonami.”

Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto.

“Il tuo amore mi ha salvato e mi restituisce ai miei sogni,” ha proseguito.

Non ho detto nulla, non mi sono mossa.

“Conosci il salmo 137?” mi ha domandato.

Ho fatto cenno di no. Avevo paura di parlare.

“Sulle sponde dei fiumi di Babilonia...”

“Sì, sì, lo conosco,” ho detto, avvertendo a poco a poco il mio ritorno alla vita. “È il canto dell'esule. Parla degli uomini che appesero le loro cetre, perché non potevano intonare la musica bramata dal loro cuore.”

“Ma poi l'autore piange, nostalgico della terra dei propri sogni e promette a se stesso:

*Se ti dimentico, Gerusalemme,
si paralizzi la mia mano destra.
Mi si attacchi la lingua al palato,
se mi dimentico di te, Gerusalemme.”*

Ho sorriso di nuovo.

“Io lo stavo dimenticando. E tu me lo hai fatto ricordare.”

“Pensi che il tuo dono tornerà?” ho domandato.

“Non lo so. Ma Dio mi ha sempre dato una seconda opportunità nella vita. Ora me la sta dando con te. E mi aiuterà a ritrovare il mio cammino.”

“Il nostro,” l'ho interrotto di nuovo.

“Sì, il nostro.”

Afferrandomi le mani, mi ha aiutato ad alzarmi.

“Va' a prendere le tue cose,” ha detto. “I sogni richiedono fatica.”

gennaio 1994